

N. S. a. XXI n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1968

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1968

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA
Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XXI n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1968

S O M M A R I O

STUDI E SAGGI

NICOLÒ MINEO, *Coscienza artistica di Giuseppe Giusti* pag. 1

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

GIUSEPPE AGNELLO, *Il museo archeologico di Siracusa e le poco note
vicende della sua fondazione* » 38

ANNA MARIA FALlico, *Recenti ritrovamenti di bronzetti bizantini* . . » 70

NOTE E DISCUSSIONI

GIOVANNI SALANITRO, *Teodoro Gaza e Cicerone* » 76

GIOVANNA FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Andare a Liverpool* di Giuseppe Cassieri » 93

RECENSIONI, a cura di R. V. CRISTALDI, G. A. BIANCA, G. DOLEI, A.
PICCOLINI » 108

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1800; abbonamento
annuo L. 3500. Un fascicolo arretrato L. 2500; annata arretrata L. 5000;
Estero aumento del 50%. Versamenti su c/c N. 16/5542 intestato a:
Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

COSCIENZA ARTISTICA DI GIUSEPPE GIUSTI *

Gran parte dei modi stilistici e delle ragioni e direzioni dell'arte satirica del Giusti trovano rispondenza in sue dichiarazioni di scelte contenutistiche e formali e in sue osservazioni di contenuto letterario in genere.

Fermare le linee di una « poetica » giustiana certamente non significa individuare un pensiero svolgentesi per fasi nettamente distinguibili e organicamente maturato. È la sua, bisogna avvertire, una poetica che vale non per il contenuto di pensiero quanto, e soltanto, come documento di una reazione e di una sensibilità tipicamente toscane ai nuovi problemi, che la situazione storica imponeva alla letteratura (e in tal senso va tenuta in conto più di quanto non si sia fatto), e, ancor di più, per certi motivi personalmente rielaborati o semplicemente trasformati, come illustrazione dell'arte stessa del poeta. Del resto, il suo pensiero in campo letterario (come in ogni altro campo) non è consegnato in scritti sistematici e unitariamente accentrati intorno a un tema centrale, ma è espresso saltuariamente e occasionalmente (le « occasioni autobiografiche » gli suggeriscono

* Queste pagine sono una anticipazione di un più ampio studio sulla personalità e sull'arte del G.

l'« indicazione morale »¹ così come le riflessioni di poetica) in lettere ad amici, specie se letterati, in pagine di natura critica e in alcuni componimenti in verso; tuttavia, e anche a tener conto della sua *volubilità*², non è impossibile ridurre a coerenza le sparse osservazioni e ricostruire un *sistema*. La maggior parte di queste sono degli anni 1835-48 e si affiancano pertanto alla produzione poetica, mostrando una crescente consapevolezza e intensificandosi nell'ultimo periodo, senza per questo introdurre elementi innovatori o tanto meno contraddittorii.

Occorre anche dire, preliminarmente, che il Giusti, come avvertiva un che di incompiuto in ogni aspetto della sua vita, così credette sempre, platonicamente e romanticamente³, di non aver scoperto la natura più profonda delle sue esigenze d'espressione; certe sue confessioni in merito possono valere come documento d'una oscura istanza di poesia:

...io non sono grazie a Di sì cieco da gonfiarmi, che anzi vedo il meglio e lo sento ancora dentro di me e se ancora non l'ho saputo rendere sarà colpa dell'età o delle parole che riescono fiocchissime a chi sente viva e imperiosa l'armonia degli affetti...⁴.

Più vo in là, e più sento la gran cosa che è lo scrivere... Ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, motivo per cui il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri⁵.

¹ E. MAZZALI, G. G., in *Letteratura italiana. I minori*, vol. IV, Milano 1962, p. 2635. In questo saggio però la personalità giustiana nel suo complesso risulta un pò troppo sminuita.

² F. GIANNESI, Introduzione a G. G., *Poesie*, Bologna 1960, p. 17.

³ Dell'esistenza di un « Bello » indefinito e infinito aveva scritto nel '29 il MAZZINI (*Faust, Tragédie de Goethe*, in *Scritti*, Ed. Naz., vol. I, Imola 1906, pp. 133-34).

⁴ G. GIUSTI, *Lettere familiari inedite*, a cura di G. Babbini-Giusti, Pistoia 1927 (ristampa dell'ed. Pescia Cipriani 1897), p. 159 (ag-sett. 1837).

⁵ G. GIUSTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da F. MARTINI, Firenze 1932, vol. I, p. 476 (ott. 1842).

...è destino di chi mira all'arte, più che a se stesso, di non contentarsi mai. M'ingannerò, ma mi pare d'aver qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un'immagine che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrato bene le somme linee, un suono ...che sarei contento se potessi renderlo in versi ⁶.

Queste confessioni vanno messe in rapporto con altre, in cui, con modestia non affettata, dichiara di sentirsi inferiore alla fama raggiunta e alla considerazione in cui è tenuto dagli amici ⁷. Non vorremmo dar troppo peso di significati a queste confessioni, eppur si può riconoscere in esse un riflesso individuale di quella strozzata aspirazione ad un'arte più rispondente che vedeva nel proprio tempo uno dei più validi critici dello Ottocento ⁸.

Ma qui non vogliamo parlare di sue astratte aspirazioni nè del suo giudizio sui risultati raggiunti, come non ci occuperemo delle sue dichiarazioni sulla genesi della vena satirica.

Le sue idee intorno all'oggetto e ai fini dell'arte e della propria arte satirica particolarmente risultano da una sintesi di « buon senso » (il *borghese*, *moderato*, *toscano* e *giustiano* buon senso)⁹ e di elementi diffusi della cultura del tempo, to-

⁶ *Epist.* cit., vol. II, p. 390 (1846 - al Manzoni). Queste riflessioni sembrano echeggiare, con tonalità più romantiche appunto e meno neoclassiche, un'osservazione di G. B. NICCOLINI (*Opere*, ed. ordinata e rivista dall'Autore, Firenze Le Monnier 1844, vol. III, pp. 2-3. Preferiamo citare da questa edizione apparsa vivente il G. piuttosto che da quella milanese in otto voll. del 1860-80, a cura di A. Gargioli).

⁷ Basti citare *Epist.* cit., vol. I, pp. 196, 541; II, pp. 360, 460.

⁸ C. TENCA, *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, in « Rivista Europea », febr. 1846, ora in C. TENCA, *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento* a cura di G. Scalia, Bologna 1959, pp. 75-76, e in *Critici dell'età romantica* a cura di C. CAPPUCCIO, Torino 1961, pp. 526-27. Per il giudizio in genere del Tenca sulla letteratura della prima metà dell'Ottocento, v. fondamentalmente — non si disconosce tuttavia l'utilità di alcuni studi recenti e recentissimi — C. MUSCETTA, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino 1953, pp. XXX-XLI.

⁹ Per il *buon senso* giustiano (su cui molto si è detto, positivamente e negativamente, ma non abbastanza), v., tra i primi, C. TENCA, *G. G.*, in « Il Crepuscolo »

scana in specie, nella misura in cui questa si incontrava con la sua sensibilità e con la sua esperienza. La prima più ampia definizione delle sue convinzioni e, implicitamente, dei suoi intenti poetici appartiene ad una lettera del '35 — scritta da Firenze al Rosini e frutto quasi certamente dei nuovi interessi suscitati dal soggiorno in questa città, ove si era trasferito da Pisa alla fine del '33¹⁰ —; non è caso che la data coincida con il chiudersi di un primo, o secondo, periodo di attività poetica, immatura indefinita contraddittoria¹¹. Vi appare la convinzione, più volte confermata in anni più tardi¹², della realtà e della necessità del rapporto arte-società. L'arte, egli dichiara, deve interpretare i « bisogni » del proprio tempo: « ... io vorrei che gli scrittori tutti interrogassero e *sentissero* i bisogni del tempo loro, facendosene interpreti all'universo mondo... »¹³.

È facile riconoscere in siffatte affermazioni l'eco di idee universalmente diffuse del romanticismo italiano e da poco riaf-

(apr. 1850), ore in *Critici dell'età rom.* cit., p. 566 (lo ha riprodotto anche lo Scialia); cfr. F. MARTINI, *G.G. Studi e discorsi*, Milano 1929, p. 212; T. PARODI, G. G., in *Poesia e letteratura*, Bari 1916, p. 332; W. BINNI, *G.G. scrittore*, in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze 1951, *passim*; E. MAZZALI, *Letteratura e poesia nel G.*, in « Humanitas », IX (1954) 379-86; *idem*, op. cit., p. 2633. Che la poetica giustiana fosse ispirata al buon senso ha constatato anche il SABBATUCCI (Introd. a G. G., *Poesie*, Milano 1962, vol. I, p. XXXVIII), ma per dericarne un apprezzamento fortemente limitativo, incontestabile se ci si pone su un piano astratto di valutazioni e di valori.

¹⁰ R. SCHIPPISI, *Giusti*, Brescia 1951, pp. 19 sgg.

¹¹ G. CARDUCCI, prefaz. a G. G., *Poesie*, Firenze Barbera 1859, ora, intitolato *G. G.*, in *Opere*, Ed. Naz., vol. XVIII, Bologna 1954, pp. 268-72.

¹² *Epist.*, vol. I. p. 127 (maggio 1837); II, p. 532 (marzo 1847 - al Verdi) — « Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior consonanza nell'animo nostro, ma il dolore assume carattere diverso a seconda del tempo o a seconda dell'indole e dello stato di questa nazione o di quella. La specie di dolore che occupa ora l'animo degli Italiani è il dolore di una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi; è il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne; fa di nutrirlo, di fortificarlo, d'indirizzarlo al suo scopo » —.

¹³ *Epist.*, vol. I, p. 36.

fermate in Toscana, in un numero del '32 dell'« Antologia », dal Forti ¹⁴, che riproponeva una tematica già trattata nella stessa rivista dal Benci e dal Montani, tra gli altri, come pure dal Tommaseo e dal Mazzini ¹⁵.

Più tardi egli aggiungerà che la poesia e la letteratura in genere debbono proporsi « il bene e l'utile », che è quello che egli stesso si propone di raggiungere: « Se avrò pace, se non mi verrà meno l'animo, spero di non vivere inutilmente. Intanto

¹⁴ P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma-Milano 1906, p. 115; R. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux, I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino 1953, p. 210.

¹⁵ Del primo, v. *Intorno al patriottismo d'anticamera ed al romanticismo*, « Antologia », a. IV, n. 43 (luglio 1824); del secondo, v. *La Mitologia sermone del cav. V. Monti* (vi è sostenuto in generale il principio, ormai classico in molte poetiche post-arcadiche, della *letteratura espressione della società*), « Antologia », a. V, n. 58 (ott. 1825) — il saggio è riportato in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo* (1816-26), a cura di E. BELLORINI, Bari 1943, vol. II, pp. 275-321; cfr. M. FUBINI, *Motivi e figure della polemica romantica*, in *Romanticismo italiano*, Bari 1953, pp. 57-58 —. Per il Tommaseo e il Mazzini e i saggi in difesa o sul romanticismo da essi pubblicati sulla rivista fiorentina, v. R. CIAMPINI, op. cit., pp. 92, 93, 155, 210, 182 sgg.; sul pensiero estetico letterario del Tommaseo in particolare, v. M. BORTOLAN, *Di N. T. e del suo pensiero sulle questioni romantiche*, in « Rivista dalmatica », XII (1930), e F. MONTANARI, *L'estetica e la critica di N. T.*, in « Giornale storico della lett. it. », XCVIII (1931), pp. 8-16 in specie; A. DURO, *Linguistica e poetica del Tommaseo*, Pisa-Roma 1942; del Mazzini in particolare, v. G. GRANA, *Mazzini e la letteratura*, in *Letteratura italiana. I Minori* cit., vol. IV, pp. 2598 sgg.; G. PIRODDA, *L'attività critica del Mazzini prima dell'esilio*, in « Filologia e letteratura », X (1964).

Sui rapporti tra il Giusti e il Forti si può consultare con qualche utilità l'appendice VI di F. MARTINI, in *Epist.* cit., vol. IV, pp. 136 sgg. Interessante riuscirebbe un'indagine sulle letture del Giusti giovane e su una sua eventuale conoscenza della rivista del Vieusseux. Abbiamo le prove che egli ben presto conobbe il Vieusseux e che amava frequentare i suoi « giovedì » (v. R. CIAMPINI, op. cit., p. 100; G.G., *Epist.*, vol. I, pp. 138, 485; II, p. 194; vol. V, Lettere aggiunte in parte inedite e prospetto cronologico, a cura di Q. SANTOLI, Firenze 1956, pp. 133-34) È probabile, anzi certo, che molti spunti e interessi culturali il G. abbia tratto dalla viva voce di amici e conoscenti (per una sana formazione umana e culturale egli consigliava, come si sa, lettura e, assieme, pratica di vita: *Epist.*, vol. II, p. 543; cfr. N. SABBATUCCI, op. cit., vol. I, p. XXV). Per di più, lo stesso principio era stato condiviso già nel '28 anche dal Niccolini (*Dell'imitazione nell'arte drammatica*, in *Opere*, cit., vol. III, pp. 217-19; cfr. *ibid.*, pp. 24, 43, 62, 71).

scrivendo non avrà in mira se non il bene e l'utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo »¹⁶; per ottenere tal fine, bisogna colpire le cause, che rendono « perversi » i costumi: « ... i nostri perversi costumi sono effetti di pessimi ordinamenti; e per rimuovere gli effetti è d'uopo battere le cause alla radice », compito questo che può essere assolto opportunamente (come si può dedurre dal testo) dalla satira¹⁷.

L'intento educativo si precisa anche come esigenza di una letteratura popolare:

Non so se le cose che scrivo siano popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo); so che amo il popolo vero.... Per far lega d'interessi comuni, credo che bisogni prima accomunare il modo di trattarli, a fare accorti i semplici e i timidi che certe verità, credute arcane e più alte dei cieli, non sono poi tanto di-

¹⁶ *Epist.*, vol. I, p. 197 (luglio 1839). Più tardi, con maggior chiarezza di principii, avrebbe scritto: « ... le facoltà diverse degli uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine della civiltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone alla quale dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per buone e per vere le opere dell'ingegno umano che intesero a quell'ufficio, e per dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s'avviarono. E a questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell'utile, per quella del diletto, e per qualunque altra via che ti piaccia di prendere, dai racconti della nonna fino a una stesura di leggi, pure d'avere a guida il vero e l'onesto, senza di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole. Le lettere furono chiamate umane non perchè l'uomo le professasse, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità » (*Della vita e delle opere di Giuseppe Parini*, in *Tutti gli scritti editi ed inediti*, a cura di F. Martini, Firenze 1924, p. 225 — la prima ediz. apparve come introd. a *Versi e Prose di G. Parini*, a cura di G. G., Firenze Le Monnier 1846 —; su questo scritto v. G. SURRA, *Il discorso del G. sul Parini*, in « *Giornale storico della lett. it.* », LXII, 1913).

¹⁷ *Epist.*, vol. I, p. 238 (marzo 1840). Della satira appunto egli diceva: « ..., se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella svitupera il suo contrario; ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo » (*Della vita e delle Opere di G. P.* cit., p. 228; cfr. p. 230).

stanti dalla terra come si crede, o come vorrebbero farci credere. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostrar di sapere. Per me, studio il popolo...¹⁸.

Sono questi intenti e dichiarazioni piuttosto avanzati. La opzione giustiana per una nozione di « popolo » identificabile con la « plebe » e non con la borghesia o con questa in gran parte ¹⁹ assegnava alla letteratura un raggio d'influenza più ampio di quello prefissatole dalla opinione moderata ²⁰, ma, purtroppo, era fondata — come chiarisce il contesto — sull'equivoco di un accostamento alle ragioni del popolo condotto quasi esclusivamente sul piano della ricerca di una comune base lessicale d'espressione.

¹⁸ *Epist.*, vol. I, p. 542 (1843 - al Grossi). Poeta popolare egli implicitamente si definisce nella Prefazione all'ed. Bastia Fabiani 1845 dei suoi versi (*Tutti gli scritti...* cit., p. 3; cfr. p. 10).

¹⁹ F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*, 2^a ed., a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino 1961, pp. 113-14; U. Bosco, *Preromanticismo e Romanticismo*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano 1949, p. 623, (ora in *Realismo romantico*, Caltanissetta 1959); G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)*, Milano 1958, p. 39; B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, 3^a ed., Firenze 1961, p. 591. Della educazione della « plebe » (distinta illuministicamente e kantianamente — *Antropologia prammatica*, II, Il carattere del popolo — dall'insieme del popolo) si era preoccupato già nel '18 in Toscana il Niccolini — *Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua*, in *Opere* cit., vol. III, p. 131.

²⁰ Naturalmente qui non ci si riferisce all'azione educativa svolta o auspicata dai moderati, sul piano concreto dell'educazione popolare, attraverso le istituzioni scolastiche e la stampa specializzata, per cui basti rimandare a D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, pp. 29 sgg. Non vanno dimenticate però le posizioni più avanzate, in campo educativo-sociale, di alcuni moderati toscani, come il Ridolfi e il Meyer (*idem*, op. cit., pp. 57-58, 94-96). Sulla sensibilità degli intellettuali moderati al problema sociale in generale, v. le pagine di S. F. ROMANO (*Le classi sociali in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1965, pp. 154-61).

Convinzioni di tal genere gli facevano anche postulare la necessità di una consonanza non solo dell'argomento, ma anche dello stile col sentimento e con la condizione storica: « ... quando uno stile esaltato non consuona in tutto e per tutto all'intimo stato dell'anima, o alla condizione di un popolo, tace la ragione della fantasia e del cuore, e risorge più gelata e pedantesca che mai la retorica e la grammaticale »²². Non contrasta con questi principi, anzi ne risulta inverato, il precetto, già classico ed oraziano, di far corrispondere alla qualità del contenuto la qualità della forma: « ... ogni maniera di letteratura debbe avere un linguaggio suo proprio fuori del quale o ella rimette della sua dignità, o assume un lusso che non le sta bene »²³. Egli sa anche che non si può parlare « con lingua semi-antica... di cose nuovissime »; il poeta comico in particolare deve evitare un simile errore: « Ma lo scrittore di satire come lo scrittore di commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine..., sarà sempre figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua »²⁴. Sembra un rifiuto di quello stile, che il De Sanctis riconobbe proprio della « scuola democratica »²⁵.

Logica conseguenza diveniva l'accettazione di un altro principio romantico, quello prescrivente come oggetto dell'arte il

²¹ Sull'indirizzo ideologico e sul *tono* in genere dell'educazione popolare di stampo liberal-moderato e cattolico nell'Ottocento, v. F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale...* cit., p. 248; D. BERTONI JOVINE, op. cit., I. c.; G. CANDELORO, op. cit., p. 347.

²² *Epist.*, vol. I, p. 214 (nov. 1839). Il principio, già proprio degli scrittori del « Conciliatore », era stato ribadito dal MAZZINI (*Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea del secolo XIX*, del '29, in *Scritti* cit., vol. I, p. 233).

²³ *Tre tazze di prosatori*, in *Tutti gli scritti...* cit., p. 398.

²⁴ Op. cit., p. 400; *Della vita e delle opere di G. P.* cit., p. 228.

²⁵ *Mazzini e la scuola democratica* cit., pp. 10-11, 21-22; cfr., più giù, n. 123.

« vero », di cui il Giusti difende la poeticità ²⁶ e la preminenza in arte: « Il fantastico è cosa che può provare l'ingegno; il vero prova l'ingegno e l'animo »²⁷; « ...non a una vile moneta, non agli onori vani, nè all'applauso mutabile della folla dee mirare un libero ingegno, ma al vero, al solo vero, e all'alta compiacenza di poterlo e di saperlo dire ... poni da parte i pochi che se ne dilettono e sanno farsene pro, la verità piace a tutti il dir-la, a nessuno il sentirsela dire »²⁸. Il vero dell'arte però non deve consistere sempre e soltanto, strettamente, in quello « storico », poiché compito del poeta non è dar lume in cosa in cui sia giudice la « mente », ma appunto attenersi alle vere leggi della poesia, che sono « quelle di muover gli affetti, le quali oggi si chiamano estetiche »²⁹. Sembra che qui alluda polemicamente

²⁶ *Della vita e delle opere di G. P.* cit., pp. 225, 231. Il passo della p. 231 tuttavia può insinuare il sospetto che il « vero » potesse essere inteso dal G., illuministicamente, anche nel senso dell'adozione di un linguaggio scientifico. L'equivoco era facile (cfr. F. ALLEVI, *Testi di poetica romantica*, Milano 1960, p. 349).

²⁷ *Epist.*, vol. II, p. 532, lett. cit.

²⁸ *Della vita e delle opere di G. P.* cit., p. 240.

²⁹ *Studi e commenti intorno alla Divina Commedia*, in *Tutti gli scritti...* cit., p. 356 (pel G. dantista v. *Postille alla D.C.*, ora per la prima volta pubblicate con un discorso sopra D. e il G. a cura di G. CROCIONI, Città di Castello 1898, e *Nuove postille alla D.C.*, a cura di G. PEDROTTI, Girgenti 1904). Il motivo del sentimento come fine e principio dell'arte egli trovava affermato dal classicista (meglio sarebbe dire « foscoliano-neoclassico ») Niccolini (*Opere* cit., vol. III, pp. 14 sgg., 24) — il motivo è anche e soprattutto romantico, come si sa —. Abbiamo già più volte citato questo scrittore come probabile *autorità* del G. e, ci sembra, fondatamente: si sa della stima illimitata da lui goduta in Toscana (v. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze Le Monnier 1866, vol. I, pp. 3 sgg.; F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica* cit., p. 179; A. PIROMALLI, *Giambattista Niccolini*, in *Letteratura italiana. I Minori* cit., vol. III, pp. 2338 sgg. Il Montanelli lo anteponeva ad Alfieri e a Manzoni — C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. II, Milano 1934, p. 157 — ed anche il Tommaseo ne aveva stima — v. P. PRUNAS, op. cit., p. 71 —; quanto al G., sappiamo che lo conosceva e lo stimava (v. *Epist.*, vol. I, pp. 53, 134; II, pp. 225, 263; IV, p. 44; cfr. *La terra dei morti*, v. 34), e poteva averne letto anche le prose, la cui prima raccolta fu stampata a Firenze presso Piatti nel 1823 (per le altre edizz. di versi e prose, v. A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, pp. 303 sgg.).

a un certo estremismo che era stato del romanticismo lombardo, ma anche di alcuni collaboratori dell'« Antologia »³⁰ — ma non si registra certo un ritorno a posizioni classicistiche o neoclassiche —, nei cui riguardi aveva assunto a suo tempo una posizione di dissenso il giovane Mazzini, allorché nel saggio *Del dramma storico* (pubblicato tra il luglio 1830 e l'ottobre 1831)³¹ aveva sostenuto un concetto meno illuministico e più *affettivo* di « verità » in arte, proponendo una armonizzazione di realtà e « ideale », di fedeltà al concreto e di « affetto » e « ispirazione », di « fatti » e « principi », di « vero storico » e « vero morale », vale a dire una soluzione *eclettica* (o di « scelta tollerante »³²). Sul Giusti agiva forse più direttamente il ricordo dell'impostazione tra metastasiano-classiceggianti e romantica data dal Niccolini al problema del vero in arte³³.

Anche quello del Giusti è un eclettismo, che sembra collocarlo, confermando la sua medianità, ma come fatto appena embrionale, in posizione autonoma e centrale e rispetto a classicisti e romantici e rispetto alle « scuole » liberale e democratica e al loro atteggiamento verso il « vero » rispettivamente e l'« ideale »³⁴.

³⁰ F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica* cit., pp. 120-21. Si ricordino S. UZIELLI, *Del romanzo storico e di W. Scott*, e G. MONTANI, recensione al *Cabrino Fondulo* di V. Lancetti, in « Antologia », rispettivamente, IV, nn. 39-40 (marzo-aprile 1824); VII, n. 80 (ag. 1827).

³¹ « Antologia », nn. 115, 130, ora in *Scritti*, ed. cit., vol. I; cfr. *Faust, Tragédie de Goethe* cit., p. 132 (cfr. G. GRANA, *op. cit.*, pp. 2602-06; G. PIRODDA, *op. cit.*, pp. 287 sgg. L'influenza del Mazzini critico, come ha messo in rilievo il MUSCETTA — Introduzione a F. DE SANCTIS, *Mazzini...* cit., pp. XXVII sgg. — fu assai più ampia di quanto non si sia supposto. Sulla opera critica del Mazzini, v. anche C. CAPPUCCIO, *Introduzione a Critici dell'età rom.* cit., pp. 23 sgg. e la bibliografia ivi indicata). Come è noto, anche il Tommaseo, benché in base a presupposti ideologici diversi, aveva contestato la validità letteraria di una storicità cronachisticamente documentaria (v. F. MONTANARI, *op. cit.*, pp. 27, 31-39; A. DURO, *op. cit.*, pp. 125-30).

³² *Del dramma storico* cit., pp. 269, n. 1.

³³ *Opere* cit., vol. III, pp. 14 sgg., 24.

³⁴ Per cui, v. F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica* cit., pp. 9-11, 20; cfr. l'Introduzione del Muscetta, p. XXII.

Certo è che, nell'enunciare concretamente e in particolare la propria visione del rapporto tra realtà e satira, riconoscerà la più duratura validità di questa proprio nella sua attitudine a rispecchiare una realtà di ordine storico, ma, come si può desumere, di una storicità che può non escludere l'« ideale »: « La Satira ha una breve gioventù, perché il tempo ogni anno le rintuzza la punta; ma può avere lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono, e in un certo modo supplire alla storia »³⁵.

Ricerca del vero però egli intende, come si deduce anche da alcuni dei passi citati, nel senso moralistico, molto suo, ma pure assai tradizionale, di sincerità non ipocrita, di onestà³⁶.

Negli anni eroici intorno al '48, la poetica del vero e della contemporaneità lo porterà a guardare ai propri versi come a un « frutto fuor di stagione »: « ... vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento... Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto in un tempo che tutti suonano a battesimo »³⁷. La nuova poesia deve essere costruttiva o, addirittura, la poesia stessa deve tacere dinanzi all'azione: « Il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua meravigliosa epopea, e noi miseri accozzatori di strofe dobbiamo guardarlo e tacere... Adesso che essa (la nazione) diffonde da sè la larga vena dei suoi tesori, io povero interprete non oso più immischiarmi nei parlari di casa, e ove altri forse se ne dormirebbe, io invece ne sono lietissimo »³⁸.

³⁵ *Della vita e delle opere di G. P.* cit., p. 229. Così anche il Niccolini (*Opere* cit., vol. III, p. 377).

³⁶ *Della vita e delle opere di G.P.* cit., p. 225; *Epist.*, vol. II, p. 359 (1846).

³⁷ *Prefazione ai nuovi versi* (1847), in *Tutti gli scritti...* cit., p. 4.

³⁸ *Epist.*, vol. II, pp. 557-58 (ag. 1847); cfr. vol. III, p. 118 (apr. 1848 - al Grossi); *Altra prefazione*, in *Tutti gli scritti* cit., p. 5.

Era questo uno stato d'animo ben comprensibile e storicamente fondato e osservazioni siffatte sembrano trovar conferma in quanto avrebbe detto qualche decennio dopo il De Sanctis sullo « stadio puramente politico » che si apriva per l'Italia negli anni quaranta ³⁹.

Era inevitabile, in quel tempo ancora, prendere posizione in merito alla polemica classico-romantica e dichiarare una propria professione. Il tempo della polemica « vera e propria » si era chiuso intorno alla metà del terzo decennio del secolo — ch  la « polemica sul romanzo storico » aveva accentuazioni e inquadrature per molti riguardi diverse ⁴⁰ —; un decennio dopo, negli anni delle prime prove *scherzose* del Giusti, mentre una autorevole voce dichiarava gi  esaurito e concluso il tempo romantico ⁴¹, da varie parti — in un clima di stanca ripetizione di motivi polemici e propagandistici ormai logorati o contraddittoriamente intersecantisi per una sorta di svuotamento delle istanze romantiche pi  autentiche, sia pur in buona parte solo potenziali — si proponeva un contemperamento degli elementi delle due scuole riconosciuti pi  validi ⁴².

³⁹ *La scuola cattolico-liberale...* cit., p. 323.

⁴⁰ G. PETRONIO, *Il Romanticismo*, Palermo 1960, p. 30; A. LEONE DE CASTRIS, *La polemica sul romanzo storico*, Bari 1959.

⁴¹ G. MAZZINI, *Prefazione d'un periodico letterario (L'Italiano)*, del 1836, e *Moto letterario in Italia, del 1837*, in *Scritti*, ed. cit., vol. VIII, Imola 1910, pp. 89 sgg., 347 sgg. (cfr. G. GRANA, op. cit., pp. 2612-13 e, anche, 2616-17; sul Mazzini e il Romanticismo, pu  servire G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano 1965 (ristampa), pp. 314 sgg.). Un siffatto giudizio diventer  abbastanza comune e sar  accolto, con maggiori o minori riserve, da C. TENCA, nella sua analisi del « decadimento » della letteratura del tempo (*Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia* cit.), e, pi  tardi, dal DE SANCTIS (*La scuola cattolico-liberale* cit., pp. 44).

⁴² C. TENCA, op. cit., ed. cit., pp. 532 sgg.; G. A. BORGESE, op. cit., pp. 252 sgg.; G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano 1949, P. I., pp. 248-50, 647; G. PETRONIO, *Il romanticismo* cit., pp. 31-32. Su certi limiti e sulle deviazioni del Romanticismo va tenuta presente l'analisi del MAZZINI (*Saggio sopra alcune tendenze della lette-*

Questo atteggiamento di moderata distanza, non escludente però spesso una effettiva autentica romanticità — nè certamente del tutto nuovo —, mentre trovava la più coerente ed organica teorizzazione in uno scritto di Giuseppe Nicolini, del 1834⁴³, veniva anche fatto proprio — cose per noi più interessante — dai letterati toscani, che potevano d'altronde riconoscer vi una maturazione di convinzioni, per dir così, autoctone⁴⁴. Il ro-

ratura europea del Secolo XIX cit., pp. 233 sgg.). Lo stesso Mazzini, nel '37, avrebbe scritto: « Fra queste due opposte tendenze nel mondo letterario... esiste, inclinevole talvolta all'una, talvolta all'altra, una setta senza nome, un certo numero d'individui seguaci d'un eclettismo esitante tra l'imitazione e l'innovazione, fra gli antichi e i moderni » (*Moto letterario in Italia* cit., p. 369).

⁴³ *Del fanatismo e della tolleranza. Saggio accademico*, in *Poemi di Giorgio lord Byron*, recati in italiano da G. Nicolini, con alcuni componimenti originali del traduttore, Milano Crespi e C., 1834, pp. 412-13 (riportato in *Discussioni e polemiche...* cit., vol. II, pp. 117-34).

Posizioni sostanzialmente analoghe di equidistanza o di riserbo rispetto a quel che sembrava o era estremismo di scuola, avevano assunto o andavano assumendo intellettuali come un Belli (v. C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano 1961, pp. 259 sgg., 261 e 286-89 in specie) o come un Carrer (v. la prima parte del saggio di A. BALDUINO, *Romanticismo e forma poetica in L. Carrer*, in « Atti dell'Istituto Veneto di SS. LL. AA. », Classe di Scienze morali e Lettere, CXX, 1961-62). Anche il Tommaseo era orientato in tal senso (v. F. MONTANARI, op. cit., p. 13).

⁴⁴ V., ad es., S. CENTOFANTI, *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri*, Firenze Galileiana 1838, su cui v. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimono*, Firenze 1942, pp. 134-42. Sin dal 1818 il Niccolini aveva sostenuto l'opportunità di una terza via, nè classica nè romantica, quella dello scrittore — così crediamo di poter interpretare — che, formatosi sui classici, sappia poi essere originale e vivo (v. lettera del dic. 1818 al Capponi, in A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, p. 432). La terza via si chiarirà poi, nella sua prospettiva, come rifiuto degli estremismi di scuola e, quindi, come temperamento (v., ad es., la lezione *Della imitazione nell'arte drammatica*, del 1828, in *Opere* cit., vol. III, pp. 200 sgg.; un'altra affermazione del genere si legge in uno scritto dantesco del 1830: *ibid.*, p. 245. Sulle teorie artistiche del Niccolini, v. D. BIANCHI, *La teoria e la realtà dell'arte di G. B. Niccolini*, in « Giornale storico delle lett. it. » LXXXII, 1923, pp. 254 sgg.; cfr. A. PIROMALLI, op. cit., pp. 2328-31; il passaggio nel Niccolini da un iniziale classicismo ad una fondamentale romanticità è delineato da L. BALDACCI, *Nel centenario di G. B. Niccolini*, in « La Rassegna della letteratura it. », LXVI, s. VII, 1962). È anche vero che in lui rimase sempre una sorta di incertezza, di oscillazione (v. G. MANZONI, op. cit., P. II,

manticismo foscoliano, anglizzante e intransigente, dell'« Indicatore livornese » infatti si era presto esaurito e non aveva avuto del resto riflessi rilevanti nella cultura tradizionale toscana ⁴⁵.

Per il Giusti — dopo un primo tempo di scolastico antiromanticismo provinciale ⁴⁶ e un secondo momento caratterizzato da un cauto o scettico distacco colorito di preferenze classicistiche ⁴⁷ —, in modo del tutto consono al suo temperamento ed alla sua cultura, il problema si pose, nel '35 (ne è testimonianza ancora la lettera al Rosini), moderatamente e alla buona, appunto come necessità di conciliare la scuola « così detta vecchia e la nuova » e di superarne la polemica, affermando certi punti fondamentali. Per questo, egli sostiene, bisogna fare « un passo per uno », rinunciando da una parte a certo vecchio bagaglio (« quel ricantare le solite cose »), moderandosi dall'altro nelle « innovazioni », « delle quali per la sua ricchezza è schiva severamente la nostra lingua e difficile a contentarsi, perché delicatissimo e lontano da pregiudizi lo spirito nazionale ». Qui è adombrato uno dei più tipici equivoci di certa polemica italiana

pp. 829-30, 940, e la lettera sua al Cagnoli del '45, in A. VANNUCCI, op. cit., vol. II, p. 366).

Per quanto riguarda l'atteggiamento degli scrittori dell'« Antologia » e per l'indirizzo redazionale della rivista, v. P. PRUNAS, op. cit., pp. 129, 193; R. CIAMPINI, op. cit., pp. 155, 198, 210-11, 221.

Validi punti di vista, pur nella necessaria sommarietà, ha espresso sul clima della cultura letteraria toscana C. DIONISOTTI (*Geografia e storia della letteratura italiana*, già in « Italian Studies », VI (1951), ora nel volume che da esso si intitola, Torino 1967, pp. 41-43).

⁴⁵ G. MAZZONI, op. cit., P. I, pp. 582-83; per la particolare situazione culturale della città di Livorno, v. A. PIROMALLI, *Momenti della cultura livornese nell'Ottocento*, in « Ausonia », XXI (1966); C. DIONISOTTI, op. cit., p. 43; cfr. anche L. RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze 1939 (di recente ristampato, Firenze 1967).

⁴⁶ *Epist.*, vol. V, pp. 6-7 (marzo 1825).

⁴⁷ *Tre razze di prosatori* cit., p. 400 (è proprio l'atteggiamento assunto che ci convince di una datazione alta dello scritto).

antiromantica, ma anche di certa produzione esteriormente romantica, in cui si può cogliere la considerazione e la cura — inadeguate perché esclusive — del solo aspetto tecnico-strutturale e astrattamente tematico di quello che in realtà era un problema di contenuto interiore ⁴⁸. In tale equivoco non si lascia prendere il Giusti, che anzi osserva che « il romanticismo è o dovrebbe essere più nel fine che nei mezzi ». Il fine appunto è la contemporaneità, mentre, quanto ai mezzi, cioè alla forma, egli afferma, si deve essere originali: gli scrittori, facendosi interpreti « all'universo mondo » delle esigenze del proprio tempo, debbono avere « senza adulare il parteggiare contemporaneo ... l'arbitrio del foggiare »; occorre « aprirsi una via a traverso gl'inziampi del secolo, liberandosi dalle panie aristoteliche e dalla fuliggine satanica... ».

Colpisce in queste osservazioni il fatto che sia esclusa la soluzione di compromesso — cioè la proposta di fondere nella forma classicità e romanticità, « il solito espediente della via di mezzo ... screditato » — per una soluzione di originalità e di indipendenza dall'uno e dall'altro indirizzo letterario ⁴⁹. Su questo punto il *buon senso* si incontrava con una esperienza personale, sia pur ancora limitata, di tirocinio artistico ed è per questo che l'affermazione del principio dell'originalità stilistica è fatta, rispetto ad altre formulazioni letterarie giustiane, con sicurezza singolare ⁵⁰.

⁴⁸ In un equivoco del genere rischiano di chiudersi certi recentissimi indirizzi di studio del fenomeno romantico.

⁴⁹ *Epist.*, vol. I, pp. 36-37.

⁵⁰ Cfr. *Epist.*, vol. II, p. 371 (1846). Ci sembra utile a questo punto ricordare quello che riteniamo il più valido dei giudizi complessivi del De Sanctis sul G.: « ... Guerrazzi ... Giusti ... Leopardi: i tre fuori posto, i tre eccentrici de' quali ciascuno può, più o meno, essere avvicinato a qualcuna di esse scole, per esempio ... Giusti alla moderata-liberale, ma che nel fatto hanno una personalità così propria che fanno parte da sè » (*Lezione introduttiva al corso leopardiano*, in *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino 1960, p. 571; cfr. C. MUSCETTA, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Mazzini...* cit., p. XXXII).

L'originalità in arte non esclude d'altra parte lo studio dei grandi « modelli »; bisogna però, avverte il Giusti, « vedere come hanno fatto ad imitare il modello vero, la natura », non « tentare di fare come fecero essi »⁵¹. Del resto, egli sa, romanticamente potremmo dire, dell'astrattezza delle regole e che l'esercizio dell'arte non s'insegna: « l'inventore... creando il genere, ne crea anco la misura e le leggi »; l'arte è « un non so che d'istintivo », di cui non ci si rende ragione neanche soggettivamente, e l'insegnamento può far vedere quello che hanno fatto gli altri, ma « il come e il perchè tocca a voi saperlo. E poi ognuno ha di suo un come e un perchè; a che guastarlo, ricominciando sul come e sul perchè di un altro? »⁵².

Strettamente legato a quello dell'originalità è il principio della sincerità, cioè del dire solo quello che veramente si sente, ad evitare il gelo e la noia d'un retorico formalismo: « Ove troverai le lacrime per piangere, se non senti l'ispirazione del dolore? »⁵³. Originalità, indipendenza dalle scuole, sincerità, verità ed anche serietà letteraria sono le affermazioni e le istanze di fondo di certe sue poesie edite ed inedite — che qui non analizziamo — quali *A Girolamo Tommasi* (del '41), *A un enciclopedico*, *Io ti scrivo un capitolo alla buona*, i « proemi » al *Giovane campagnolo all'Università*⁵⁴.

⁵¹ *Epist.*, vol. II, p. 371, lett. cit.; cfr. vol. V, p. 146 (sett. 1843). Questa è, con alcuni temperamenti ed in forma un pò equivoca, l'idea del DI BREME (*Il Giaurro, frammento di novella turca scritto da lord Byron...*, in *Discussioni e polemiche* ... cit., vol. I, p. 275), nota forse al G. attraverso il Niccolini (*Dell'universalità e nazionalità della Divina Commedia*, del 1830, in *Opere* cit., vol. III, p. 260).

⁵² *Della vita e delle opere di G.P.* cit., p. 235 e v. p. 227; *Illustrazioni ai proverbi toscani*, in *Tutti gli scritti...* cit., p. 314.

⁵³ *Epist.*, vol. I, p. 52 (1835?).

⁵⁴ La prima è in *Tutti gli scritti...* cit., p. 50 (fu definita l'*Ars poetica* del G.: I. DEL LUNGO, *La poesia del G.*, in *La vita italiana nel Risorgimento*, Firenze 1900, Serie terza, p. 56). Per le altre, v. N. MINEO, *Nuovi inediti del G.*, in « *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* », S. II, vol. XXVII (1958), pp. 49 sgg.

Conseguenza ed estensione della richiesta di originalità, sincerità e contemporaneità è la sua volontà di « paesanità », il rifiuto, in polemica contro un certo gusto romantico — era il tempo dell'invasamento per ogni sorta di prodotto letterario straniero, specie francese ⁵⁵ —, dei suggerimenti stranieri, in cui si nasconde l'insidia — è la stessa preoccupazione già espressa dal Niccolini ⁵⁶ — di un asservimento anche intellettuale: « ... tentiamo noi di non scrivere tanti spropositi e d'esser nazionali almeno in questo, poiché gli oltremontani, non contenti d'averci invaso la borsa, ci vogliono anco invadere il cranio presumendo insegnare il ruggito al leone, il volo all'aquila e il canto soavissimo all'usignolo » ⁵⁷. Inoltre, egli osserva, non trova corrispondenza nel carattere italiano un certo tipo di letteratura, quello antonomasticamente romantico, ch  il cielo italiano non suggerisce il fantastico e il satanico di tipo nordico ⁵⁸ — egli non nascondeva appunto il fastidio di certi temi

⁵⁵ C. TENCA, op. cit., ed. cit., p. 540; G. MAZZONI, op. cit., P. I., pp. 650 sgg.

⁵⁶ *Dell'imitazione...* cit., p. 220. Il Niccolini riconosceva l'utilità di certe aperture, ma tale riconoscimento, al tempo in cui scriveva il G., era ormai ovvio, crediamo (v. *Opere* cit., vol. III, pp. 39, 42, 68, 73, 82, 196-97, 259, 260, 291-92, 332-33: sono pagine in cui il paesanismo si alterna e associa a una misurata disposizione all'apertura).

⁵⁷ *Epist.*, vol. V, p. 89 (luglio 1837); cfr. *Lettere familiari inedite* cit., p. 71, lett. cit.; *Epist.*, vol. I, p. 561, lett. cit.; vol. II, pp. 370-71 (1846), 532, lett. cit.

⁵⁸ *Epist.*, vol. I, pp. 201, 216 (1839); II, pp. 167 (1844 - al Tabarrini). Questo motivo, com'  noto, ha illustri origini settecentesche — MONTESQUIEU, *Esprit de lois*, XIX, 4-5 — e al G. poteva esser giunto attraverso il Niccolini (*Opere* cit., vol. III, pp. 257 sgg.), il Botta (*Protesta contro certe novità letteraria*, in « *Antologia* », VI, n. 64, aprile 1826), il Romagnosi (*Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, in « *Il Conciliatore* », I, n. 3, 10 sett. 1818, p. 59 della ediz. a cura di V. Branca, Firenze 1954, vol. I; su questo scritto va tenuto presente M. SANSONE, *Romagnosi e la poesia « illichistica »*, in *Studi di varia umanità in onore di F. Flora*, Milano 1963). Il Giusti stimava sia il Botta che il Romagnosi (v. *Epist.*, vol. V, p. 5; *La terra dei morti*, vv. 41-48; a Pescia al G. il pensiero del secondo era stato esposto dal Galeotti: v. G. FRASSI, *Vita di G.G.*, in *Epistolario di G.G.*, ordinato da G. Frassi, Firenze Le Monnier 1859, vol. I, p. 94; si ricordi

e toni tipicamente romantici ⁵⁹, mentre altrettanto scoperta è la sua preferenza per la letteratura classica ⁶⁰.

Tale rifiuto è dettato in sostanza da un criterio anche moralistico-patriottico ⁶¹, ma soprattutto realistico-romantico, poiché il *paesanism* viene sostenuto in vista di una comprensione effettiva dei bisogni del proprio popolo e si spiega quindi con un bisogno di concretezza. Non vuol essere invece, almeno alla luce di più mature esperienze, chiusura provinciale e mancanza di orizzonti: « Se vuoi trattare la satira, non la confinare nelle tre braccia del tuo paese, e molto meno nelle tre dita della tua testa, acciò non ti prenda una faccia troppo terrazzana, o troppo casalinga. Meglio condurla a spasso per tutta l'Italia, e bisognando anco un tantino più in là, che le farà

anche che il Niccolini affermava di aver seguito gli insegnamenti del Romagnosi e lo aveva definito «il più grande filosofo dell'età nostra»: *Opere* cit., vol. III, p. 236. Sulla sua funzione culturale negli ultimi venti anni di vita, v. E. SESTAN, Introduzione a *Opere* di G. ROMAGNOSI, C. CATTANEO, G. FERRARI, Milano-Napoli 1957, pp. VII-XXI).

Certamente vana fu la confutazione di questo principio fatta dal Mazzini, che in esso vedeva un grave pregiudizio antieuropeistico (*D'una letteratura europea*, apparso in «Antologia», a. IX, nn. 107-108, nov.-dic. 1929, ora in *Scritti*, ed. cit., vol. I, pp. 177 sgg.).

⁵⁹ *Epist.*, vol. V, p. 27 (aprile 1834); I, p. 531 (1843 - al Niccolini). Si ricordi anche la burlesca rappresentazione di certa maniera romantica di comportamento, che è ne *Il giovinetto* (del 1846, in *Tutti gli scritti...* cit., p. 80; la poesia è preceduta nel concetto da un tentativo, *La donna non compresa*, la cui ideazione risale forse al '36: v. N. VACCALLUZZO, *Abbozzi e autografi di G. G.*, in «Nuova Antologia», LVIII, 1923, pp. 68-69). E' uno scherzo che si inserisce in una tradizione parodistica (per cui v. F. ALLEVI, op. cit., pp. 151 sgg., 297) che giunge sino al Carducci (cfr. G. CARDUCCI, *G. G.* cit., pp. 297-98). A questa tradizione, vogliamo ricordare, appartiene il brano *Romanticismo* del BELLI (*Lettere Giornali Zibaldone*, Torino 1962, pp. 553-55), che è quasi certamente del '38 (v. C. MUSCETTA, *Cultura e poesia...* cit., p. 260).

⁶⁰ *Epist.*, vol. II, pp. 166 (lett. cit.), 181 (1845 - al Niccolini); cfr. G. B. NICCOLINI, *Opere* cit., vol. III, pp. 234, 235, 254.

⁶¹ *Epist.*, vol. II, pp. 181-82, lett. cit.

bene »⁶². Ne risulta un chiaro intento di poesia come voce di un *buon senso paesano-nazionale*⁶³.

D'altro canto, in un antiromanticismo così argomentato, mentre è evidente la componente classicistico-tradizionalistica in genere, è anche facile scorgere un riflesso e di una personale idiosincrasia verso quel che si presenti con caratteri di radicalità innovativa e di una educazione regionalistica, chiusa negli orgogli di una secolare nobiltà letteraria ed artistica in genere⁶⁴ e riflettentesi nell'adesione ad una tradizione di gusto tra classico e regionale o, meglio, di un classicismo regionalisticamente risentito⁶⁵.

Atteggiamenti siffatti sembrano preludere alla polemica antiromantica del Carducci del tempo degli « amici pedanti »⁶⁶. L'atteggiamento moderato del Giusti, si deve anche dire, men-

⁶² *Epist.*, vol. II, p. 542 (maggio 1847). Sul legame, nel G., tra romanticismo e paesanismo, antisentimentalismo e realismo ha richiamato l'attenzione U. Bosco (*Il G. dopo cento anni*, in « *Giornale ital. di filologia* », V, 1952, pp. 103-04, ora in *Realismo romantico*, cit., col titolo *La concretezza del G.*); cfr. L. Russo, *La fama del G. toscano*, in « *Belfagor* », XVIII (1963). Nel suo paesanismo si vide anche un riflesso del « nazionalismo » alfieriano (G. SURRA, *Imitazioni e reminiscenze nella poesia del G.*, in « *Giornale storico delle lett. it.* », LXIV, 1914, p. 135), ma il tono dei due atteggiamenti, qualunque sia la misura della loro affinità, non ha, è evidente, possibilità di paragone.

⁶³ Cfr. C. MUSCETTA, *Introd. cit.*, p. XIV.

⁶⁴ Cfr., per quanto riguarda Firenze, F. DE SANCTIS, *Mazzini...* cit., pp. 178-79.

⁶⁵ Il G., diciamo a titolo di esempio, giudicava negativamente il duomo di Milano, confrontandolo con le « linee dell'Orcagna e del Brunellesco » (*Lettere famigliari...* cit., p. 271, sett. 1845). Nel 1816 — può essere utile ricordarlo — il Niccolini aveva pronunciato proprio un *Elogio di Andrea Orgagna*, lodato dal « *Giornale di letteratura e belle arti* » di Firenze (v. A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, pp. 284-85) e ristampato nel '44, nell'ediz. di opere niccoliniane da cui noi citiamo.

⁶⁶ Si vedano gli scritti raccolti nel vol. V delle *Opere*, Ed. Naz. Bologna 1952, pp. 99 sgg. Per certi comuni atteggiamenti di polemica antiromantica, v. U. Bosco, *G., Tenca, Carducci*, in « *Giornale storico della lett.* », CXXXIV (1957); cfr. F. ULIVI, *Il primo Carducci*, Firenze 1957, passim, e, in particolare, dello stesso, *Il Carducci degli anni fiorenti*, in « *Nuova Antologia* », C (1965). Una attenta e amorosa lettura del G. da parte del Carducci è provata da quanto egli

tre su un piano di sostenutezza culturale, se messo a confronto con le argomentazioni di un Nicolini, mostra tutta l'approssimitività e la mediocrità della sua preparazione, come fatto di ordine storico può anche esser considerato un momento di quella operazione di svuotamento e di appiattimento delle istanze romantiche più rinnovatrici, in atto, come si accennava, proprio dopo gli anni del maggior fervore polemico. Il suo disimpegno tuttavia — da una milizia di scuola, intendiamo — e il suo centrismo, per quell'istanza di pratico buon senso e di concreta operatività da cui è dettato, non può essere confuso con la sentimentalistica e programmaticamente aproblematica *evasività* delle poetiche pratiano-aleardiane degli anni quaranta-cinquanta⁶⁷.

Il suo paesanismo-realismo però, come anche il rifiuto di un'arte tendente all'astratto, al fantastico, al « satanico », ha anche radici in una tradizione toscana più recente, non fatta di irriflesse reazioni ma di scelte culturali indirizzate verso una sperimentalistica concretezza e una sensistica chiarezza, unite ad una sorta di spiritualismo moralistico e *progressivo*, una tradizione che non poteva non influire anche nel settore degli interessi stilistici e linguistici.

La cultura toscana del tempo delle riforme era stata caratterizzata da una coincidenza di filosofia sensistica e di tradi-

stesso racconta nella giovanile prefazione all'edizione di poesie giustiane da lui curata (G. G. cit., p. 295 — il Carducci poi, come si sa, ridimensionò notevolmente il suo giudizio sul nostro: *Dopo quindi anni*, del 1874, in *Opere* cit., vol. XVIII). Sulla influenza del G. sul Carducci sono ancora utili: A. STERNBERG, *G. e Carducci*, in « Rivista di Roma », 1912; G. SURRA, *Impronte giustiane nella poesia di G. Carducci*, in « Giornale storico della lett. it. », LXI (1913); A. LUMBROSO, *Intorno al G. e al Carducci*, in « Marzocco », 21 sett. 1930.

⁶⁷ G. PETRONIO, in *Il Romanticismo* cit., pp. 34-36; cfr., dello stesso, *Introduzione a Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di G. P., Torino 1959, pp. 24-29. Lucidamente tratteggia la situazione « intermedia » del G. tra primo romanticismo e posteriori esperienze letterarie F. GIANNESI (op. cit., pp. 12-14).

zione sperimentalistica di ascendenza galileiana⁶⁸; dopo la crisi rivoluzionaria e napoleonica l'indirizzo sperimentalistico — ma non di sperimentalismo naturalistico — ed antimetafisico, trasmesso oltre che dalla non interrotta tradizione locale⁶⁹ anche dalla scuola lombarada con a capo il *conciliatorista* e moderato Romagnosi⁷⁰, è attivo in intellettuali — anche di orientamenti complessivamente, in maggiore o minor misura, diversi — come il Niccolini⁷¹ — in questo più che in ogni altro —, il Capponi⁷², il Lambruschini⁷³, il Forti e il Salvagnoli⁷⁴, il Montanelli e il Ricasoli⁷⁵. Il razionalismo illuministico viene conservato in funzione negativa, come « filosofia sperimentale, potente nel dubbio », e se ne deduce un quasi totale scetticismo su tutto quanto esce dal campo dell'immediatamente verificabile, su ogni sorta di sistematismo e sulla capacità stessa della ragione

⁶⁸ A. ANZILOTTI, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII - Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. Russo, Bari 1930, *passim*, ma in specie pp. 90, 106-08, 120.

⁶⁹ A. ANZILOTTI, *La cultura politica nella Toscana del Risorgimento e L. Galetti*, in op. cit., pp. 132-34.

⁷⁰ Proprio sull'« Antologia » il Romagnosi aveva pubblicato uno scritto anti hegeliano, *Alcuni pensieri sopra un'ultrametafisica filosofia della storia* (XII, n. 136, apr. 1832). Sulla tendenza di questo alle *soluzioni medie*, v. E. SESTAN, op. cit., p. XXI.

⁷¹ Questi era legato proprio alla teoria sensistica (v. *Opere* cit., vol. III, pp. 74, 79, 202, 208, 233, 299, sgg., 339) e giudicava il De Tracy il « più grande dei pensatori dell'età nostra », mentre riconosceva di avere un cospicuo debito nei confronti dell'ideologia (v. le lettere al Capponi del 7 aprile 1820 e al Torti del sett. 1820, in A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, pp. 449-50, 456); cfr. L. BALDACCÌ, op. cit., p. 43.

⁷² G. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, a cura di M. Tabarrini, Firenze Barbera 1877, vol. I, pp. 139-40; *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze Le Monnier 1883-90, vol. V, p. 100; G. GENTILE, op. cit., pp. 6-14.

⁷³ G. GENTILE, op. cit., pp. 37 sgg.

⁷⁴ A. ANZILOTTI, op. cit., pp. 135-37.

⁷⁵ G. GENTILE, op. cit., pp. 76, 119. Anche il Montani, occupandosi sulla « Antologia » del febbraio 1827 di uno scritto filosofico del Niccolini, si dimostra

di dare una spiegazione del mondo ⁷⁶, in direzione di un empiristico buon senso. Pertanto la caratteristica precipua, quasi emblematica, della cultura toscana primo-ottocentesca è segnata dalla conciliazione capponiana di sensismo — metodologico — e spiritualismo, convergenti tuttavia verso un che di scetticamente e praticisticamente critico e disincantato ⁷⁷.

I *contenuti* culturali illuministici moralistici e spiritualistici di quest'epoca in Toscana sono infatti quasi tutti caratterizzati dal *tono* che si è cercato di definire: siano gli ideali di riforma religiosa del Lambruschini e del Capponi ⁷⁸ o la missione educativa e sprovvincializzatrice della « Antologia » ⁷⁹, come le proposte teoriche e le concrete iniziative in merito al problema della educazione popolare e in campo pedagogico in genere, che impegnarono gli articolisti di quelle riviste e buona parte degli intellettuali toscani, dal Capponi al Lambruschini, al Thouar, al Mayer, come si sa ⁸⁰, allo stesso Montanelli ⁸¹, o

tutt'altro che ostile alle posizioni del sensismo (v. in A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, p. 291).

⁷⁶ G. CAPPONI, *Lettere...* cit., vol. V, p. 100; cfr. G. GENTILE, op. cit., p. 12; M. F. SCIACCA, *La filosofia nell'età del Risorgimento*, Milano 1948, p. 237. V. anche G. B. NICCOLINI, *Opere* cit., vol. III, pp. 313, 322.

⁷⁷ A. GAMBARO, *La critica pedagogica di G. Capponi*, Bari 1956, pp. 104-05; M. F. SCIACCA, op. cit., pp. 117, 237; G. GENTILE, op. cit., p. 13.

⁷⁸ A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel careteggio inedito di R. Lambruschini*, Torino 1923-26; cfr. G. GENTILE, op. cit., pp. 14 sgg.; A. OMODEO, *R. Lambruschini e la riforma cattolica*, in *Difesa del Risorgimento*, 2^a ed., Torino 1955. Aspirazioni di riforma religiosa in senso evangelico ed anticlerocratico furono proprie anche del « socialista » Montanelli (v., tra i più recenti, F. DELLA PERUTA, *Il socialismo risorgimentale di G. Ferrari, C. Pisacane e G. Montanelli*, in « Movimento operaio », 1956, p. 36, poi in *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano 1958).

⁷⁹ Il Vieuzeux si proponeva la « diffusione dei lumi » (P. PRUNAS, op. cit., p. 148), riprendendo il « progetto » capponiano di svecchiamento delle lettere italiane e di educazione degli spiriti (G. CAPPONI, *Lettere* cit., vol. V, pp. 92-112).

⁸⁰ Basti rimandare a D. BERTONI JOVINE, op. cit., pp. 29 sgg. *passim*, 44 sgg., 56 sgg., 83 sgg.

⁸¹ R. CIAMPINI, *G. Montanelli fra la poesia e la politica (Lettere inedite)*, in « Il Ponte », IV (1948), p. 20.

come lo storicismo, ispirato in Toscana dal Capponi (per suggestioni derivate, crediamo, da una tradizione di pensiero muoventesi dal Foscolo al Sismondi), che insegnava a ritrovare direzioni di vita politica e civile nelle tradizioni storiche nazionali⁸²; sia l'apostolato religioso-educativo di un Ricasoli e la sua concezione dello Stato *morale*⁸³ o il programma agricolo-educativo del Ridolfi e degli stessi Accademici Georgofili⁸⁴.

Appunto come frutto in gran parte del clima culturale toscano, che si è delineato, oltre che delle sue proprie predilezioni, si spiegano nel Giusti da una parte il moralismo e l'impegno educativo nazional-paesano-popolare, dall'altro il gusto della chiarezza e anche la sensibilizzazione, a volte ansiosa, all'aspetto linguistico e formale dell'espressione letteraria — da lui condivisa, salve le debite differenze, con un letterato di formazione per tanti versi toscano come il Tommaseo⁸⁵ —, che gli faceva dire che « il bello... è tutto riposto nell'espressioni e nella giuntura delle parole », quello della satira almeno⁸⁶,

⁸² Uno storicismo, fatto proprio da storici e teorici della politica e da giuristi, come il Capei, il Galeotti (P. PRUNAS, op. cit., p. 163; G. GENTILE, op. cit., pp. 5-7).

⁸³ G. GENTILE, op. cit., pp. 60 sgg., 89 sgg.

⁸⁴ F. BALDASSERONI, *Il rinnovamento civile in Toscana*, Firenze 1931, pp. 34 sgg., 47 sgg. Indirizzi culturali di rilievo estraniandosi dal clima generale toscano furono rappresentati da pochissimi intellettuali, come il Centofanti — per la sua aspirazione a fondare una « filosofia intera », una filosofia cioè rassicurante, che riaffermasse un realismo oggettivo e la conoscibilità, al tempo stesso, di un mondo di cose esterno all'uomo — (G. GENTILE, op. cit., pp. 23, 157 sgg.) e il Guerrazzi, passionatamente impegnato nell'ideale di rigenerazione dell'*Uomo* (C. SPELLANZON, op. cit., vol. II, pp. 160-62).

⁸⁵ F. MONTANARI, op. cit., pp. 52-54. Sul soggiorno fiorentino e l'effetto formativo di questo, v. *idem*, op. cit., pp. 15-16; R. CIAMPINI, *Vita di N. Tommaseo*, Firenze 1945, pp. 151-208. Anche in lui una mentalità di tipo umanistico-retorico viene vitalizzata dall'innesto di teorie romantiche (si possono consultare, oltre agli studi fin qui cit., M. PUPO, *Tommaseo prosatore*, Roma 1948, *passim*; E. CACCIA, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze 1956).

⁸⁶ *Epist.*, vol. II, p. 261 (1845).

e che gli suggeriva, mediatamente, un atteggiamento polemico e di *tecnico* fastidio nei confronti della teoria romantica della ispirazione e contro ogni improvvisazione in arte ⁸⁷, fastidio che non giunge però alla totale negazione ⁸⁸. La sua stessa « critica » — è noto il suo interesse per Dante, per il Parini, per il Montaigne — è prevalentemente *stilistica* ⁸⁹.

Siamo evidentemente nell'ambito di quella attenzione alla « parola » che caratterizzò ampiamente il gusto e le istanze dei critici italiani dell'Ottocento ⁹⁰.

Effetto diretto della tradizione illuministico-anticlerical-classicistica e democratica (nel senso desanctisiano) unita a quella spiritualistica e religioso-riformistica, ci sembra anche un altro atteggiamento antiromantico, che è, contemporaneamente, anti-liberalmoderato (pure in senso desanctisiano), il fastidio cioè di una letteratura d'unzione affettata e interessata:

...rammentatevi che il gran bailamme dei salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrembati, e dietro questi l'idra di Sant'Ignazio. Siamo religiosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivenduglioli del

⁸⁷ *Lettere familiari inedite* cit., p. 71, marzo 1833 (« Questi Quacqueri della letteratura credono che la massima *spiritus ubi vult spirat* possa adattarsi anco alle cose di genio, ma senza principj di disegno con tutta la ispirazione possibile e immaginabile non ho mai udito dire che si facciano dipinture o statue, seppure non vuolsene ornare osterie e taverne »); v. anche *Epist.*, vol. I, pp. 126-28 (maggio 1837).

⁸⁸ *Della vita e delle opere di G.P.* cit., p. 227 (va tenuto conto però di un certo che di enfatico che è nel passo, di una equivoca retoricità, e dell'intento che lo muove, di polemica antiregolistica).

⁸⁹ Sul G. critico esistono studi specifici, ormai del tutto superati, di P. MICHELI (*Le idee critiche del G.*, in « Saggiatore », 1901, e *Il G. critico letterario*, in « Pagine critiche », I, 1920). In questa sede non potevamo occuparci sistematicamente di questo aspetto della personalità del poeta; in rarissimi casi ci siamo serviti o ci serviremo di suoi giudizi su opere o poeti o sue stesse composizioni.

⁹⁰ C. CAPPUCCIO, *Introd. a Critici dell'età romantica* cit., p. 18.

tempio; religiosi ma per intima convinzione, non perchè lo porta l'uso corrente ⁹¹.

Sul piano delle intenzioni stilistiche e retoriche, osserviamo anzitutto — esaminando ora più in dettaglio — che gli accenni alla propria tecnica si riferiscono ai problemi posti dalla poesia « scherzosa », quella che, venute meno quasi definitivamente ⁹² certe giovanili velleità di *grande* lirica, egli riconosce come autenticamente sua (« colle rime pubblicate a Livorno — le sue più impegnate poesie liriche appunto — io potrò passare per verseggiatore netto, elegante, formato alla vera scuola; colle altre, se il giudizio dei migliori non ha voluto adularmi, può essere che passi per Poeta »)⁹³.

In rapporto al fine educativo morale che la sua satira vuole avere, occorre, comprende il Giusti, elevarne il tono come sul piano del contenuto così su quello dello stile, per far sì appunto che non sia una *inutile chiacchiera*, che contenga pensieri più che parole, che non sia personale o oscena nel linguaggio:

Intanto cerco di fortificarmi sempre più, cerco di recidere da me ogni spirito di malignità, e tento di ripulire affatto la poesia giocosa dalla vana chiacchiera, dalla disonestà, dalla inutilità che l'hanno deturpata anco nelle mani dei maestri ⁹⁴.

Tienti lontano scherzando da ogni personalità, da ogni bassezza,

⁹¹ *Epist.*, vol. II, p. 253 (apr. 1845 - al Vicusseux); cfr. G. CARDUCCI, *G. G.* cit., pp. 297-98. Su una tradizione toscana di laicismo anticlericale, facente capo nei primi decenni dell'Ottocento al Niccolini, può essere interessante rileggere G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze 1963, pp. 70, 82; cfr. L. BALDACCÌ, op. cit., pp. 43-44, 46. Per la tradizione riformistica e antitemporalistica, basti vedere G. GENTILE, op. cit., pp. 8-10.

⁹² F. GIANNESSE, *Introd. cit.*, pp. 15-16.

⁹³ *Lettere familiari inedite* cit., p. 261 (sett. 1844); cfr. *Epist.*, vol. I, pp. 29-30 (sett. 1835), 246 (apr. 1840).

⁹⁴ *Epist.*, vol. I, p. 249 (apr. 1840 - al Mayer); cfr. *ibid.*, p. 40 (lett. cit.).

da ogni parola che offenda la decenza, senza la quale le grazie del dire riescono meretrici ⁹⁵.

La lezione pariniana e, benché in minor misura, quella alfieriana, dello Alfieri satirico, avevano certamente, riascoltate in tempi di più diffuso impegno, la forza di imporsi come modelli e di scoprire il carattere ozioso, provinciale, salottiero, manierato di certa poesia burlesca di tipica tradizione toscano-bernesca ⁹⁶.

E' necessario pertanto, dichiara il Giusti, ad ottenere elevatezza stilistica, dare alla parola pienezza e sinteticità di significazione: « Per me la parola deve dar luce da tutte le parti come il diamante: e quella che stringe più cose in una credo che sia sempre da preferirsi purché i significati che abbraccia non divergano dal subbietto » ⁹⁷. Occorrono quindi anche brevità, sostenutezza e difficoltà sintattica, da cui si ottengono « forza e vivezza » ⁹⁸; procedimento tra i più efficaci è l'inver-

⁹⁵ *Epist.*, vol. II, p. 542 (lett. cit.).

⁹⁶ Un tentativo sistematico, non troppo felice però, di accostamento tra il Parini e il G. si deve a A. ZODDA (*Il Parini e il G. nella satira italiana*, Messina 1919), preceduto da F. DE GRAVISI (*Parini e G.: discorso*, Napoli Valle 1986) e A. C. CALDI (*La satira civile e politica del Parini e del G.*, Torino 1908). Sono scritti che si citano quasi solo per cura di completezza bibliografica.

⁹⁷ *Epist.*, vol. I, p. 496 (apr. 1843 - al Frassi). Vi si legge anche, a proposito di certe alterazioni editoriali: « Le mie, pazienza, ma le stroppiate degli altri mi dolgono assai assai. Mi sarò lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che me ne risparmi altri dieci, e quando credo d'aver preso il turco per i baffi, eccoti uno che non afferrandone il significato in tutta la sua pienezza, mi ce ne pianta un altro più mercantile... ». Questo indirizzo di poetica trova conferma in un brano critico ad esso ispirato: « ...se è vero che attinge il sommo dell'arte colui che, impadronitosi delle forme o idee principali, le accenna semplicemente o con linee o con parole, lasciando e operando che l'animo commosso di chi legge o vede, indovini o senta le accessorie, questo canone profondo e difficile a seguirsi, voglio che mi valga a dimostrare che Dante in quei due versi non ha voluto se non lasciarmi perplessi, e dirò più, quasi sgomentati di raggiungere un unico significato » (*Studi e commenti intorno alla D. C.* cit., p. 356).

⁹⁸ *Epist.*, vol. I, p. 561 (1843) - vi si legge anche, a proposito del Bini: « ...non posso menargli buoni quei periodi tutti d'un colore, quello andare tronco

sione, anche se vi si annida il pericolo della contorsione: « Parte della colpa è dovuta ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali, se non ti fai sostegno della inversione, ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non deve esser mai uno scontorcimento e la scusa non mi scusa per niente »⁹⁹. Egli teme appunto di « dare nel divalato ». Altrove pone l'accento — non si tratta però di osservazioni riguardanti specificamente la sua poesia — sui risultati espressivi derivanti dalla « difficile armonia dei contrapposti », che si ottiene mediante « copia d'immagini e di paragoni »¹⁰⁰.

Ma vuol dare anche — la predilezione toscana per la « chiacchiera », unita a fattori soggettivi ed oggettivi che non è qui il caso di analizzare, non cessava di operare nelle scelte dettate da un gusto di più distesa comunicazione — l'impressione di facilità e semplicità e perciò, come dice a proposito di un suo tentativo metrico, « suda sangue per far credere di non avercelo sudato »¹⁰¹; egli infatti ama il « brio », il « lasciarsi andare d'Orazio, tanto spontaneo e tanto artificioso a un tempo »¹⁰², così come apprezza il « garbo della lingua, i sali

e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'immagine che andava o toccata con pochi tratti o corsa di volo » —; vol. II, pp. 460 (1846 - al Tommaseo) — a proposito di certi « segni » fatti dal Tommaseo su un esemplare della edizione dei *Versi* del '45, così scriveva: « Vedo che Ella non mi passa le frasi torturate e che sanno troppo di rabesco, solito scoglio di tutti i nemici delle tiritere e del brodo lungo. Correggerò: ma ho gran paura di dare nel dilavato, segnatamente in certi metri che... ». —, (dic. 1846 - al Capponi); vol. III, p. 104 (febb. 1848).

Anche il Tommaseo, si ricordi, apprezzava un certo genere di brevità (A. DURO, op. cit., p. 157; F. MONTANARI, op. cit., p. 56).

⁹⁹ *Epist.*, vol. III, p. 104 (lett. cit.); cfr. vol. II, p. 460 (lett. cit.). Il Capponi sapeva della cura adibita dal G. alla scelta ed alla collocazione delle parole (*Scritti editi ed inediti* cit., vol. I, p. 207). Anche l'inversione era una maniera di stile apprezzata dal Tommaseo (v. A. DURO, op. cit., p. 158).

¹⁰⁰ *Della vita e delle opere di G. P.* cit., p. 230.

¹⁰¹ *Epist.*, vol. II, p. 483 (dic. 1846).

¹⁰² *Epist.*, vol. II, p. 261 (1845). Estranea alla realtà del mondo contempo-

comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante... » dell'Ariosto¹⁰³. Nelle sue intenzioni, possiamo supporre, la sostenutezza va conciliata con uno scrivere *alla buona, familiare*¹⁰⁴, in cui si traduca la moderna volontà di agilità e di apertura e in cui si realizzi proprio quella « lepida urbanità che è l'ultima perfezione della satira »¹⁰⁵. Non potrebbe essere diversamente, se pensiamo a quanto è emerso dall'insieme delle idee giustiane sulla poesia.

Un intento di stile (anch'esso, come gli altri, risultato di un modo suo di sentire e di *vedere* la realtà, non proposito astratto), da cui tanta parte del suo fare artistico fu ispirata e che, tuttavia, si rivela esplicitamente appena in una rapida osservazione, è la velocità di ritmo, che chiude le parole in un rapido giro, valido tramite espressivo dell'acutezza epigrammatica o della fatuità dei personaggi rappresentati o, meglio, additati¹⁰⁶. Acquisto in forza poetica, infatti, è secon-

raeno egli riteneva invece la satira di tipo giovenaliano: « E questi colpi d'accetta, questa terribile proposopea di Giovenale, questa penna rovente, che segna le più alte e le più superbe fronti e vi lascia scritta l'infamia a caratteri di fuoco, chi ha mai saputo ritrarla? A tradurre degnamente Giovenale, bisognerebbe un uomo stato testimone e parte d'un gran popolo grandemente corrotto, e nel quale lo sdegno fosse pari all'altezza della gloria passata e dell'ambizione presente » (*ibid.*). Una osservazione quasi identica egli poteva trovare in uno scritto del Niccolini (*Opere* cit., vol. III, pp. 375-76).

¹⁰³ *Della vita e delle opere di G. P.*, cit., p. 228.

¹⁰⁴ *Prefazione ai proverbi toscani*, in *Tutti gli scritti...* cit., p. 298.

¹⁰⁵ *Della vita e delle opere...* cit., p. 228. Egli apprezza anche la « sciolttezza gaia e ciarlieria » della satira di Salvator Rosa (*ibid.*, l. c.); cfr., per il giudizio del G. su questo poeta, A. GRECO, *S. Rosa*, in *Letteratura italiana. I Minori* cit., vol. III, p. 1748.

¹⁰⁶ Egli non voleva troppe virgole nei suoi scritti — rimproverava il Le Monnier di averne messe arbitrariamente una « selva » nel saggio sul Parini (*Epist.*, vol. II, p. 430) — e poche ne metteva difatti e in modo diverso dall'uso attuale, come dimostrano gli autografi e le edizioni dei suoi versi curate da lui stesso (per quanto ciò era possibile allora). È forse un pò troppo semplicistico ridurre il problema della punteggiatura giustiana a una questione di maggiore o minor precisione di criteri (v. N. MINEO, op. cit., p. 32, n. 1; B. MIGLIORINI, op. cit., p. 264).

do lui ogni « moltiplicazione di moto e di vita »¹⁰⁷. L'adozione dei metri e dei versi brevi ne era una conseguenza¹⁰⁸ — nei metri brevi appunto credeva di poter riconoscere la forma più confacente all'ispirazione pariniana¹⁰⁹. Egli sapeva infatti della rispondenza espressiva tra metro e tema: « Questa analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa, ma chi la deride e chi la trascura se ne accorgerà »¹¹⁰. Neppure gli sfuggiva l'importanza dell'aspetto fonico-musicale del linguaggio, tanto da consigliare: « ... però è sempre bene leggere a voce alta le cose scritte e ritoccare i discorsi improvvisati »¹¹¹.

Un'altra serie di utili indicazioni può ricavarsi da certe note giustiane sull'aspetto formale dei proverbi popolari (a cui, come è noto, egli si interessò a varie riprese¹¹², per suggestione quasi certamente del romantico interesse per il popolo¹¹³, anche se non sfugge al sospetto di contaminazione retorico-verbalistica e linguaiola). Di questi, colti (nelle intenzioni almeno)

Preferiamo pensare che, per precisi intenti espressivi, egli non volesse troppi arresti nel ritmo.

Per una interpunzione agile era anche il Tommaseo, che ne conosceva il valore in vista degli effetti di ritmo (v. A. DURO, op. cit., p. 144).

¹⁰⁷ *Della vita e delle opere di G. P.* cit., p. 231. Mancanza di movimento egli rimproverava alla satira del Menzini (*ibid.*, p. 228).

¹⁰⁸ Sui metri giustiani, v. A. OTTOLINI, *Delle forme metriche del G.*, in « Rivista d'Italia », 1909; FR. D'OVIDIO, *Sull'origine dei versi italiani*, in « Giornale storico delle lett. it. » XXXII (1898), ora in *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, P. I, Napoli 1932, pp. 164-65.

¹⁰⁹ *Della vita e delle opere...* cit., p. 227.

¹¹⁰ *Epist.*, vol. I, p. 216 (nov. 1839). L'interesse per l'aspetto metrico fu anche — ancora un altro riscontro — nel Tommaseo (v. A. DURO, op. cit., pp. 169-72).

¹¹¹ *Prefazione...* cit., p. 299. Il Tommaseo si spingeva sino a consigliare ai poeti di cantare i propri versi (v. F. MONTANARI, op. cit., p. 40).

¹¹² G. GIUSTI, *Proverbi toscani*, raccolti, commentati ed accresciuti da G. CAPONI, Firenze Le Monnier 1853; G. CROCIONI, *Il G. folklorista*, in « Lares », VIII (1937).

¹¹³ Nel 1841-42, si ricordi, aveva pubblicato il Tommaseo i *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*.

nella incontaminata forma popolare, egli apprezza il « non so che di franco e brioso », la rapidità ed acutezza — « Vedi quanto è più rapida e direi più acuta l'espressione popolare, più atta per conseguenza ad imprimersi nella memoria » —, la spontaneità, la vivezza, l'efficacia, la « vivacità e la concisione »; e ancora i pleonasmi, « elegantissime negligenze » se « messi con garbo e usati parcamente », le « trasposizioni », usate « per allettare l'udito dando alle parole un suono che s'avvicini a quello del verso, o per tenere desta l'attenzione invertendo l'ordine del discorso e quasi facendola cascar d'alto »; e finalmente i « ravvicinamenti e i paragoni ora scherzosi ora bizzarri... ora seri e profondi », le « parole accozzate insieme, e, se m'è lecito dirlo, personificate »¹¹⁴.

Sono peculiarità stilistiche ritrovabili nei suoi versi e non si tratta, nei casi migliori, di appropriazioni o riprese o echeggiamenti artificiali, bensì di strumenti espressivi suggeriti o richiesti da una similitudine, sia pur parziale e saltuaria, di reazioni sentimentali ed intellettive¹¹⁵.

L'intento di educazione popolare attraverso la poesia implicava del resto, per il Giusti, l'esigenza di accostarsi, in campo linguistico, non solo all'uso vivo, ma anche ai modi del popolo: « ... mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di raccogliere come se scottassero »¹¹⁶; anzi, visto che

¹¹⁴ *Prefazione...* cit., pp. 298-99.

¹¹⁵ Per uno studio specificamente linguistico, dalle raccolte giustiane dei proverbi si potrebbero ricavare indicazioni insostituibili sul linguaggio del G. in rapporto a quello del suo ambiente. In base ai risultati di una siffatta ricerca sarebbe possibile cogliere con molta precisione il momento in cui il modo stilistico popolare, efficace e significativo per quanto si voglia, guadagna, nell'entrare in un contesto artisticamente concepito e strutturato, quello scatto, quel trascendimento di piani che gli dà pregnanza artistica.

¹¹⁶ *Epist.*, vol. I, pp. 542-43 (lett. cit.); cfr. sul G. e l'uso del linguaggio toscano, G. CARDUCCI, *G. G.* cit., pp. 304 sgg.

anche il toscano appariva corrotto negli usi cittadini e delle classi più colte e puro solo in bocca « ai volgari artigiani fiorentini, e nelle genti del contado »¹¹⁷, egli, possiamo supporre, doveva ritenersi fortunato di potersi abbeverare alle pure fonti campagnole dei suoi colli. L'esigenza è autentico obbligo per il poeta *comico*: « Per maneggiare a dovere i metri rimati nei componimenti di stile comico e famigliare, bisogna avere la lingua della balia, e i soli vocabolari non bastano »¹¹⁸. Questo (nei casi migliori ripetiamo, quando è evitata la retorica paesano-toscanistica¹¹⁹) non è proposito retorico, ma frutto di una volontà di sincerità e concretezza, di una volontà di dare la più autentica espressione al « buon senso », di far coincidere quindi linguaggio e contenuto, ch  , egli sa, « il pensiero e la parola sono tanto congiunti, che lo studio dell'una importa lo studio dell'altro »¹²⁰.

Non   esclusa tuttavia l'attenzione alla lingua letteraria, come aggiungeva il Giusti precisando con una formula pi  ampia la sua poetica linguistica:

Ora forse dir  uno sproposito, ma per chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti con tanto d'occhi aperti sulla

¹¹⁷ Cos  il Pignotti, citato dal Niccolini (*Opere* cit., vol. III, p. 161), e il Niccolini stesso (*ibid.*, p. 279); v. anche B. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 593.

¹¹⁸ *Della vita e delle opere di G. P.* cit., p. 233.

¹¹⁹ Quella denunziata gi  dal Carducci (*Dopo quindici anni* cit., pp. 344-45).

¹²⁰ *Della vita e delle opere...* cit., p. 236. Questo principio, che per la sua flessione pi  accentuatamente razionalistica tradisce un'ascendenza sensistica, il G. aveva quasi certamente appreso dal Niccolini (v. *Opere* cit., vol. III, pp. 122, 186, 197, 297). Il passo continua per  con una correzione — « ma la parola rimane sempre difettosa al pensiero » — di carattere platonico-cristiano-romantico (non di romantica filosofia del linguaggio per ): v. U. BOSCO, *Preromanticismo e romanticismo* cit., pp. 605-08; E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, trad. ital., vol. I, Firenze 1961, pp. 72-75, 104 sgg. In base a diversi presupposti, anche il Tommaseo aveva insistito sulla connessione di parola e idea (v. F. MONTANARI, *op. cit.*, pp. 28-30; A. DURO, *op. cit.*, p. 59).

scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo ¹²¹.

Compito dell'artista è quindi, secondo la legge della misura e del buon senso, contemperare tradizione letteraria ed uso vivo — parlato, in genere, e popolare —. È un ideale stilistico già riconoscibile, implicitamente, in una prosa giovanile di cui ci siamo occupati, *Tre razze di prosatori*, ove viene rifiutata la prosa sia dei « pedanti » (i puristi), che degli « anfibi » (gli scrittori illetterati) e dei « trascendentali » (quelli che mescolano aulicità di linguaggio e modernità di contenuto)¹²². Nei propositi del Giusti è interessante, ci sembra, poter ritrovare presenti e fuse insieme, sia pur ridotte a un livello di semplicistica chiarezza, istanze stilistiche — sinteticità ed analiticità, letterarietà e popolarità — proprie del linguaggio delle due « scuole » ottocentesche, come venne definito dal De Sanctis ¹²³.

¹²¹ *Epist.*, vol. I, pp. 544-45 (lett. cit.).

¹²² In *Tutti gli scritti...* cit., pp. 398-400.

¹²³ *Mazzini e la scuola democratica* cit., pp. 10-11, 21-22; cfr. *La scuola cattolico-liberale...* cit., p. 344.

Come in altri campi, così in materia di tecnica poetica e di teorie linguistiche, il G. potè aver tratto dal Niccolini vari elementi e spunti, sia pur non assimilandone o semplicemente non accogliendone entro il proprio orizzonte d'attenzione gli aspetti di pensiero più impegnatamente speculativi. Questi infatti prescriveva l'adozione di un discorso poetico differenziantesi da quello prosastico per la novità, la varietà, l'imprevedibilità nel collegamento dei pensieri; sosteneva la validità espressiva della brevità e, per la poesia lirica e satirica in particolare, quella della « brevità proveniente dai traslati » oltre che della brevità in genere (*Opere* cit., vol. III, pp. 378, 233, 221 sgg.). Nel campo linguistico, muovendo da principi generali dichiaratamente sensistici, sosteneva proprio l'opportunità di conciliare uso popolare e tradizione letteraria (*Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua*, del 1818, *Considerazioni intorno agli asserti di Dante nel libro della volgare eloquenza...*, *Considerazioni intorno ad alcune correzioni proposte da V. Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca*, *Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua*, del 1821, *Considerazioni sulle ragioni onde entrano nuovi vocaboli in una lingua e sullo stato nel quale essa fra noi si trova*, del 1836, tutti in *Opere* cit.,

Facendo suoi siffatti indirizzi, va pure detto, il Giusti, mentre dimostrava coerenza e chiarezza all'interno della sua prospettiva, contribuiva anche ad avviare duraturamente il tipo di soluzione linguistica verso cui si andava indirizzando la cultura italiana più influenzata dai principi del romanticismo e che avrebbe finito col prevalere ¹²⁴.

vol. III). Per il successo riscosso dalle sue teorie — accolte anche e sostenute dal Montani nella « Antologia » —, v. A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, pp. 285-87; G. MAZZONI, op. cit., P. I, pp. 343 sgg.

Ci sembra complessivamente poco riconosciuta l'opera di teorizzatore del Niccolini in fatto di lingua. Egli in effetti, se pure in modi non sempre lucidi e persuasivi, mentre per un verso andò patrocinando una soluzione che si sarebbe imposta comunemente, per l'altro ebbe il merito di aver impostato, facendosi continuatore del Cesarotti (che egli stimava — *Opere* cit., vol. III, p. 195 —. Il Niccolini non è ricordato nel pur informato paragrafo del MARZOT — in *Il gran Cesarotti*, Firenze 1949, pp. 389-96 — sulle fortune toscane delle teorie cesarottiane), il suo argomentare non su basi « retoriche », ma filosofiche (come riconosceva già nel 1819 e nel 1820 la « Biblioteca italiana »: v. A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, pp. 285-86). Si deve ricordare che le teorie sensistiche appunto avevano effettivamente rinnovato nel Settecento i modi tradizionali di impostare i problemi del linguaggio, favorendo anche in Italia il sorgere di un pensiero linguistico più maturo (v. G. MARZOT, op. cit., pp. 173-75; A. SCHIAFFINI, *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma 1953, pp. 101-03, e, soprattutto, M. PUPPO, *Storicità della lingua e libertà dello scrittore nel « Saggio sulla filosofia delle lingue » del Cesarotti*, in « Giornale storico della lett. it. », CXXXIII (1956), pp. 510 sgg., riprodotto nell'Introduzione a *Discussioni linguistiche del Settecento*, Torino 1957, pp. 55-83; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo 1960, pp. 107-08, 140 sgg.; cfr. G. DE RUCCIERO, *L'età dell'Illuminismo*, 5ª ediz., Bari 1960, p. 479-83). Sul Niccolini, v. M. VITALE, op. cit., pp. 192-94. Anche il Tommaseo — più per sollecitazione del suo romantico popolarismo — si era schierato per la toscanità, attualità e popolarità della lingua — con un che di più integrale — (v. F. MONTANARI, op. cit., pp. 6, 11-12; A. DURO, op. cit., pp. 52-54, 62-68, 153).

¹²⁴ G. MAZZONI, op. cit., P. I, pp. 346 sgg.; B. MIGLIORINI, op. cit., pp. 592 sgg., 689-92.

* * *

Il proposito di conciliazione linguistica poteva rimanere una astratta meta, ma al Giusti riuscì spesso di raggiungerla, perché l'incontro avvenne veramente a mezza via, cioè sulla piattaforma di un linguaggio né popolare né letterario, ma borghese-parlato ¹²⁵, che ha in certa misura la spontaneità e vivezza del dialetto, ma anche può accogliere un innesto letterario, con la ricchezza di articolazioni e la sostenutezza di forma che questo implica. Il Giusti adottò i modi parlati quotidiani, elevandoli mediante il tramite della letteratura a forme assolute e paradigmatiche di stile naturale e familiare.

In tale impasto stilistico confluisce quindi anche la memoria della tradizione letterario-satirica ¹²⁶, da Orazio al Ber-

¹²⁵ « Poeta del ceto medio, non del popolo » lo disse infatti il Tommaseo (v. M. FORESI, G. G., in « Rassegna Nazionale », maggio 1909, p. 193); così anche un suo detrattore, il MONTAZIO (G. G., Torino 1862, p. 44), su cui, in quanto critico del G., v. le opportune osservazioni di L. BALDACCÌ (Introd. a *Poeti minori dell'Ottocento*, t. II, Milano-Napoli 1963, p. XIX). Altri studi recenti, nell'adottare una considerazione « classista », non si riferiscono all'aspetto specificamente linguistico ma in generale a quello politico-culturale del G.: E. SERENI, *G. poeta della piccola borghesia toscana*, in « Nuovo Corriere » di Firenze, 4 marzo 1948; *idem*, *La poesia del G. e il moderatismo toscano, in 1848*. Quaderni di rinascita; *idem*, *Attualità del G.* (è lo studio precedente con qualche aggiunta), in *Il 1848-49. Conferenze fiorentine*, Firenze 1950; A. BORLENGHI, *La Toscana nel '48*, in « Avanti », Milano 23 dic. 1948; F. RAVELLO, *G. G. e la sua satira nel centenario della morte*, in « Minerva » e in « Il calendario del popolo », marzo 1950; N. SAPEGNO, *Slanci e mediocrità nella poesia civile del G.*, in « Unità » Roma 20 apr. 1950 (ora, intitolato *Nel centenario della morte del G.*, in *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, Bari, 1961); G. PETRONIO, *Il G. politico*, in « Il Contemporaneo » Roma 20 apr. 1957.

Andrebbe fatto — l'istanza non è nuova — uno studio metodico del linguaggio giustiniano, facendo uno spoglio delle forme di conio popolare, di quelle di uso borghese e di quelle proprie dello stile « scherzoso » toscano. Buoni spunti sulla funzione e l'esemplarità nazional-risorgimentale del linguaggio giustiano offre E. MAZZALI (G. G. cit., pp. 2639-40).

¹²⁶ V., in generale, G. LEONE, *La lingua del G.*, in *L'età del primo Ottocento e altri saggi*, Napoli 1960.

ni¹²⁷, dai giocosi soprattutto toscani del Settecento e del Sette-Ottocento al Guadagnoli¹²⁸ e al Giraud¹²⁹, dal Parini e dallo Alfieri, come si è detto, al Béranger¹³⁰; né manca quella dei dialettali Porta e Belli¹³¹. Questi poterono offrire spunti e mosse stilistiche assieme al gusto degli arguti accostamenti e della celerità dei passaggi, del brio di linguaggio e dell'acutezza ironica dei concetti, mentre forse il lungo e ammirato studio di Dante confermò decisamente l'esigenza di chiarezza e rilievo.

La riduzione satirica giustiana tendeva infatti a realizzarsi grazie alla assolutizzazione dei tratti (o dei *tic*) caratteristici di personaggi e di cose e questa non si attua, quando è piattamente enunciato uno svolgimento di eventi e di azioni o quando si riproduce meccanicamente il discorso parlato (qui è l'occasione

¹²⁷ G. CARDUCCI, *G. G.*, cit., pag. 264.

¹²⁸ V., per un sintetico riesame, F. GIANNESI, Introd. cit., pp. 20-21.

¹²⁹ L'influsso del Giraud fu studiato dallo Gnoli (v. G. GIRAUD, *Le satire*, per la prima volta edite con uno studio biografico critico di T. GNOLI, Roma 1904, pp. 149-72; cfr. A. PAGANO, in « Biblioteca delle scuole italiane », 1905, XI, 7; v. anche T. GNOLI, *G.*, *Giraud e Belli*, in « Illustrazione italiana » 8 agosto 1909.

¹³⁰ A. MARASCO, *P. I. Béranger*, *G. G.*, Terni 1888; S. COPPOLA, *Béranger e G. G.*, in « Rivista abruzzese » 1906; R. PALMAROCCHI, *Béranger e G.*, in « La Rassegna Nazionale », dic. 1909; B. DE GASPERIS, *Le « Ventru » de Béranger et « Girella » de G.*, in « Le Moniteur », 15 luglio 1915; F. TORRACA, *G. e Béranger*, in « Illustrazione italiana » 8 agosto 1909. Il rapporto col Béranger, non sfuggito già al Carducci (*Dopo quindi anni*, cit. p. 342), era un luogo comune vivente ancora il G., che però non sembrava esserne lusingato e si preoccupava di stabilire una propria originalità in base al principio del rapporto società-letteratura (*Prefazione*, in *Tutti gli scritti...*, cit., p. 10).

¹³¹ T. GNOLI, *G.*, *Giraud e Belli*, cit. Per altre accedenze letterarie, v. G. CARDUCCI, *G. G.* cit., p. 264 (Grossi); G. SURRA, op. cit.; W. BINNI, *G. G. scrittore* cit., p. 123 (Pulci, Burchiello, Ariosto, Redi); R. SCHIPPISI, *Francesco Redi*, in *Letteratura italiana. I Minori* cit., vol. III, p. 1785; E. MAZZALI, *G. G.* cit. pp. 2638-39 (G. Gozzi, Monti, Manzoni); C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana* cit. p. 35 (si vede nel G. un anello ottocentesco di una tradizione burchiellesca « burlesca e maliziosamente aggressiva »); v. anche G. BONARDI, *Reminiscenze del De Musset nel « Sant'Ambrogio » del G.*, in « Giornale storico della lett. it », LX (1912); A. CHIAPPELLI, *Paralleli letterari*, in « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », luglio 1920; P. CARLI, *Briccica giustiana. Gingillino e Tartufo*, in « Giornale storico della lett. it. », LXXVII (1921).

delle cadute giustiane, così come nei tentativi di stile alto)¹³²; è necessario che le descrizioni e i dialoghi si alleggeriscano dell'accessorio, del solamente enunciato, per risaltare in pochi tratti sapientemente preparati e disposti. Questa è la battaglia dello stilista¹³³.

Come è confermato da varie parti (basta pensare allo stato degli autografi, tanto tormentati da offrirsi ad uno studio di varianti e da solleccitarlo)¹³⁴, il lavoro di elaborazione fu lungo e snervante¹³⁵. Egli meditava a lungo i suoi temi¹³⁶, specie nei riposi di Pescia, ove tornavano alla fantasia le scene viste¹³⁷, anche se quel meditare non era metodico né costante e spesso si risolveva come inaspettatamente e per caso¹³⁸. Un interno moto musicale poteva improvvisamente far coagulare meditazioni e sentimenti anche remoti, consentendone l'espressione¹³⁹. Anzi, per quanto egli dice su un suo scrivere e concepire a caso¹⁴⁰, in base alla conoscenza degli autografi, ricchissimi di spunti non sviluppati¹⁴¹, per la disuguaglianza di realizzazione poetica — constatata da più di un critico — provocata all'in-

¹³² C. GRABHER, Introd. a G. G., *Poesie e Prose scelte*, Milano 1928, p. 14; E. MAZZALI, *Letteratura e poesia nel G.* cit., pp. 385-86.

¹³³ La serietà dell'impegno stilistico del G., secondo G. DI PINO (*Intento stilistico del G.*, in *Linguaggio della tragedia alfieriana e altri studi*, Firenze 1952, pp. 156-58), è nel tentativo di equilibrare la tradizione bernesca con la manzoniana aspirazione ad una lingua nazionale. Sugli aspetti tecnico-stilistici della poesia giustiana sono fondamentali le precise e sintetiche pagine di W. BINNI (op. cit., pp. 124 sgg.).

¹³⁴ v. N. MINEO, op. cit., pp. 28-30.

¹³⁵ *Epist.*, vol. I, p. 496 (lett. cit.); II, pp. 203 (febb. 1845), 483 (lett. cit.).

¹³⁶ *Epist.* vol. II, p. 203 (lett. cit.).

¹³⁷ *Epist.*, vol. V, p. 148 (sett. 1843).

¹³⁸ *Epist.*, vol. I p. 327 (1840).

¹³⁹ *Epist.*, vol. I, pp. 254-55, apr. 1840).

¹⁴⁰ *Epist.*, vol. I, p. 327 (lett. cit.); II, p. 461 (lett. cit.).

¹⁴¹ N. MINEO, op. cit., pp. 23 sgg. Nel pieno della sua stagione creativa, egli diceva di sè: « Sono prontissimo ad immaginare, assai lesto ad abbozzare ... sono poi una tartaruga a dare la così detta ultima mano ... » (*Prefazione* cit., p. 8).

terno di parecchi componimenti dal graduale esaurirsi dello slancio ritmico iniziale ¹⁴², vorremmo supporre che il momento dell'ispirazione o, diciamo con giustiana *medietà*, della buona disposizione fosse annunciato al Giusti (e non forse a lui soltanto) dal formarsi e dal ripetersi insistente nella fantasia di un movimento ritmico, di una musicalità che sembri volersi concretare e identificare in parole, immagini, pensieri.

NICOLÒ MINEO

¹⁴² Era già osservazione del Tommaseo (v. N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1911-32, vol. II, p. 424); cfr. N. MINEO, op. cit., p. 30.

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI SIRACUSA E LE POCO NOTE VICENDE DELLA SUA FONDAZIONE

Il largo movimento di viaggiatori e di studiosi italiani e stranieri che, sulla fine del Settecento, contribuì così efficacemente al risveglio intellettuale di Siracusa, richiamò l'attenzione di Tommaso Gargallo su un problema, dalla cui soluzione poteva scaturire l'inizio di quelle provvide riforme, destinate — secondo lui — a sollevare la città dal miserando stato di abbandono in cui era caduta. Egli poneva giustamente in rilievo che Siracusa ha un patrimonio artistico e archeologico tra i più ricchi, non solo della Sicilia, ma di tutta l'Italia: patrimonio che era andato però disperso in tutti i musei e medaglieri del mondo, mentre sarebbe stato necessario proteggerlo, valorizzarlo, affidandone la custodia agli eruditi locali.

Ma questo programma — aggiungeva — avrebbe dovuto essere integrato dalla formazione di un museo, unito al gabinetto di storia naturale. Riconosceva che, dati i tempi, l'impresa era « ardua e dispendiosa », ma dimostrava che, senza bisogno di ricorrere « alle reali elargizioni » sarebbe stato sufficiente « l'incoraggiamento dell'onore che in certe anime ben nate prevale a quello dell'interesse ». Necessario, pertanto, dar « principio (all'opera) con una collezione di semplici cose patrie, si per *antiquaria*, che per storia naturale »¹.

Era la prima volta, che a Siracusa, veniva lanciata l'idea della creazione di un patrio museo. Ma una tale idea cominciò a farsi strada e a formare oggetto di discussioni e di concrete proposte subito dopo la celebre scoperta della Venere Anadiomene, avvenuta il 7 Gennaio 1807 nell'orto Bonavia, e preceduta, pochi giorni prima, da quella

¹ T. GARGALLO, *Memorie patrie*, in « Opere edite ed inedite », vol. IV, pp. 552-554, Siracusa 1925.

della statua di Esculapio. La risonanza della duplice scoperta, ma, in modo particolare della prima, fu enorme, non solo in Italia, ma anche all'estero e contribuì, indubbiamente, a rendere più intenso il movimento degli studiosi e dei viaggiatori stranieri: movimento che, iniziatosi nella seconda metà del Settecento, ripercussioni rilevanti ebbe anche a Siracusa, favorito dalle condizioni ambientali, che facevano della nostra città uno dei più celebrati centri archeologici dell'Isola.

Opportune disposizioni di legge avevano già cominciato a regolare la disciplina degli scavi (doc. I), ma non al punto però d'impedire i gravissimi abusi perpetrati, non solo da elementi locali, ma anche dagli stranieri. Fu però una vera fortuna che molti di questi prodotti degli scavi abusivi finissero nelle collezioni private, che venivano messe su dalla passione illuminata di benemeriti cittadini. Le collezioni Astuto e Castelluccio, a Noto, Iudica e Palazzolo formavano già oggetto di visita e di vivo interessamento da parte dei viaggiatori.

A Siracusa una delle più antiche raccolte era sorta per iniziativa dell'archeologo Vincenzo Mirabella, che l'aveva ospitata « nell'ampio suo palazzo che sta a rimpetto della chiesa parrocchiale di S. Tommaso Apostolo, corrispondente allo splendore della sua origine e capace a custodirvi qualunque resto dell'antichità ». Comprende « infiniti avanzi di piombi, di mosaici, di graniti, di marmi »². Erano poi seguite, nella seconda metà del Settecento, quelle del vescovo Alagona e, in modo particolare, del Landolina, quest'ultima ricca di « squisite medaglie, di numerose pregevoli corniole, calcidari, graniti, agate, onici, diaspri, zaffiri adorni di bellissime figure, e massime quelle distinte per greche epigrafi »³.

L'ospitalità offerta da questi benemeriti collezionisti non era tale, tuttavia, da poter soddisfare le esigenze dei numerosi visitatori, i quali avevano modo di stabilire delle comparazioni colle città meglio attrezzate, dove l'accentramento delle opere d'arte e dei reperti archeologici nelle accademie e nei musei offriva migliori possibilità di studio.

Dell'importanza del problema si rese conto, dopo il Gargallo, Saverio Landolina, il quale, per la sua versatilità e l'ottima preparazione, nel 1787, era stato nominato da Gianfranco Paternò Castello Commis-

² F. DI PAOLA AVOLIO, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona*, Palermo 1829, p. 17.

³ IDEM, *Memorie intorno al Cav. Mirabella*, op. cit., p. 8.

sario e Custode delle antichità di Siracusa e del suo territorio: carica che il Landolina aveva disimpegnato con tale entusiastica dedizione, da meritare di essere elevato, in seguito alla morte del Paternò Castello, con decreto reale del 29 Aprile 1803, al ruolo di custode effettivo delle due Valli Demone e Noto (doc. 2), mentre veniva eletto come vicecustode il figlio Mario (doc. 3).

I frequenti contatti con i dotti stranieri, che venivano di proposito a trovarlo e coi quali manteneva un'assidua corrispondenza, la più larga ampiezza di vedute che gli derivava dalle nuove attribuzioni, i sempre più fecondi risultati che coronavano la sua attività, gli fecero apparire inderogabile ed urgente il problema della creazione di un museo, che raccogliesse, non soltanto i reperti delle nuove esplorazioni archeologiche, ma anche il materiale sparso nelle collezioni private. Solo in questo modo sarebbe stato possibile offrire agli studiosi e ai visitatori, in genere, un quadro panoramico completo del patrimonio archeologico della città.

La scoperta della Venere gli dava ora l'occasione propizia per conferire al problema che l'assillava un carattere di concretezza. Egli comprendeva bene, d'altro canto, che la mancanza di un museo avrebbe potuto costituire un ottimo pretesto perchè il Governo si fosse deciso — come difatti si verificò non molto tempo dopo — a chiedere il trasferimento della statua a Napoli. In una lettera confidenziale, scritta ad un erudito suo amico, fa manifesta questa sua preoccupazione: « Io accennai la scoperta al Governo — egli dice — ma mi trattenni dal descrivere minutamente tutti i pregi (della statua) per timore che, dandone l'avviso alla Real Corte, non s'invogliassero a volerla a Napoli »⁴.

Occorreva, dunque, far presto per evitare di esser posti di fronte ad una situazione insostenibile. Il Landolina possedeva in via della Maestranza un cospicuo gruppo di case confinante con delle botteghe di D. Salvatore Asmundo. Il 9 Febbraio 1804 chiedeva al limitrofo di concedergli a censo le due botteghe. « Mi è venuta l'idea — scrive — di formare un museo di antichità; se stimate di dare a censo le due botteghe, io le prenderò a conto delle Regie Antichità per unirle colle mie casuncole del cortile e fare un intero camerone a pian terreno, onde aspetto vostra risposta per iscrivere alla Corte » (doc. 4).

⁴ *Registro d'ordini e lettere delle due valli Memone e Noto*, fol. 167.

Non conosciamo la risposta dell'Asmundo e per quale motivo la proposta non venne più ripresa nè realizzata. Ma la minaccia del trasferimento era sempre imminente.

Il Landolina aveva già saputo essere desiderio del Sovrano di avere la statua « nel suo real palazzo »; ma aveva eluso la richiesta, mettendo in evidenza i pericoli cui sarebbe andata incontro la statua durante il trasporto. Per il momento si sarebbe limitato a mandare, in sostituzione, i disegni. Ma la richiesta era stata iterata con ordine reale del 17 Febbraio. La destinazione, questa volta, era la reggia di Palermo. Il Landolina, con molta abilità, tergiversava per guadagnare tempo: « Mi conviene commettere a V.E. — egli scrive in data 9 Marzo 1804 — che per essere le strade della Sicilia impraticabili, non è affatto possibile trasportarla per terra... inevitabile però è il certo pericolo che prevedo potersi rompere la statua della Venere per lo stato in cui si trova; le descritte delicatezze e fratture della statua mi obbligarono nel trasportarla in città di usare la somma diligenza, assistendo io medesimo coi facchini che la portavano sopra le spalle... quindi è che non ardisco insinuare a V.E. di avventurare questo pezzo ad un viaggio tanto pericoloso. Credo anzi necessario eseguirsi la sovrana determinazione di lasciarsi alla mia cura per conservarla fino a nuovo comando... sarebbe conforme questa risoluzione alle precedenti per le quali a real nome sono stato da molti anni incaricato di conservare io stesso altri interessantissimi ritrovati in Siracusa »⁵.

Le medesime preoccupazioni egli manifesta in una successiva lettera del 28 dello stesso mese all'amico Calcagno di Napoli, facendo rilevare le conseguenze che potevano scaturire da un eventuale trasporto della statua. Fa presente, inoltre, che i contadini non avrebbero più rivelati i loro ritrovamenti per non vederli poi trasferire a Palermo. In ogni caso — conclude — « sarebbe più a proposito eseguirsi un tale ordine quando si ritrovasse la testa che renderebbe più perfetta l'opera »⁶.

Ma quantunque il solerte custode fosse riuscito a scongiurare la minaccia, essendo stato assicurato che, con disposizione del 28 Aprile, il Re aveva ordinato che non si eseguisse temporaneamente il trasporto « della statua ed antichità ritrovate negli scavi fatti nelle rovine della

⁵ *Registro d'ordini e lettere, op. cit., fol. 204.*

⁶ *Registro d'ordini e lettere, op. cit., fol. 223.*

antica Acradina dal Cav. D. Saverio Landolina », non poteva tuttavia non rendersi conto della precarietà del provvedimento sospensivo e che, pertanto, era necessario poter dimostrare, colla creazione di un museo locale, che la statua avrebbe potuto trovare, nella stessa Siracusa, una degna sede.

* * *

Deposta l'idea di utilizzare i suoi magazzini di via della Maestranza, egli crede possibile la soluzione del problema, mettendo a profitto i magazzini sottostanti all'infermeria dei Padri Cappuccini, assieme ad una piccola parte del retrostante giardino, tanto più che in questo aveva avuto la fortuna di trovare, proprio allora, « una fornace di antiche stufe quasi interamente conservata che sarà di ammirazione ai viaggiatori ». In questo senso si rivolge al Governo con missiva del 9 Marzo 1804, facendo presente che nel suo palazzo non aveva più spazio disponibile « per collocare insieme colli rari antichi pezzi, (da lui raccolti) e con quelli affidati di real ordine alla (sua) custodia, quei molti che giacciono con trascuratezza dispersi in vari luoghi ». Egli ritiene necessaria la creazione di un museo per una città come Siracusa « che superò per la magnificenza e ricchezza le più celebrate fra quelle della Grecia e per animare ancora i cittadini ad arricchirlo di ciò che conservavano degno di ammirazione nelle proprie case ». Egli assicura il Governo di essere riuscito ad indurre i Padri Cappuccini a cedere i detti locali (doc. 5).

Probabilmente il Landolina s'era lasciato trasportare dal suo entusiasmo, dando come favorevolmente avviata la soluzione della proposta. Ed, invece, la realtà era ben diversa. La risposta del Governo, che reca la data del 10 Aprile, era, purtroppo, deludente (doc. 6). Si riconosceva degno di encomio il progetto della fondazione del museo, solo che fosse stato ubicato in una sede diversa da quella prospettata, data la decisa opposizione dei frati a concedere i loro locali. Si indicavano, nello stesso tempo, come locali adatti allo scopo, la Casa Senatoria e il Seminario Vescovile, dove già esisteva una biblioteca e adunavasi l'Accademia siracusana.

La risposta, inattesa, riempie di giustificata amarezza il Landolina, il quale, accorato, ne scrive all'amico D. Vincenzo Pugliatti, perché questi, ove lo creda, presenti le sue doglianze in sede governativa (doc.

7). Smentisce poi che la Casa Senatoria e il Seminario Vescovile siano adatti ad accogliere il museo, presentando sia l'uno che l'altro una grave carenza di locali. Vede quindi nella risposta negativa del Governo le insinuazioni « di persone maligne » che avevano incitato i frati ad avanzare ricorso. Smentisce di aver provocato il risentimento dei frati per aver condotto, senza il loro permesso, lo scavo dell'antica fornace nel giardino del convento. Afferma anche di conoscere che altre insinuazioni contro di lui erano state fatte pervenire al Governo. Gli si muoveva l'accusa di sconfinare spesso dalle sue attribuzioni, consistenti, soprattutto, nella conservazione degli antichi monumenti, e non nell'effettuazione di scavi nei feudi privati; di trascurare di riparare i monumenti pubblici che andavano in rovina, tutto proteso nell'acquisto di privati oggetti d'arte; di disperdere le somme assegnategli dallo Stato per i bisogni delle Due Valli Demone e Noto, alla sola Siracusa « per acquietare i particolari possessori ». Afferma di aver individuato, dal tenore delle accuse, i suoi detrattori: individui che hanno formato oggetto dei suoi richiami e credono quindi che egli voglia obbligarli a restituire quello che abusivamente possiedono nel territorio « in pregiudizio, non solamente delle antichità che appartengono al Sovrano, ma principalmente della città e del civico patrimonio ».

Forse, per rendere possibile l'attuazione del progetto, erano state avanzate intanto nuove proposte. E' quello che si rileva da una lettera del 12 Maggio 1804, diretta a Palermo all'amico Gagliano (doc. 8): colla prima gli era stato suggerito di orientarsi verso l'abolito monastero delle monache di S. Teresa:; suggerimento che egli dichiara di non poter accogliere, essendo stato di già designato detto monastero dal Vescovo e dal Senato a reclusorio di dame e di gentildonne; ed egli non vuole affatto impedire la realizzazione di un'opera di bene. Colla seconda proposta gli viene prospettata la possibilità di ottenere l'abolito monastero di S. Croce: proposta che egualmente respinge per motivi di opportunità. Gli risulta, infatti, che detto monastero è stato designato a pubbliche carceri ed egli « non vuole attaccare brighe nè incontrare opposizioni ». Ripropone, ancora una volta, il magazzino del convento dei Cappuccini, i quali « col mezzo efficace di un complimento », non solo sono disposti a venirgli incontro, ma anche ad avanzare ricorso al Governo, spiegando l'inganno di cui erano stati vittime.

* * *

Nel « Registro d'ordini » intercorre poi una lacuna di tre anni, in cui, inspiegabilmente, non si parla più del museo. Il ricordo riaffiora, infatti, in una lettera del 9 Febbraio 1807, diretta al marchese Haus, di Palermo (doc. 9). In essa, dopo il ritorno a Siracusa, a seguito di un viaggio ispettivo effettuato in alcuni centri archeologici della Sicilia — Messina, Taormina, Tindari — scrive: « Ho dato principio a formare un museo pubblico, collocandovi li migliori pezzi che ho potuto avere nel mio viaggio e che aspetto da diversi luoghi delle due valli affidate alla mia custodia ». Si tratta però di riferimento assai vago perché non si dice, praticamente, quali progressi avesse fatto il progetto, per la sua realizzazione. Quello che, invece, si rileva è il proposito di dare al progetto un maggiore sviluppo: egli pensa, cioè, di fare del futuro museo un centro di raccolta, non del solo materiale antiquario restituito dal suolo di Siracusa, ma anche di quello restituito dalle due valli, dove si estendeva la sua giurisdizione. « Siracusa — egli osserva nella stessa lettera — merita essere depositaria di tali monumenti, perchè la credo madre delle arti che fiorirono in questa isola. A tale oggetto implorai il Real Ordine di accordarmisi particolarmente la facoltà di raccogliere tutti li pezzi antichi amovibili per conservarli in questa e sottrarli alla devastazione e al trasporto fuori Regno ».

E' questa la sua preoccupazione assillante che, con accenti accorati, ricorre di frequente nelle pagine del « Registro di Ordini ». In tal senso aveva pregato il ministro Seratti perchè non fossero revocate le prescrizioni dirette ad impedire l'esportazione delle opere d'arte fuori dei confini del Regno. Confida, inoltre, nell'interessamento del marchese Haus perchè avvalori presso il Ministro le sue suppliche, facilitando i mezzi per arricchire la sua collezione. Non omette di ricordargli che il progetto di creazione del museo aveva ricevuto la desiderata approvazione.

Due anni dopo, in una lettera del 4 Settembre 1809, diretta al Sovrano, egli rievoca, a larghi tratti, le vicende attraverso cui è passato il progetto, le difficoltà incontrate nella scelta del locale, l'approvazione in precedenza avuta dal parte del Luogotenente del Regno, Prin-

cipe di Cutò (doc. 10). Ora però è in grado di annunciare che, per sopravvenute circostanze, il progetto potrà finalmente essere tradotto nella pratica. Mons. Filippo Trigona, vescovo illuminato e appassionato studioso di antiquaria, gli ha fatto sapere che è lieto di concorrere alla realizzazione dell'ambito progetto, mettendo a disposizione alcuni ambienti del seminario e donando all'erigendo museo « una notevole quantità di anticaglie », acquistate a caro prezzo, spettanti, un tempo, al fu canonico Logoteta ». Il gesto del vescovo sarebbe stato imitato da altri « virtuosi cittadini, amanti della patria magnificenza », ben sapendo « che le antiche cose di loro proprietà » sarebbero state ben custodite « senza tema di venire dissipate con tanto disonore della cultura nazionale ».

Il maggiore incremento sarebbe venuto dal materiale degli scavi eseguiti da lui « in unione del figlio Mario e dell'antiquario prete Giuseppe Capodieci ». Afferma di trovar « lodevole ed utile il pensiero di Monsignor Vescovo » e, dopo aver assicurato che « le antichità dissepellite e da scovrirsi restano siffattamente ben custodite », chiede al Sovrano il permesso per l'effettiva e legale consegna di tali antichità ».

La risposta non si faceva molto attendere. Il 19 Settembre dello stesso anno Orazio Cappelli, della Segreteria di Stato, comunicava al Landolina, dopo un richiamo ai nobili propositi da lui in precedenza espressi, e, in modo particolare, alla generosa promessa di donare al patrio museo le sue collezioni di antichità e storia naturale, che Sua Maestà esprimeva il suo gradimento per l'iniziativa e accordava l'approvazione (doc. 11).

Il 27 dello stesso mese il Landolina comunicava la notizia al vescovo Trigona, cui, in gran parte, risaliva il merito della sospirata realizzazione. Il compiacimento e la gioia del vescovo traspaiono dalla risposta, fatta seguire a soli due giorni di distanza, nella quale si esalta lo spirito d'iniziativa del Landolina per quanto aveva fatto per il decoro della sua patria. Dopo di aver riaffermato i suoi sentimenti, il vescovo così chiude la sua missiva: « Da canto mio sono pronto a far consegna delle anticaglie sopraccennate... onde sul mio esempio, di Lei, del sac. Capodieci possano gli altri cittadini siracusani determinarsi alla promessa donazione e render utile e pregevole un luogo che sarà ornamento a questa antica città loro patria » (doc. 12).

* * *

A ricordo dell'avvenimento fu fatta murare all'ingresso del locale destinato a museo, la seguente iscrizione:

PRISCA PATRIAE MONUMENTA
UT SARCTA TECTA
IN VETUSTATEM SERVENTUR
PHILIPPUS MARIA TRIGONA
EP. SYR.
ET EQUES XAVERIUS LANDOLINA NAVA
ANNO CIC D. CCCIX

Purtroppo il cav. Saverio Landolina, nello stesso anno, colpito da paresi, doveva rinunciare alla sua attività di studioso ed organizzatore. Prima ancora di morire, aveva proposto la nomina del figlio a custode delle antichità, proposta che era stata accettata (doc. 13). Mario riprendeva e continuava, collo stesso slancio, l'attività del padre, di cui, peraltro, era stato sempre un valido collaboratore. Del resto, come si è già detto, egli era stato autorizzato, con decreto del 25 Settembre 1904, a far le veci del padre, allorchè questo, per ragioni di ufficio o di malattia, trovavasi nella impossibilità di attendere agli obblighi della sua carica. La sostituzione definitiva, con la nomina a custode, avvenne alla morte di Saverio, nel 1814 (doc. 14).

La sistemazione del museo non dovette essere un'impresa agevole, data la ristrettezza dei locali e le difficoltà opposte dalla raccolta del materiale sparso nella zona archeologica e nelle private collezioni. Per l'allestimento occorsero due anni; l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 20 Aprile 1811. Ne venne data immediata comunicazione al Sovrano. Il Landolina mette in evidenza il lavoro da lui svolto « in unione di alcuni cittadini degni d'impegnarsi a tutt'uomo a raccogliere... gli avanzi più pregiabili di antichità amovibili per la formazione di un tal museo, cotanto necessario per la cultura degli studi di antiquario e per favorire in Siracusa di un pregio che le mancava e che avevano trascurato... i padri ».

Il discorso inaugurale fu tenuto dal dottore D. Ignazio Avolio, bibliotecario dell'Alagoniana «con l'intervento d'una rispettabile udienza»⁷. Con la creazione del museo si realizza — afferma il Landolina — «quanto più tempo si è desiderato, non solamente dai dotti viaggiatori che dai colti nazionali». «Se la vostra regal benignità — egli conclude con fiduciosa speranza, rivolto al Sovrano — seguirà a proteggere questa opera nascente, si vedrà al certo, in breve tratto di tempo, maggiormente ingrandirsi e divenire uno dei buoni musei che esistono in questo fidelissimo Regno» (doc. 15).

Il 10 Maggio il Sovrano faceva pervenire al Landolina il suo gradimento, con particolare richiamo all'opera svolta dal Capodieci (doc. 16).

Il primo grande passo poteva dirsi finalmente compiuto. Ma i problemi suscitati dall'iniziale impegno erano ancora notevoli e di non agevole soluzione. Occorreva, soprattutto, creare un'atmosfera culturale assai più vasta di quella rappresentata dalla ristretta cerchia dei pochi cultori di antiquaria. E poichè il Sovrano aveva mostrato una grande comprensione nel soddisfare le richieste della città, è a lui che il Landolina rivolge un nuovo caldo appello (doc. 17). Il museo era già in funzione; non mancavano giornalmente dotti viaggiatori che venivano ad ammirarlo. Ma «le brame dei buoni ed eruditi cittadini — osserva il Landolina — non sono appieno soddisfatte... manca per lo compimento e per la conservazione di un'opera tanto nobile che fosse assistita da un dotto antiquario. La sua presenza, non solo si rendeva necessaria per la conservazione del museo, ma, in modo particolare, per l'istruzione della gioventù, alla quale sarebbe stato opportuno impartire, due o tre volte la settimana, lezioni sulla storia patria e sull'antiquaria. «Solo in tal modo — egli dice — i viaggiatori troveranno chi li condurrà nell'osservar tali pregiabili monumenti e ogni cittadino sarà lume dei fatti della sua patria». Ma per la soluzione del nuovo problema era necessario «l'assegnamento di qualche salario». Era in grado il Sovrano di soddisfare la nuova richiesta? Non sappiamo se egli abbia risposto al nuovo appello. È però inspiegabile l'assoluta mancanza di documenti relativi alla vita del museo nel periodo immediatamente successivo. Lo stesso dicasi dei periodi relativi alla carica di custode che il Landolina rico-

⁷ Copia ms. del discorso trovasi nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa.

perse a lungo. La corrispondenza intercorsa tra lui e gl'ispettori dei paesi delle due valli, si arresta al 1814; evidentemente deve essersi verificata la dispersione del volume o dei volumi contenenti la corrispondenza di Mario dopo la morte del padre.

* * *

Quale fu l'organamento amministrativo del museo? Non è da escludere che la custodia sia stata affidata al Capodieci e che egli l'abbia tenuta fino alla morte, avvenuta nel 1828.

Il solo documento posteriore all'inaugurazione è costituito da un dotto resoconto dell'avvenimento, inviato dall'erudito Francesco di Paola Avolio alla *Gazzetta Britannica* e al *Giornale politico e letterario* di Palermo⁸. Il resoconto, di tono elevato, soffuso di caldi sensi di amor patrio e riboccante di ricordi classici, dopo aver messo in giusta luce i meriti di coloro cui doveva farsi risalire l'iniziativa, ci dà un'idea generale della importanza della raccolta, alla quale avevano contribuito con entusiasmo i più eletti cittadini. « Quantunque quest'opera conti appena un anno solo e sia quindi nella sua infanzia, pure dir potrebbesi nata come uscì Minerva dalla testa di Giove ». Conosciamo così che della raccolta facevano parte preziosi monumenti di scultura greca e romana, materiale ceramico di diversa natura, iscrizioni, molte delle quali inedite, collezioni di lucerne e di vasi fittili cristiani, pitture. Non manca qualche riferimento alla distribuzione del materiale: « Fra le stanze che compongono il nuovo museo una se ne vede formata a guisa di un *colombaio*, che per quanto si è potuto, relativamente al sito, è stato designato a somiglianza di quello di Livia Augusta in Roma; in questo colombaio sono state situate moltissime iscrizioni sepolcrali greche e latine e vi sono state collocate con ottima simmetria non poche urne cinerarie ed ossuarie ». Richiama, soprattutto, l'attenzione sui « dittici e trittici dai quali varie notizie potranno trarre gli studiosi delle antichità sacre ». Annunzia la formazione di un gabinetto di storia naturale dove sarà sistemato del materiale, per il momento sparso senza un preciso criterio

⁸ La relazione, di cui esiste copia nella biblioteca alagoniana di Siracusa, è stata, in parte, pubblicata da G. CANNARELLA, in « Ortigia », *Per la storia del museo di Siracusa*, nn. 3, 4, Siracusa 1928.

tecnico. « I Siracusani — conclude con legittima soddisfazione — hanno manifestato in questa occasione una specie di trasporto, come se il vedere gli avanzi della loro antica celebrità avesse loro ispirato un maggiore sentimento di sè medesimi ».

Della opportunità della creazione del museo e della giusta preoccupazione che, senza di esso, le migliori opere d'arte sarebbero emigrate da Siracusa, si ebbe una chiarissima prova alla distanza di dieci anni. Con motivazione speciosa, che non mascherava il suo vero carattere, nel Novembre del 1821, il Luogotenente generale della Sicilia, Principe di Cutò, ordinava all'Intendente della città di inviare « senza indugio » le statue di Esculapio e della Venere a Palermo da servire ad ornamento di quel museo. L'impressione suscitata nell'ambiente cittadino dall'inattesa, sbalorditiva richiesta, fu enorme, ma altrettanto coraggiosa la reazione. Si minacciò, si tentò di ricorrere alla forza, ma sempre con esito negativo. Si fece infine ricorso all'intervento del Sovrano, prospettandogli che le due statue costituivano parte integrante di quel museo che era stato eretto colla sua approvazione e alla cui formazione, con mirabile slancio, avevano concorso tutti i cittadini; che, in fondo, possessore e conservatore del museo era il vescovo; e che un atto di violenza avrebbe suscitato una sicura reazione, di cui non potevansi prevedere le conseguenze. « Il trapiantamento » della statua avrebbe indotto i proprietari a ritirare gli oggetti donati e metterli in condizione di non contribuire all'incremento del museo. La istanza avanzata al Sovrano produsse il suo effetto: le due statue non furono più rimosse⁹.

Bisogna poi arrivare al 1831 — dopo un silenzio di dieci anni — per veder riaffiorare il ricordo del museo: ricordo che ricorre, sia pure in maniera indiretta, in un discorso di Ignazio Avolio, bibliotecario dell'Alagoniana, succeduto, nella carica, al dotto D. Giuseppe Logoteta, che, alla biblioteca da lui diretta, aveva destinata una pregevole raccolta, salvata dalla dispersione per il provvido intervento di Mons. Trigona. Erano in verità « scarsi elementi — è obbligato a riconoscere l'Avolio — alla formazione di un pubblico museo le anticaglie acquistate dal parroco Logoteta; ma parecchie statue... la famosa Venere e l'Esculapio che conservavansi dal Cav. D. Saverio Landolina, la generosa donazione di

⁹ G. AGNELLO, *Vicende poco note della Venere Landolina*, in « Siculorum Gymnasium », XVIII, anno I, Gennaio-Giugno 1965.

tante antiche reliquie, fatta da questo colto cavaliere... e i doni spontanei che vi portarono molti cittadini, che amavano più l'onore della patria che il sordido interesse, arricchirono il nascente museo ». « Già sono venti e più anni — conclude — che questo pubblico stabilimento ritrovasi fondato, ed in tal periodo di tempo tali e tanti sono stati gli acquisti fatti che ci duole adesso della ristrettezza del luogo ed altro se ne desidera più spazioso, dove i gran materiali che esistono si possono con miglior ordine e senza confusione esporre agli occhi dei dotti antiquari ».

Purtroppo l'Avolio ritenne « fuori dell'argomento » fermarsi a descrivere tutti i pezzi che, dal 1810, erano stati introdotti nel museo e ci priva quindi di notizie di vivo interesse per una migliore conoscenza del suo progressivo sviluppo. Tuttavia i precisi riferimenti alla ristrettezza dello spazio e alla incombente necessità della ricerca di più ampi e adatti locali, ci lascia agevolmente comprendere che l'iniziativa del Landolina, non solo aveva avuto un esito felice e quasi insperato, ma che era destinata a maggiori successi.

* * *

Il museo era sorto, come si è visto, per la liberalità dei cittadini che avevano contribuito, con personali elagizioni, ad assicurarne il funzionamento. Era evidente, però, che occorreva creare una struttura economica che gli assicurasse possibilità di vita e di sviluppo. Se per i locali si poteva contare sulla disinteressata generosità del Trigona, che continuava a metterli gratuitamente a disposizione, non si poteva fare a meno dell'opera di un custode, il quale si prendesse cura della raccolta. Un tale ufficio, all'inizio, deve essere stato disimpegnato, come si è accennato, dal Capodieci, la cui prestazione, probabilmente, non deve aver importato alcun onere, dato l'entusiasmo col quale egli aveva partecipato alla formazione del museo.

Si è già rilevato che il Landolina si era rivolto al Sovrano, chiedendo l'assegnazione di un annuo salario da destinarsi ad un istruttore, non digiuno di antiquaria, che si occupasse anche del museo. Come si fosse risposto alla richiesta non sappiamo; un documento tardivo del 1846 chiarisce, in qualche modo, quale doveva essere lo stato di fatto (doc. 18). Si rileva da esso che era custode del museo il canonico Lentinello il cui nome — è detto — « ben conosciuto fino alla capitale, nulla ha lasciato a desiderare e per assiduità e per

acutezza nel compimento del suo ministero, non ignorando che distinti personaggi ed augusti componenti la R. famiglia furono sempre dallo stesso guidati per curiosare le antichità ed il museo e vennero confortati di quelle erudite spiegazioni che formano la base di tali virtuose ricerche ». Eppure, nonostante le gravi responsabilità di cui il buon sacerdote era onerato, da quattro anni non riceveva stipendio, a differenza dei due custodi addetti alla vigilanza di tutti i monumenti extraurbani, che avevano il loro soldo, pur non essendo, per cultura, comparabili col Lentinello, il quale, « come conservatore di preziosi depositi ed incapaci a rimpiazzarsi, doveva unire non volgari cognizioni e scienza archeologica, dovendo tener ragguagliati gli avventori dei preggi che in quella raccolta si osservano ». A tal fine la Commissione di Antichità di Siracusa inviava un rapporto al Presidente della Commissione Antichità e Belle Arti di Palermo perchè si fosse provveduto coll'assegnare al Lentinello « un soldo non inferiore agli annui ducati 150 per remunerare in parte le fatiche che onorevolmente ha sostenuto e tuttavia sostiene ».

Il rapporto, indirizzato al Presidente della Commissione, Duca di Serradifalco, s'inizia con enfasi solenne: « Il grido delle cose antiche che esistono in questa rinomata città, com'ella purtroppo conosce, ha richiamato e richiama sempre un concorso di nazionali e di esteri distinti per rango e conosciuti per letteratura; ...ora per siffatto genere, oltre dell'anfiteatro, del teatro e di altri luoghi pubblici, esiste un museo nel quale i personaggi anzidetti a bella posta si conferiscono per osservare la collezione degli antichi monumenti e delle altre vetuste cose ivi ordinatamente disposte e conservate ».

Copia del rapporto fu inviata all'Intendente di Noto — allora sede del capoluogo di provincia — perchè lo avvalorasse colla sua autorità presso il Ministro segretario di Stato degli Affari Esteri. Un amico assicurava intanto il Lentinello che l'Intendente che « in tanto pregio ha le cose antiche » si era mostrato propenso a spiegare il suo interessamento per la buona riuscita della pratica.

Il richiamo del caso Lentinello presso la Commissione Centrale era più che giustificato. Precedenti documenti assicurano, infatti, che il Lentinello, nel 1842, prestava già servizio nella qualità di custode del museo. Il Sottintendente di Siracusa, che era membro della locale Commissione di Antichità e Belle Arti, il 15 Settembre 1842, aveva avanzato alla Commissione Centrale la proposta di nominare due nuovi

membri, in sostituzione del cav. Landolina e del barone D. Pompeo Borgia, il primo perchè « di senile età aggravata dalla mancanza di udito; il secondo perchè molto spesso assente da Siracusa per motivi di famiglia. Uno dei due preposti era il sac. Antonino Lentinello « soggetto degnissimo ed istruito ».

Pressochè eguale un secondo rapporto, fatto seguire il 23 Maggio 1843, nel quale, tra i designati, figura ancora il Lentinello (docc. 19, 20). Non sappiamo quando sia stata regolarizzata, dal punto di vista finanziario, la pratica¹⁰. Il caso Lentinello ci fa comprendere, d'altra parte, quante e quali difficoltà abbia dovuto affrontare il museo nei primi anni di vita. Lo slancio con cui era stato messo su poteva considerarsi incoraggiante, ma non era valido ad assicurargli una continuità funzionale.

Lodevole, certo, l'impegno con cui il Governo del tempo aveva cercato di proteggere il patrimonio artistico e disciplinare gli scavi archeologici; lodevole la creazione della Commissione centrale di Antichità e Belle Arti che, con mezzi limitatissimi, affrontò problemi di difficile soluzione, facendo leva, soprattutto, sull'entusiasmo e sulla preziosa collaborazione di studiosi locali. Ma quando si pensi che per il numeroso gruppo dei monumenti che si trovano fuori dell'ambito di Ortigia esistevano due soli custodi, è facile comprendere quanto inefficaci siano risultati, nella pratica, queste prime provvidenze.

Il museo, da parte della Commissione centrale, non poteva formare oggetto di particolari attenzioni. Più che alle cure di un custode scarsamente stipendiato, la sua esistenza appariva legata al vigile intervento degli eruditi locali che ne avevano voluto la fondazione ed, in modo particolare, alla Commissione di Antichità che ne seguiva lo sviluppo. La sua vita dovette essere piuttosto grama e stentata; ma la sua fondazione ebbe il grande merito di aver messo al sicuro opere d'arte, molte delle quali sarebbero andate ad arricchire collezioni private e musei stranieri.

Gli eventi fortunati delle guerre dell'Indipendenza apersero nuovi orizzonti alla modesta raccolta. Il ritrovamento, nel 1872, del famoso sarcofago di Valerio e Adelfia — annota uno scrittore coevo — « diede

¹⁰ Dai documenti consultati risulta che, poco prima del 1858, il Lentinello era ancora « custode »; solo negli ultimi anni, che precedettero la creazione del Museo Nazionale, ne fu custode il Cav. Giovacchino Arezzo della Targia.

forte incitamento a reclamare con voce alta perchè si pensasse una buona volta di collocare in luogo più degno le auguste memorie della città morta che, dal 1809, si raccoglievano accatastate con nessun senso di arte e di storia »¹¹.

Il voto venne esaudito e il nuovo museo, eretto nella luminosa piazza del Duomo, eclissò, con rapida crescita, la raccolta del Landoni, collocandosi, soprattutto per le sue grandiose collezioni preistoriche, tra i più importanti istituti d'arte del mondo.

GIUSEPPE AGNELLO

¹¹ G. PARLATO, *Siracusa dal 1830 al 1860*, Catania 1919, p. 277.

I documenti 1, 2, 3, 6, 11, 12, 13, 14, 16 sono tratti dal « Codice legislativo intorno alla conservazione delle regie antichità, disposto dal prete antiquario Giuseppe Capodieci Regio curato per ordine del Cav. Landolina. » Ms. della Biblioteca Alagoniana di Siracusa.

I docc. 4, 5, 7, 8, 9, 10, 15, 17 dal vol. ms. della Biblioteca Alagoniana « Registro d'ordini e lettere per le antichità delle valli di Noto e Demone essendo regio custode di esse l'illustre Cav. S. Landolina. »

Il doc. 18 dall'archivio dell'ex Intendenza borbonica di Noto, pacco 1860.

I docc. 19, 20 dall'archivio della Soprintendenza alle antichità di Siracusa.

Doc. 1

Codice legislativo, fol. 285

Bando che di real ordine si promulga dall'illustre D. Saverio Landolina Nava, Cavaliere di divozione del S.O. Gerosolimitano, Regio Custode delle antichità delle Valli Demone e Noto.

Stando a cuore di Sua Maestà, Dio guardi, la conservazione delle antichità, che si trovano in questo Regno, fu dal Governo con biglietto circolare del 10 Giugno 1787 ordinato a tutti i Regi Secreti che, qualora nei distretti delle loro rispettive giurisdizioni si rinvenivano monumenti, che siano amovibili, ne debbano dar conto, per potersi ordinare ciò che convenga alla conservazione dei medesimi; e per evitare la distruzione delle antiche fabbriche di già scoperte o che in appresso potranno ritrovarsi, venne la Maestà del Re nostro Padrone a prescrivere con suo Real Dispaccio dei 7 Febbraio 1802 di pubblicarsi l'Editto, in forza del quale proibì in Catania fare scavi o piantar fondamenta di fabbriche senza il precedente permesso, e ciò sotto pena di once venti e di un anno di carcere tanto ai proprietari degli edifizii, quanto agli architetti, muratori e scalpellini in ogni contravvenzione, come fu rinnovato da Sua Eccellenza eminentissima il Signor Presidente del Regno con dispaccio dei 22 settembre 1803.

In vista finalmente di una rappresentanza dei 12 luglio 1803, avanzata al Governo, è venuto a permettere lo Eccellentissimo Signor Principe di Cutò Luogotenente del Re in questo Regno con suo biglietto dei 18 registrato ed eseguito nella Real Corte Secreziale di Siracusa sotto li 22 detto, che si pubblicasse il Bando per tutte le due Valli contro gli scavatori e distruttori delle antichità, inculcando l'esecuzione di quanto è stato precedentemente finora stabilito e sotto le stesse pene ai contravventori.

E affinchè queste reali e supreme determinazioni siano a tutti note e non vi sia chi possa allegare causa di ignoranza, si sono pubblicate in questa e in tutte le città e terre delle due Valli Demone e Noto nelle solite forme e affissate nei pubblici luoghi.

Dato in Siracusa addì 14 Agosto 1803. Publicetur: Eques Xaverius Landolina Nava Regius Custos - Sac. Joseph Maria Capodieci Cancellarius.

Doc. 2

Codice legislativo, fol. 269

Dalla Segreteria di Casa Reale con dispaccio de' 11 del cadente mese mi è stato scritto ciò che siegue: Ecc.mo Signore: Avendo Sua Maestà eletto il Cav. Saverio Landolina Nava di Siracusa al posto di custode dell'antichità de due valli Demone e Noto vacante per la morte del Cav. D. Giovanni Francesco Paternò Castelli, di Real Ordine lo partecipo a V.E. per l'adempimento, Napoli ecc. ed io lo comunico a V.S. per sua intelligenza e governo. E nostro Signore la felicità - Palermo li 29 Aprile 1803.

Il Principe di Cutò

Sig. Cav. Saverio Landolina Nava di Siracusa

Doc. 3

Codice legislativo, fol. 387

Per via della Real Segreteria di Stato, e Casa Reale, con dispaccio de' sette del corrente mese mi si è scritto ciò che segue: Ecc.mo Signore: Sua Maestà accorda al Cav. Don Saverio Landolina, custode delle antichità del Val Demone e di Noto la permissione di poter sostituire nella sua assenza il suo figlio D. Mario. Di Real Ordine lo partecipo a V.E. in riscontro della sua rappresentanza del 2 del passato Agosto. In tale assunto per l'adempimento. Napoli etc. Ed io lo partecipo a V.S. per sua intelligenza e governo. - Palermo 25 Settembre 1804. Il Principe di Cutò. Sig. D. Mario Landolina - Siracusa.

Doc. 4

Registro d'ordini fol. 169

A D. Salvatore Asmundo - Catania: Oggi ho ricevuto un biglietto che mi fa S. E. per la notizia che gli diedi di avere ritrovato le due statue e so che ha dato conto alla Corte, facendomi un particolare elogio. Mi scrive ancora di aver ordinato al Tribunale di pagarmi gli attrassi maturati e mi ha accordato di servirmi per lo scavo degli schiavi turchi, avendo passato l'ordine al Governatore di darmeli che una guardia di soldati sufficiente a custodirli ed io debbo pagare li stessi come il Re paga li Presidiarii che faticano... Mi è venuta l'idea di formare un museo di antichità nelle mie case della Maestranza, nel piccolo cortile attaccato alle vostre due botteghe. Se stimate di dare a censo le due dette botteghe io le preleverò a conto delle Regie Antichità per unirle colle mie casuncole del cortile e fare un intero camerone a pian terreno, onde aspetto vostra risposta per iscrivere alla Corte, altrimenti penserò diversamente. E caramente abbracciandovi riverendovi con la signora cognata, come pratican i figli che vi baciano le mani, col desiderio di vostri comandi mi dico

Siracusa 9 Febbraio 1804 — A S. E. D. Domenico Asmundo — Catania

Doc. 5

Registro d'ordini, fol. 206

Al Governo — Ecc.mo Signore; Non avendo nel mio palazzo luogo sufficiente per collocare insieme colli rari antichi pezzi, da me raccolti, e con quelli affidati di real ordine alla mia custodia, quei molti che giacciono con trascuratezza dispersi in varii luoghi, e quegli altri che spero ritrovare con li nuovi scavi, mi è riuscito indurre questi Padri Cappuccini a cedermi i piccoli magazzini a pian terreno con una piccola parte del giardino, che hanno sotto questa loro infermeria, di nessun uso alli medesimi, e molto comodo per lo sito, e per l'ampiezza e destinarli per pubblico museo, necessario da una città che superò per la magnificenza e ricchezza le più celebrate fra quelle della Grecia, e per animare ancora i cittadini ad arricchirlo di ciò che conservano degno di ammirazione nelle proprie case. Non potendo però disporre essi delli accennati magazzini, nè volendo io prendermi la libertà di erogar le somme che bisognano per accomodarli decentemente, ed aprire l'entrata dalla pubblica strada togliendo qualunque soggezione che potrebbe darsi e riceversi, vengo a sommettere all'E. V. questo mio progetto, acciò qualora lo credesse degno della sua approvazione si benignasse ordinare che li suddetti magazzini con la piccola parte del giardino collaterale esposti al mezzogiorno sotto la direzione del Regio Custode di questa antichità, molto più che nell'istesso giardino ho ricevuto la sorte di ritrovare questa mattina una fornace di antiche stufe quasi interamente conservata che sarà di ammirazione ai viaggiatori per osservare la costruzione e la disposizione delle aperture de' canali che servivano per dare il corso al calore che ripartivasi nei sotterranei delle camere. Aspetto intanto le provvidenze che giudicherà V. E. appurare. Ed umilmente inchinandola con vero rispetto mi dico — Di V. E. — Siracusa 9 Marzo 1804.

Doc. 6

Codice legislativo, fol. 347

Al Sig. Cav. Landolina Regio Conservatore delle Antichità — Siracusa — Di riscontro alla rappresentanza di V. S. de' 9 dello scorso mese, colla quale ha domandato di stabilirsi costà un museo di antichità nei magazzini e nel giardino di codesti. PP. Cappuccini, le riscivo di aver io approvato il di lei lodevole progetto di raccogliersi in un museo le antichità scoperte e che si anderanno scovrendo; ma non consentendo i cennati religiosi a cedere le fabbriche e luogo suddetto, appartenenti alla loro infermeria, V. S. potrà piuttosto trattare di collocare tali antichità o in codesta casa senatoria o in codesto seminario vescovile, dove per altro vi ha un libreria, nella quale si aduna l'accademia siracusana.

Palermo 10 Aprile 1904 — Il Principe di Cutò.

Doc. 7

Registro d'ordini, fol. 251

A Pugliatti - Palermo - Gent.mo Sig. D. Vincenzo: Dai miei figli che partirono Sabato scorso con una speronara riceverete la copia della relazione del papiro manoscritta con le figure appartenenti alla pianta che, dopo letta, favorirete rimetterla con li stessi. Ho pure incaricato a loro di farvi vedere i disegni di un antico bagno ultimamente scoperto al quale debbo fare il principio della scala, essendo tutto lo stesso ottimamente conservato.

Ho piacere che non arriva a tempo in Roma la prevenzione per consegnarsi a quel mio figlio li libri da me commissionati, giacchè saranno qui prima che potesse giungere ivi la mia lettera.

Del Marziale con le note di Radero ne ho due copie dell'istessa edizione. Avrei però piacere comprare quei libri di Antiquario che potranno trovarsi vendibili in cotesta. Voi che siete istruito di tali materie potreste di tempo in tempo avvisarmi quai libri saranno in vendita, col loro prezzo, per io pregarvi comprarmi quei che non ho e che mi bisognano.

Mi dispiace l'incomodo che ha sofferto il nostro Signore canonico nel suo pericoloso viaggio; e quantunque non abbia male positivo apparente, dovrà sempre fare una cura per evitare le funeste conseguenze che il terrore suole sempre cagionare. Favorite riverirlo da mia parte e baciargli a mio nome le mani.

E' giusto che egli sappia il dispiacere che mi ha dato Mon. di Monarchia e che io non mi aspettavo da lui.

Pensavo di erigere un museo per collocarvi tutto ciò che si ritrova nelle due valli di antico; mi pare a proposito quest'infermeria de' Padri Cappuccini, sotto della quale a pian terrano vi sono tre comode stanze e due piccole tutte con volte di pietra esposte a mezzogiorno, contigue a quella parte del giardino dove ho ritrovata l'antica fornace de' bagni, inutili per li Padri da tempo immemorabile. Ne parlai non solamente al Guardiano, ma a tutti i Padri insieme collocati, li quali alla presenza di altri miei amici persuasi de' vantaggi che potevano ricavarne da quelle stanze di nessun uso per essi, mostrarono il loro piacere di cederle a me per formarne il museo, chiudendo qualunque comunicazione con l'ospizio, ed aprendo una porta sulla strada per non ricevere e dare veruno incomodo. Animato da tale promessa ne scrissi al Governo per darsi l'ordine corrispondente, acciò senza l'intervento del Provinciale o di altro tribunale superiore si ordinasse il contratto. Istigati però questi Padri da persone maligne, che fecero ad essi apprendere il pericolo di perdere tutta l'infermeria, avanzarono un ricorso che fu rimesso ad informo a Mon. di Monarchia, ed egli senza punto incaricarsi che si trattava di un suo buon servitore e di gloria per la nazione, senza punto prevenirmi lo mandò qui al suo delegato che forse favoriva il partito contrario per li suoi privati rapporti, e secondando la dimanda di questi Padri soggiunse che poteva farsi il museo o nel Palazzo senatorio o nel seminario vescovile ed a corrispondenza di questo informo mi venne la risposta del Governo di tentare la erezione del museo che mi approva nell'uno o nell'altro luogo.

Il fatto è che nel Palazzo Senatorio affatto non vi è luogo, nè pure di alzare nuove fabbriche; al Seminario poi fu necessario l'anno scorso alzarsi un nuovo salone per comodo de' seminaristi; di modo che il progetto proposto al Governo non può affatto eseguirsi. So di più che corse un altro memoriale a nome de' Capuccini lagnandosi delle violenze da me usate e delli danni cagionati ad essi per lo scavo della fornace. E mi assicurano i Padri che non sono affatto gli autori di tale ricorso, che anzi lo hanno smentito rapportando al loro Provinciale le attenzioni che hanno da me ricevute in tale circostanza e che non ho dato un colpo di zappa senza il loro piacere. So di poi che si sono avanzati al Governo e si fanno qui reclute per avanzarne degli altri contro di me accusandomi in tre punti. Primo che io sia solamente obbligato a conservare le antiche fabbriche, e che non ho facoltà d'acquistare i particolari cercando fare nuove scoperte ne' loro feudi. Secondo che per acquistare i particolari trascuro di riparare le antichità pubbliche, che vanno in rovina. Terzo finalmente che debbono erogare le onze 400 assegnatemi ne' bisogni delle due valli, e non già tutta la somma in Siracusa per inquietare i particolari possessori.

Io so d'onde nasce una tale contradizione, perchè crede taluno ch'io voglia fargli restituire ciò che abusivamente possiede in questo territorio in pregiudizio non solamente delle antichità che appartengono al Sovrano, ma principalmente dell'intera città e del civico patrimonio. Pensano però ciò che vogliono di me, io mi regolerò sempre su l'onesto ed eviterò per quanto posso dare veruno incomodo ai possessori quantunque di mala fede. Io spero che questi Padri volentieri mi cederanno le accennate camere, per giustificare la verità della mia rappresentanza. Avrei però piacere che il Governo restasse persuaso della decadenza della mia condotta e che mi chiamasse a giustificarmi di quanto si scrive a carico mio. Voi sapete qual'uso dovete fare di questa mia lettera per riuscirci profittevole l'opera vostra. E sicuro del favore caramente abbracciandovi e riverendovi cogli amici, col desiderio di vostri comandi mi dico:

Siracusa 24 Aprile 1804 — Ill.mo Sig. D. Vincenzo Gagliano — Palermo

P.S. - Li miei figli sono alloggiati nel quarto superiore della casa del Sig. Sirchia nel Cassaro vicino il Conte Capaci.

Doc. 8

Registro d'ordini, fol. 277

A Gagliano — Palermo — Ill.mo Sig. Gagliano: Dal Cavaliere D. Mario mio figlio, ritornato ieri dopo pranzo ho sentito le gentilezze da voi usategli nello avere accettato l'impegno di sostenere le sue ragioni ed io me ne dichiaro obbligatissimo, sicuro che non abbandonerete la sua difesa.

Il nostro Sig. Canonico e Mon. Monarchia credono facile di poter io ottenere l'abolito monistero delle monache di S. Teresa per ridurlo a museo pubblico; ma come che il Senato ed il Vescovo l'hanno designato per un reclusorio di dame e gentil donne, non voglio impedire un'opera tanto utile. La chiesa dell'altro monistero di S. Croce abolito vuole il Senato destinarla per pubbliche carceri, ed io non voglio attaccare brighe nè incontrare opposizioni. Sono per altro assicurato che li Cappuccini col mezzo efficace di un complimento si contentano cedermi li magazzini della loro infermeria, ed avanzare il ricorso al Governo spiegando l'inganno in cui erano.

Aspetto come vi pregai il giudizio sopra la nuova iscrizione ritrovata da me nel teatro. Mons. Airoidi si mostrò ostinato coi miei figli a sostenere che la Filitide doveva essere una regina delle sacerdotesse di Bacco, mostrandosi persuaso delli deboli argomenti accennati superficialmente da questo canonico Logoteta. Io nella mia lettera ho accennato ancora le ragioni che mi fanno rifiutare una tale nuova opinione. Perciò desidero se vi possano essere autorità a me ignote che obbligarmi ad abbracciare ciò che credo avere ben confutato.

E col desiderio dei vostri comandi pregandovi di presentare i miei rispetti al Sig. Canonico e agli amici, divotamente riverendovi, mi dico — di V. S. Ill.ma — Siracusa li 12 Maggio 1804 — Sig. D. Vincenzo Gagliano — Palermo.

Doc. 9

Registro d'ordini, fol. 348

Al Marchese Haus - Palermo — Eccellenza — Appena arrivato in Catania, ebbi l'onore di scrivere una mia lettera a V. E. dandole notizia del mio viaggio e delle scoperte che trovai fatte in Messina di due pavimenti di mosaico e di quella fatta da me nel Tindaro. Ma come che quel corriere che fu svaligiato all'uscir di Catania e le lettere furon gettate nell'acqua, temo che si fosse li colle altre smarrita la mia e che perciò non ho potuto aver la sorte di ricevere la desiderata risposta. Restituitomi alla patria ho dato principio a formare un museo pubblico collocandovi li migliori pezzi, che ho potuto avere nel mio viaggio e che aspetto da diversi luoghi delle due valli affidate alla mia custodia. Veramente Siracusa merita essere la depositaria di tali monumenti perchè la credo madre delle arti che fiorirono in quest'isola. A tale oggetto implorai io il Real Ordine di accordarmisi particolarmente la facoltà di raccogliere tutti li pezzi antichi amovibili per conservarli in questa e sottrarli alla devastazione ed al trasporto fuori Regno come con mio dispiacere ho compianto la perdita de' migliori pezzi di statua che aveva lasciato altra volta nel Tindaro, e che per fortuna sono riportate ne' rami del viaggio pittoresco di Houel. In Taormina trovai due greche iscrizioni collocate per soglia di porta, una di un magazzino, l'altra di un'umile casetta. La figura e la grandezza delle lettere essendo molto simile alle altre iscrizioni dei giuochi ginnici di Taormina, sospettando che potessero anche queste appartenere

al Ginnasio, ordinai di levarsi da quel sito per evitare che non venissero ulteriormente corrose le lettere che appena si distinguono se siano greche o latine. Ho trovato però l'opposizione di quel Senato che si crede in diritto contro li Reali Ordini d'impedirne l'estrazione. A tal fine pregai S. E. il Sig. Priore Saratti informandolo di tutto per non rinvocarsi gli ordini anteriori e non ammettersi simili scuse che portano la conseguenza della perdita di simili rarità. Prego l'E. V. affine di benignarsi avvalorar le mie suppliche presso il lodato ministro facilitandomi così li mezzi per arricchire questa collezione. E mi fo lecito acchiuder le copie de' Reali Ordini; il primo di essi proibisce totalmente l'alienazione di pezzi amovibili. Il secondo de' 28 Dicembre dichiara di sovrana pertinenza tutto ciò di antico si ritrovasse. Il terzo finalmente de' dieci Aprile approva il mio progetto di raccogliersi in un museo le medesime...

Di V. S. Ill.ma — Siracusa 9 Febbraio 1807 — S. E. Marchese Haus — Palermo.

Doc. 10

Registro d'ordini, fol. 548

Al Re: Sacra Maestà - Signore — Mi occorre di umiliare a V. R. M. che sin dai primi anni in cui la Vostra Real Clemenza si degnò di promuovermi nella carica di Regio Custode delle antichità delle due valli Demone e Noto, mi avvisai esser cosa assai conveniente ad una vetusta ed illustre città, qual si è Siracusa, di mantenere un museo, ove potersi riunire i prischi avanzi scoverti e da scoprirsi per così rimaner soddisfatte, non solamente le premure de' cittadini, studiosi delle antiche memorie, ma ben anche le ricerche dei dotti viaggiatori; onde mi animai a rassegnare al Luogotenente del Regno Principe di Cutò tal mio proponimento, pregandolo che mi venissero conceduti all'indicato oggetto alcuni magazzini appartenenti alla Gancia di questi Padri Cappuccini.

Si servì allora il suddetto Principe di approvare in risposta il mio progetto; ma siccome quei religiosi non vollero consentire a cedere l'enunciato luogo, così mi prescrisse a procurare di collocar tali antichità in questa casa senatoria o nel seminario vescovile, dove per altro vi ha una libreria nella quale si aduna l'Accademia siracusana come tutto ciò dalla acclusa copia rilevasi.

Or ciò posto questo Monsignor Vescovo D. Filippo Maria Trigona mi ha fatto consapevole di aver già acquistato a caro prezzo notevole quantità di anticaglie di varie maniere, spettanti un tempo al fu canonico Logoteta a fine di realizzare l'ideato progetto, volendo eziandio apprestare nel riferito seminario un luogo atto a museo e mi ha parimente insinuato che per compimento di tale interessante opera sarebbero pur necessari tutti quegli antichi resti, ritrovati da me, qual regio custode, nell'intrapresi discavi, e da mio figlio Cavalier Mario, qual vicecustode delle due valli, eletto sin dall'anno 1804 e che si diede la gloria di servirsi di procura in unione dell'Antiquario Prete Capodieci nello giro di questi patrii monumenti. Similmente il detto Regio curato Capodieci e parecchi virtuosi cittadini amanti della patria magnificenza si sono offerti di donare al nascente museo le

antiche cose di proprietà loro, perchè chiunque è così certo che saranno le medesime ben custodite senza tema di venir dissipate con tanto disonore della cultura nazionale.

Ritrovando io quindi laudevole ed utile il pensiero dell'accennato Monsignor Vescovo intorno all'erezione del museo di cui si parla, conforme per altro alla riferita risoluzione del Governo, ed avvisandomi ancora che le antichità disseppellite o da scovrirsi restano siffattamente ben custodite, ho stimato umiliar tutto ciò a V. R. M. onde si degnasse, se tanto sarà del vostro Real compiacimento, di darne il Sovrano permesso per l'effettiva e legale consegnazione di tali antichità ed altresì io lascerò vie più animar gli altri di donare al patrio museo le mie collezioni di antichità e di storia naturale.

Protesto appiè del R. Trono pieno di profondo ossequio mi dò l'onore di esser sempre Di V. R. M. — Siracusa li 4 Settembre 1809 — A S. R. M. il Re delle due Sicilie — Palermo.

Doc. 11

Codice legislativo, fol. 565

Al Cav. Landolina Regio Custode delle Antichità di Valdemone e Valdinoto — Siracusa —

Con rappresentanza de' quattro dell'andante mese V. S. ha manifestato che codesto Mons. Vescovo abbia a caro prezzo fatto acquisto di molte anticaglie, e assai prevevoli che appartenevano al defunto canonico Logoteta e che si voglia realizzare il progetto, come si era disposto dal Governo con viglietto de' 10 Aprile 1804 di formarsi un museo in codesto seminario vescovile per collocarvi non solamente le indicate anticaglie, ma pure quei monumenti antichi che V. S. ha rinvenuti negli scavi e che trovansi presso di lei. Ha inoltre soggiunto che codesto Sacerdote D. Giuseppe Capodieci ed altri virtuosi siracusani siansi pure esibiti di dare al novello museo altri pezzi di Antichità che da essi loro rispettivamente si conservano. E finalmente facendo considerare di essere lodevole ed utile il pensiero del detto Prelato e che le antichità scoperte e da scoprirsi resterebbero in tal guisa ben custodite, ha domandato il Sovrano permesso per effettuarsi la legale consegna delle cennate antichità esprimendo al tempo stesso che per animare vieppiù gli altri V. S. voglia donare al patrio museo le di lei collezioni di antichità e di storia naturale.

Ed essendosi rassegnato al Re tutto ciò, la Maestà Sua si è rimasta intesa con gradimento e si è degnata di approvare quanto si è proposto. Laonde la Real Segreteria di Stato e dell'Ecclesiastico nel Real nome lo partecipa a V. S. per intelligenza sua e di chi altri convenga e per l'uso corrispondente.

Palermo 19 Sett. 1809

Orazio Cappelli

Doc. 12

Codice legislativo, fol. 569

Ho l'onore di un pregiato foglio di V. E. segnato il dì 27 del cadente.

Si compiace per esso comunicarmi il Real Dispaccio de' 13 de lo stesso mese, per cui Sua Maestà si è degnata approvare quanto da Lei con ispirito veramente degno di un Cavaliere zelante per decoro di questa città sua patria si è proposto onde abbia effetto la formazione di un museo in questo vescovile Seminario: progetto com'Ella si compiacquè rassegnare al Sovrano che io mi sono impegnato di realizzare coll'acquisto di molte e assai pregevoli anticaglie appartenenti al defunto canonico Logoteta, ed al quale oltre alle donazioni che faransi dal Sac. D. Giuseppe Capodieci e da altri virtuosi figli di questa patria, contribuirà anche Ella col dono di quegli antichi monumenti che ha ritrovato negli scavi e che presso di Lei si ritrovano, e col dono pure delle collezioni di antichità e di storia naturale.

Ed io restando inteso di siffatta sovrana approvazione, nel renderle i miei dovuti ringraziamenti mi fo un piacere di prevenirla, che da canto mio son pronto a far consegna delle anticaglie sopraccennate a mente del prelodato Real Dispaccio, onde sul mio esempio, di Lei, del Sac. Capodieci possano gli altri cittadini siracusani determinarsi alla promessa donazione e render nobile e pregevole un luogo che sarà ornamento a questa antica città loro patria.

A tal'effetto io ne impegno la ben nota efficacia di V. E., nell'atto che pieno di ossequio riverendola do l'onore di riaffermarmi di V. E.

Siracusa, dal palazzo vescovile il dì 29 di Settembre 1809.

S. E. il Cavaliere D. Saverio Landolina Nava Custode delle Antichità - Casa.

Doc. 13

Codice legislativo, fol. 656

Ferdinadus Dei gratia Utriusque Siciliae Rex...

Venne a questo Supremo Tribunale comunicato l'appresso Real Ordine: il Sig. Priore D. Francesco Seratti Consigliere di Stato e Soprintendente Generale di tutte le Antichità e scavi della Sicilia in data de' 27 del corrente ha partecipato quanto siegue a questa Real Regretaria: In esecuzione degli ordini di Sua Maestà per mezzo del Governatore di Siracusa ho fatto interrogare il Cav. Landolina Soprintendente delli scavi e delle Antichità delle due valli Demone e Noto qual sarebbe la sua persona di fiducia, alla quale durante lo stato infelice della di lui salute affiderebbe l'esercizio interino della detta carica. Con la lettera, che acchiusa in copia mi trasmette il detto Governatore, il Cavaliere Landolina propone per far le sue veci nel ramo delle antichità finacchè non sia esso bene restituito in salute, il di lui figlio maggiore Cav. D. Mario Landolina, il quale anche in altri riscontri ha bene esercitato per il padre questo incarico. S. Maestà il Re ha pienamente

approvato questa elezione provvisionale nel Cav. D. Mario Landolina figlio, finchè non sia restituito in salute il padre, ed io per ordine della M. S. partecipo questa Real determinazione a cotesta Real Segreteria di Stato e Casa Real per la corrispondente dote delli due Valli Demone e Noto con l'attrasso se ve ne fosse... Palalazzo. E la Real Segreteria di sovrano comando lo partecipa a cotesto Tribunale per lo adempimento di sua parte... Palermo 28 Ottobre 1811. Donato Tommasi...

Doc. 14

Codice legislativo, fol. 763

Sua Altezza Reale il Principe Ereditario Vicario Generale ha inteso con rincrescimento che i monumenti di fabbriche che ricordano con ammirazione la prisca grandezza di questo Regno e con ispecialità delle rinomate città di Catania e di Taormina, e che apprestano degli interessanti lumi nella istoria della Sicilia, vadano sempre più deteriorando, e sieno esposti alla discrezione di chi voglia appropriarsi o devastarli. E considerando la prelodata Altezza Sua Reale che tali inconvenienti provengano dal non esservi nei detti luoghi persona che mostra dello zelo per simil genere di cognizioni, vigili attentamente alla conservazione di sì fatti preziosi avanzi di antichità, e ne impedisca le appropriazioni e il devastamento, ha determinato di stabilire un nuovo metodo per mezzo del quale vengano meglio assicurate le sue Sovrane intenzioni con l'aumentare il numero de' Regii custodi, e fissare la permanenza di essi nei punti più interessanti, ov'esistono tali monumenti antichi.

Per la qual cosa la prefata Altezza Sua Reale, tenendo presente la di già adottata divisione di questo Regno in Distretti, ha comandato che la Soprintendenza e la conservazione de' monumenti di antichità esistenti ne' distretti di Palermo, di Termini, di Cefalù, di Trapani, di Alcamo, di Bivona, di Girgenti, di Caltanissetta, di Sciacca, di Mazzara e di Corleone resti affidata a Mons. Don Stefano Airoldi, quella de' distretti di Siracusa, di Noto, di Terranova, di Modica, e di Caltagirone a V. S., restando perciò disonerato il di lei padre Cav. D. Saverio Landolina dalla carica di Regio Custode delle antichità delle valli Demone e Noto per le di lui abituali infermità; e quella de' distretti di Catania, di Messina, di Castoreale, di Patti, di Nicosia, di Piazza, di Mistretta e dell'isola di Lipari, essendo Sua Altezza Reale informata de' talenti di cui l'abate D. Francesco Ferrara di Catania, va adorno e delle sue letterarie produzioni, si è degnato affidarla alla di lui vigilanza, sperando che mercè il di lui zelo per lo maggior lustro della sua Patria e delle grandezza nazionale, non solo verranno impedito le devastazioni, ma saranno rimessi ancora nel pristino stato i cennati monumenti antichi, per l'adempimento del quale oggetto vuole la prefata Altezza Sua Reale che il detto Abate Ferrara faccia l'ispezione di tutti i monumenti ch'esistono in Catania e nei distretti assegnati alla sua soprintendenza; faccia una relazione dello stato di essi, e tenendo presenti le istruzioni presentate a Sua Maestà dal Principe di Biscari, allora R. Custode, che furono approvate nel 1779 proponga tutto ciò ch'egli crederà conveniente per la loro conservazione e melioramento. Dopo di quale relazione

Sua Altezza Reale si riserba di comunicare le sue ulteriori provvidenze sull'assunto.

E siccome da oggi in avanti ciascuno dei tre sunnominati custodi deve curare alla sussistenza ed al risarcimento de' monumenti antichi, ch'esistono ne' distretti, a ciascun di essi assegnati, così Sua Altezza Reale ha ordinato che le onze seicento annuali, che si trovano attualmente assegnate per lo scoprimento e per la conservazione delle antichità di questo Regno, da oggi in poi siano tripartite e si paghino, cioè onze dugento al Regio Custode Mons. Airoidi, onze dugento a V. S., ed onze dugento al Regio Custode Abate Ferrara, con l'obbligo di dovere i medesimi rispettivamente presentare in ogni anno il conto e le giustificazioni dell'erogazioni fatte delle dette somme loro assegnate. E poichè l'erario nazionale resta debitore di non poche somme per causa delle maturazioni avvenute dal passato fino all'ora scorso mese di Gennaio, per conto delle onze seicento, per lo innanzi assegnato, cioè onze duecento per le antichità della valle di Mazzara, ed onze quattrocento per quelle delle valli Demone e Noto; perciò Sua Altezza Reale, nell'atto che incarica il Segretario di Stato ed azienda, di curare che per qualunque causa non venga rinnovato il pagamento dell'annualità corrente delle riferite onze seicento, da farsi ratamente ai rispettivi regi custodi, vuole che a misura che le circostanze dell'Erario il permetteranno, le suddette somme arretrate, o parte di esse, si girino di tempo in tempo in tavola, a nome del Regio Custode delle Antichità Mons. Airoidi, per indi doverle impiegare nelle riparazioni, che dovranno imprescindibilmente farsi al famoso tempio di Segesta.

Inoltre, approvando S. Altezza Reale che le dette onze seicento annuali, assegnate da Sua Maestà per lo mantenimento e scoperta delle antichità siano state sinora soggette al pagamento della decima sulle pensioni, e del sette e mezzo per cento imposto dai parlamenti su di qualunque rendita o proprietà fondiaria, vuole che da oggi in avanti le suddette onze seicento sieno esenti da qualunque peso, gravezza o imposizione veruna; dovendosi le medesime impiegarsi interamente all'oggetto interessante e lodevole a cui sono state assegnate.

Finalmente riconoscendo Sua Altezza Reale che il detto Abate Ferrara per i viaggi che dovrà intraprendere e per le relazioni che dovrà fare, dovrà imprescindibilmente soggiacere a delle spese, vuole che per ora queste si sottraggano dalle somme che verrà a percepire sulla detta assegnazione di onze dugento annuali: riserbandosi la prelodata altezza Sua Reale, rimesso che avrà il medesimo il conto delle spese fatte, per via di questa Real Segreteria, di mio carico, di dimostrargli in altri modi il suo sovrano gradimento, tanto per le sue fatiche che per quelle delucidazioni che si attende alle sue cognizioni di veder pubblicate su una materia tanto interessante. Il che per ordine della menzionata Altezza Sua Reale partecipo a V. S. per sua intelligenza e per lo adempimento di sua parte, prevenendola di essere sovrana volontà che Ella faccia esemplare colla maggiore possibile sollecitudine i disegni delle più pregevoli antichità ch'esistono ne' distretti alla sua cura affidate, e che questi si rimettano ben condizionati in questa Real Segreteria di Stato e affari esteri, di mio carico.

Palermo 19 Febbraio 1814

Il Principe di Villafranca

Sig. Cavaliere D. Mario Landolina — Siracusa

Doc. 15

Registro d'ordini, fol. 657

Sacra Real Maestà — Sire — Sin da quando la Vostra Real Clemenza, dedita sempre al bene e vantaggio degli amatisimi suoi vassalli si degnò con due reali dispacci nell'anno 1809 approvar l'erezione di un nuovo patrio museo in questa pubblica libreria del Seminario Vescovile, non ho lasciato in unione di alcuni degni cittadini d'impegnarmi a tuttuomo a raccogliere tanto in questa città quanto fuori gli avanzi più pregiabili di antichità amovibili per la formazione di un tal museo, cotanto necessario per la cultura degli studi di antiquario e per favorire in Siracusa di un pregio che le mancava e che avean trascurato gli antichi nostri padri. Finalmente secondo le premure de' cittadini e dei forestieri si è venuto a capo di dar principio a questa opera tanto grandiosa e acciocchè si fosse vie più eccitato il pubblico entusiasmo verso le lettere e l'acquisto e conservazione delle stimabili antichità, si determinò da me e dal Vescovo di solennizzarne l'apertura, come seguì Sabato 20 del corrente mese di Aprile con l'intervento d'una rispettabile udienza, avendo recitato un erudito discorso il parroco dottore D. Ignazio Avolio bibliotecario della pubblica libreria del Seminario. Io posso accertare alla M. V. di essere stato universalmente il compiacimento, passando chiunque persona a benedire la Vostra Real Clemenza, che si è degnata promuovere quanto più tempo si è desiderato non solamente dai dotti viaggiatori, che dai colti nazionali. Se la Vostra Real Benignità seguirà a proteggere queste opere nascenti, si vedrà al certo in breve tratto di tempo maggiormente ingrandirsi e divenire uno de buoni musei che esistono in questo suo fedelissimo Regno.

Mentre rassegnando al Vostro Real Trono la mia cieca obbedienza, col massimo profondo rispetto mi do la gloria d'essere — Di V. M. — Siracusa li 25 Aprile 1811 — A S. R. M. per via della Real Segreteria di Stato, Azienda e Casa Reale — Palermo.

Doc. 16

Codice legislativo, fol. 622

Il Re, cui si è fatta presente la rappresentanza di V. S. de' 25 dello scorso mese, colla quale ha manifestato quanto ha praticato in occasione di cotesto D. Giuseppe Maria Capodieci Regio Cappellano curato per l'erezione di un patrio museo in cotesta libreria del Seminario Vescovile, ne resta intesa e vuole che le si manifesti il suo sovrano gradimento, come nel suo real nome questa Real Segreteria di Stato...

Palermo 10 Maggio 1811

Sig. Cav. Landolina custode delle due valli

Doc. 17

Registro d'ordini, fol. 671

A S. R. M. — Sire — Siracusa che diede principio ai musei e che ornò ed arricchì il Campidoglio con le sue altrove mai vedute ricchissime spoglie di pitture, di marmi, di statue e di bronzi, Siracusa non pur non dimeno desiderava un pubblico museo.

Dagli uomini letterati, che abbondano in questa città, pieni di spirito patriottico, si procurò a tutt'uomo di provvedere ad una sì notabil mancanza.

Se ne avanzarono perciò umilmente le suppliche alla M. V. e venne con replicati vostri reali approvato e protetto un tal necessario e grandioso progetto. Infatti comandò di alzarsi un nuovo museo dentro il seminario vescovile ove vi è eretta ancora sin dall'anno 1786 una pubblica libreria.

Fra lo spazio di un anno circa si portò a fine un'opera tanto desiderata dai cittadini e dai Nazionali e se ne fece la publica apertura ai 20 di Aprile, come io in adempimento del mio dovere ne diedi conto alla M. V., la quale ne mostrò il suo real compiacimento.

Quanto sia grande lo genio di questi cittadini e particolarmente della gioventù per le patrie antichità e per lo accrescimento di un tal museo non è credibile.

Non mancano ogni giorno dotti viaggiatori che vengono ad ammirarlo e tutti benedicono e lodano la vostra Real Clemenza che ha protetto una sì grande opera.

Le brame però de' buoni ed eruditi cittadini non sono appieno soddisfatte. Manca per lo compimento e per la conservazione di un'opera tanto nobile che fosse assistita da un dotto antiquario, che avesse la cura di un tal patrio museo per soddisfare non meno gli eruditi viaggiatori, che per istruire la gioventù due o tre volte la settimana intorno alla storia patria e all'antiquaria dovendosi riguardare un tale studio come un principio elementare della civile educazione dei cittadini, con l'assegnamento di qualche annuale salario.

Se la Vostra innata Clemenza si degnerà accordare una tal grazia ai giovani di questa vostra fedelissima città, allora vi saranno in appresso degli antiquari che cureranno per la conservazione delle antichità delle quali sopra le altre città tutte dell'Isola ne abbonda Siracusa e i viaggiatori troveranno chi li condurrà nell'osservar tali pregiabili monumenti, e ogni cittadino sarà lume dei fasti della sua patria.

Ch'è quanto in adempimento del mio dovere ho dovuto umiliare alla V. M. nell'atto che pieno di profondo ossequio e di cieca ubbidienza passo a rassegnarmi — Di V. R. M. — Siracusa 3 Giugno 1811.

Doc. 18

Rapporto della Commissione di Antichità di Siracusa da diriggere al Sig. Intendente.

Signore

Dall'annessa copia di un rapporto diretto da questa Commissione al presidente delle Antichità e belle arti in Palermo, si compiacerà di rilevare l'esposizione di talune circostanze, per le quali s'implora la provvidenza di fissarsi un soldo al Custode di questo Museo Canonico Lentinello.

Ella che si è mostrata lodevole ammiratore di queste patrie Antichità e che prodiga non equivoci argomenti di migliorarne la condizioni, è pregata di avvalorare presso S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari interni il voto di questa Commissione onde la prefata E. S. da cui direttamente dipende siffatto oggetto, emetta la desiderata determinazione. Le rende la Commissione gli anticipati ringraziamenti.

Rapporto che la Commissione di Antichità di Siracusa deve diriggere al Presidente della Commissione di Antichità e belle Arti in Palermo

Siracusa li....

Sig. Presidente

Il grido delle cose antiche, che esistono in questa rinomata città, com'Ella purtroppo conosce, ha richiamato e richiama sempre un concorso di nazionali e di esteri distinti per rango e conosciuti per letteratura onde visitarle; or per siffatto genere, oltre dell'anfiteatro, del teatro, e di altri luoghi pubblici, esiste un museo, nel quale i personaggi anzidetti a bella posta si conferiscono per osservare la collezione degli antichi monumenti e delle altre vetuste cose ivi ordinatamente disposte, e conservate.

Trovasi stabile a tal uopo un Custode, non altrimenti che avvennero altri due per siti di sopra espressati, ma corre tra di loro una somma disparità, essendosi dovuto in persona del primo scegliere un soggetto, il quale ai requisiti di somma onoratezza come conservatore di preziosi depositi, ed incapaci a rimpiazzarsi, unisse non volgari cognizioni e scienza archeologica, dovendo tener raggugliati gli avventori dei preggi che in quella raccolta si osservano, laddove per la custodia dei siti posti fuori la città è stata ed è sufficiente l'elezione di due individui accorti vigili e manerosi per ben custodire i luoghi, e guidare gli avventori nei medesimi.

Premesso ciò, venne scelto per custode del Museo il canonico D. Antonino Lentiniello, il di cui nome ben conosciuto fino alla Capitale, nulla ha lasciato da desiderare, e per assiduità e per accuratezza nel compimento delle parti del suo ministero, non ignorandosi che distinti personaggi, ed augusti componenti la R. Famiglia furono sempre dallo stesso guidati per curiosare le antichità ed il Museo e vennero confortati di quelle erudite spiegazioni che formano la base di tali virtuose ricerche. E pure non ostante che allo stesso gravita la dimostrata responsabilità e da quattr'anni esercita tal carica, trovasi privo di uno stipendio, e se la sua moderazione finora lo ha trattenuto dal chiederlo, non è giusto che si tragga da questa un profitto, e ragion vuole, che gli venga, secondo il proprio merito, e le cure che sostiene, corrisposto, mentre gli altri due custodi, e per l'uno e per l'altro assai inferiori, godono di un soldo. (...) La Commissione, nel manifestarle siffatte circostanze la interessa, per quella filantropia, ed amore a le cose antiche che la distingue, provvedere onde nell'articolo... della S. D della Sicilia che riguarda siffatti oggetti, venga a favore del Lentiniello stabilito un soldo, che non sia inferiore agli annui ducati 150 per remunerare in parte le fatiche che onorevolmente ha sostenuto e tuttavia sostiene.

Al Chiarissimo

Sig. Canonico A. Lentinello
Siracusa

Preg.mo Sig. Canonico

Memore de' comandi datimi in Siracusa, avendo ricordato al Sig. Intendente il progetto di remunerare le virtuose cure per la custodia del Museo, che da tanti anni ha sostenuto e sostiene, l'ho trovato assai propenso e non potea altrimenti credersi questo ottimo superiore che le cose antiche ha in tanto pregio e Lei in tanta stima; ed essendosi convenuto sul modo onde dar principio alla cosa, le rimetto due minute di rapporti da indirizzarsi come si precisa. Quello che va diretto al Presidente della Commissione di Antichità si potrebbe spedire direttamente in Palermo. Avrà la bontà di farmi giungere quello diretto all'Intendente per contribuire dalla mia parte a render paghi i suoi desideri. Le rinnovo gli attestati di mia sincera stima ed amicizia, coi quali immutabilmente mi raffermo. Noto li 5 Dic. 1846.

Doc. 19

Sotto Intendenza
del distretto
di
Siracusa

Siracusa 15 Settembre 1842

Signor Presidente

La senile età, unita alla mancanza di udito del degnissimo Cav. D. Mario Landolina, e la mancanza alle volte del barone D. Pompeo Borgia assente per suoi affari, componenti entrambi la Commissione di Antichità in questa, fa sperimentare qualche ritardo, mentre le svariate occupazioni di mia carica di Sottintendente e da solo non porta che possa in tutto occuparmene; or per meglio portarsi il servizio, io proporrei, se diversamente non giudica Ella, che si facciano altri due supplenti componenti la Commissione e così si andrebbe bene.

Potrebbe scegliersi il Sac. *D. Antonino Lentinello*, soggetto degnissimo ed istruito, attuale Custode del Museo e che disimpegna il suo posto, mentre Egli ha sempre guidato alle Antichità le persone cospicue che questo suolo hanno onorato, come pure S. M. con la Real Famiglia e Ministri quando in questa sono pervenuti, come ancora quando persone reali estere e porporate ci sono state, ed ultimamente la Regina madre, e per l'altro il *Cav. D. Mario Interlandi*, nipote del Cav. Landolina, giovane degno ed istruito nelle cose di antichità, a cui ha dato studio il Nonno, il quale mi ha esternato esserne contentissimo se a supplente venisse il nipote prescelto.

Son sicuro che accoglierà questa mia preghiera, e così potrebbero attivarsi due buoni soggetti che figurar farebbero questi monumenti antichi e Commissione ancora.

Il Sottintendente
Conte Amorelli

Al Signore Presidente delle Antichità
e Belle Arti in Sicilia
Palermo

Doc. 20

Commissione
di
Antichità e Belle Arti
di
Siracusa

Siracusa 23 Maggio 1843

Oggetto
Cav. D. Goacchino Maria Arezzo
Cav. D. Mario Interlandi
Sac. D. Antonino Lentinello

Signor Presidente

Ritrovandosi incomodato questo Sig. Cav. Landolina uno dei componenti la Commissione, e non potendo perciò nè intervenire in congresso, nè firmare quindi con questa istessa data vari uffici e carte di cautele le perverranno senza firma dello stesso.

Intanto essendo pur troppo necessario che si provveda sollecitamente ad aversi qualche supplente, il quale nell'informarsi degli affari di Antichità, supplir potrebbe il degno Cav. Landolina, perciò ci facciamo un dovere proporle tre buoni soggetti al margine segnati se vorrà compiacersi approvarne e sceglierne di meglio crederà nella sua saggezza le ne saremmo obbligati, prevenendola che il secondo proposto trovasi da più mesi assente da questa, essendo col suo Sig. Padre per affari di famiglia in Palermo ove continuamente dimorano, ed il terzo qual custode del museo ha sempre delle occupazioni all'uopo.

Perdoni se a tanto ci mettiamo a rassegnarle, ma tutto è per il bene del servizio. Scusandoci se ritardo alle volte sperimenta nel servizio, ma ciò è per la senile età e rispetto che abbiamo al Sig. Cav. Landolina, il quale propriamente non può affatto più.

La Commissione
Conte Amorelli
Pompeo Borgia

RECENTI RITROVAMENTI DI BRONZETTI BIZANTINI *

Museo di Adrano.

Nel Museo Archeologico di Adrano si conserva un incensiere in bronzo¹ appartenente al noto tipo emisferico con catenelle di sospensione (fig. 1, a) del quale si conoscono vari esemplari siciliani, più volte ampiamente illustrati². L'incensiere, della consueta forma un po' schiacciata, presenta, come quasi tutti gli esemplari della serie, una epigrafe incisa lungo il bordo; il piede tronco-conico è decorato con un motivo a doppia linea spezzata, come in quelli da Grammichele, da Palazzolo Acreide, da Catania.

* Sentitamente ringrazio il Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale, che mi ha concesso la pubblicazione di materiali dei Musei di Siracusa e di Adrano; dei loro consigli i chiar.mi Proff. A. Ferrua, S. J., e S. L. Agnello; il Prof. Franco, Conservatore Onorario del Museo di Adrano, e il Prof. Italia, Ispettore Onorario alle Antichità di Ferla, che mi hanno fornito ogni delucidazione in merito ai rinvenimenti.

¹ Dimensioni: cm. 7 (altezza) × cm. 8 (diametro). Altezza del piede cm. 1,8; spessore cm. 0,2. È stato rinvenuto nel corso del 1963 nel predio Ciraudò, in contrada Fogliuta (a Est di Adrano), fra la terra smossa durante la trasformazione del podere in aranceto, insieme con cocci di ceramica tarda e con l'altro piccolo recipiente bronzeo che viene descritto più avanti. L'incensiere, privo delle catenelle di sospensione, è per il resto in buono stato di conservazione; presenta una patina verde, con qualche macchia di ruggine.

² P. ORSI, *Incensiere della Sicilia; Nuovo incensiere della Sicilia; Incensieri e candelieri in bronzo*, in *Sicilia bizantina I* (a cura di G. AGNELLO, Roma 1942); P. N. PAPAGEORGIOU, *Byzantinische Inschriften*, in « Byzantinische Zeitschrift » 8, 1899, pp. 102-106; S. PETRIDES, *A propos d'encensoirs byzantins de Sicile*, in « Byzantinische Zeitschrift » 13, 1904, pp. 480-1; G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*, Milano 1930, n. 544; F. SCOZZARI, *Incensiere bizantino con epigrafe al Museo Nazionale di Palermo*, in « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo » 1941, pp. 71-77; A. FERRUA, *Sicilia Bizantina*, in « Epigraphica » V-VI, 1943-44, pp. 85-90.

L'iscrizione (fig. 2), che è compresa fra linee orizzontali incise con minore profondità di quanto non lo siano le lettere, dice: + ὁ θ(εός) ὁ προσδεξάμενος τὸ θυμῆμα τοῦ ἁγίου Ζαχα(ίου προσδέξαι τούτο).

È ripetuta la formula di invocazione che compare quasi sempre, più o meno abbreviata, negli incensieri siciliani; la croce posta tra il principio e la fine della preghiera, ritenuta per così dire di prammatica dal Ferrua³, è qui ben visibile. Si può notare, oltre alla consueta abbreviazione θ(εός), qualche incertezza dell'incisore nel termine ἁγίου, nella ρ di προσδεξάμενος, nell'iniziale di Ζαχαρ; la forma θυμῆμα è probabilmente da considerarsi ipercorretta, dovuta ad una consuetudine di pronuncia.

Difficilmente si potrebbe precisare l'età dell'oggetto, riferibile comunque ai secoli VI-VIII, ai quali viene attribuito tutto il gruppo⁴.

Anche questo incensiere è stato rinvenuto nella Sicilia Orientale, come da varie località della Sicilia Orientale provengono tutti gli esemplari finora conosciuti. È probabile che in una di queste località si possa identificarne il centro di diffusione, giacchè, per quel che riguarda questo gruppo di incensieri, il Ferrua appare propenso ad accettare l'ipotesi, già avanzata dall'Orsi, di una fabbrica locale, anche se il prototipo è da ritenersi ispirato a modelli orientali⁵.

Anche l'altro minuscolo recipiente di bronzo, cilindrico e cordonato (fig. 1, b), potrebbe essere un incensiere, come lascerebbero credere la

³ A. FERRUA, art. cit., p. 86.

⁴ Il Libertini (op. cit., loc. cit.) suggeriva di ricercare qualche maggiore precisazione attraverso gli elementi paleografici, che peraltro non sembrano poter essere, dato l'eclettismo che domina nelle scritture dopo il V secolo (A. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1934, p. 12), molto indicativi. Il chiar.mo prof. P. Ferrua suggerisce di preferire la datazione più alta, poichè la forma di diverse lettere e il nesso OY sono piuttosto comuni nel V secolo, ed anche nel V secolo è maggiormente diffuso il fenomeno dello iotacismo.

⁵ La primitiva origine in ambiente copto è anche, recentemente, ammessa a proposito di un esemplare spagnolo di questo tipo, che viene considerato di diretta importazione dalla Sicilia (P. DE PALOL SALELLAS, *Los incensarios de Aubenya (Mallorca) y Lladò (Gerona)* in « Ampurias » XII, 1950, p. 12). Il tipo di incensiere emisferico, con la fascia liscia per l'iscrizione, trova, fra l'altro, presso che esatto raffronto in un esemplare del Museo di Berlino, dall'Egitto (O. WULFF, *Königliche Museen zu Berlin, Altchristliche u. mittelalterliche Bildwerke* I, Berlin 1909,

corrispondenza di dimensioni ⁶ con il precedente e le tracce degli attacchi per le catenelle di sospensione, sostituiti forse in seguito da altrettanti fori sotto l'orlo. In questo caso, sia per la forma che per la decorazione costituirebbe, finora, una singolarità per la Sicilia. Le baccellature verticali sono bensì una decorazione piuttosto frequente negli incensieri rinvenuti nelle varie regioni del Mediterraneo, ma la superficie cordonata orizzontalmente è inconsueta. Sono d'altronde visibili le tracce dei tre piedini, come li hanno gli incensieri a scatola (per lo più poligonali, ma anche cilindrici), ritenuti anch'essi, tradizionalmente, di origine copta ⁷. Se si trattasse di una variante di questo tipo, non sarebbe forse da escludere che gli attacchi sull'orlo, che è sporgente ed appiattito come nel notissimo esemplare da Volubilis ⁸, servissero

n. 972). Conviene osservare tuttavia che quella emisferica è la forma più semplice, e, anche se all'inizio peculiare di un'area, non doveva per questo essere meno diffusa, una volta che avesse incontrato favore in altre zone. Come testimonianza della persistenza di questa forma, tra le più diffuse anche nelle epoche successive, può citarsi ad esempio l'incensiere raffigurato in un affresco della Cappadocia (G. DE JERPHANION, *Les églises rupestres de Cappadoce*, I 1, Paris 1925, fig. 20).

Non mancano quindi le possibilità di fare riferimento ad altre aree, e soprattutto alla Siria, per la presenza di incensieri di forma genericamente emisferica; anche, di recente, C. MONDESERT, *Inscriptions et objets chrétiens de Syrie et de Palestine*, in « Syria » 1960, pp. 116-130. Viene qui messa in evidenza, del resto, l'affinità, per questo tipo di suppellettile, tra l'ambiente siriano e quello copto (art. cit., p. 122); molto vicina è detta la forma degli incensieri siciliani (art. cit., p. 123).

La possibilità di rapporti bene individuabili con l'ambiente siriano, documentati da talune analogie di formulari epigrafici (come già rilevava G. B. DE ROSSI, *Di un curioso sigillo impresso su un frammento di tegola trovato nell'Emporium romano*, in « B.A.C. » 2a s. 1, 1870, p. 30; mentre il raffronto viene esteso da P. ORSI, *Gli scavi di S. Giovanni di Siracusa nel 1895*, in « R.Q.A. » X, 1896, p. 328), è stata identificata negli ultimi anni a proposito di realizzazioni nel campo delle arti figurative (G. RIZZA, *Mosaico pavimentale di una basilica cimiteriale paleocristiana di Catania*, in « B. d'Arte » 1955, p. 11) ed in quello delle soluzioni architettoniche (S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, in « IX Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina », Ravenna 1962, p. 60). Tali rapporti si sarebbero verificati con particolare intensità nel corso del VI secolo.

⁶ cm. 4,5 (altezza) × cm. 7,5 (diametro).

⁷ H. LECLERCQ, in « Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie » V, 1, Paris 1922, cc. 26-7.

⁸ E. COCHE DE LA FERTE, *L'antiquité chrétienne au Musée du Louvre*, Paris 1958, p. 27.

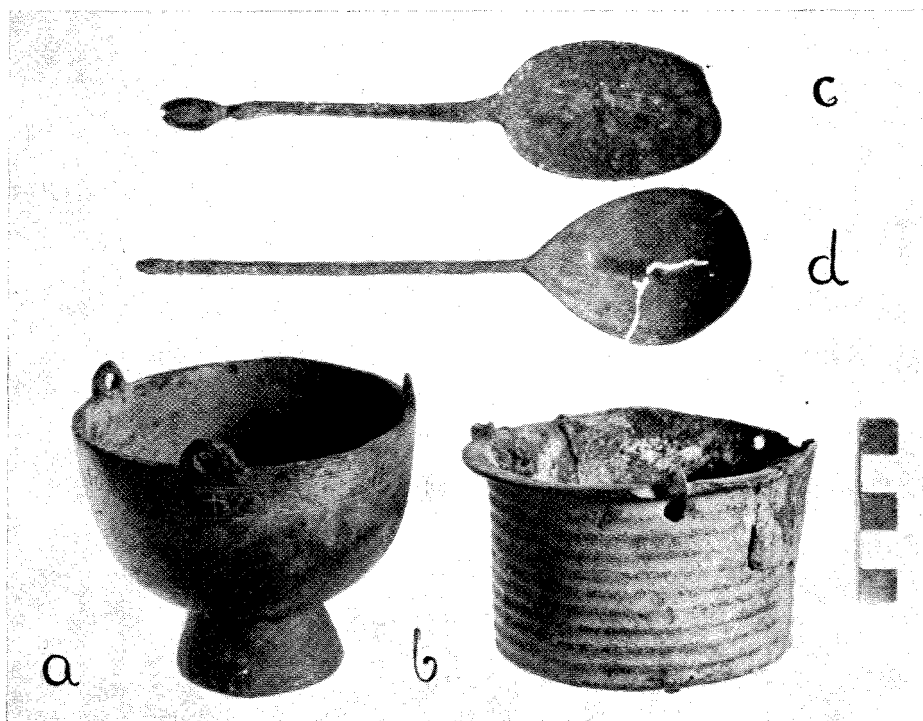


Fig. 1. - Museo di Adrano: incensieri e cucchiaini.

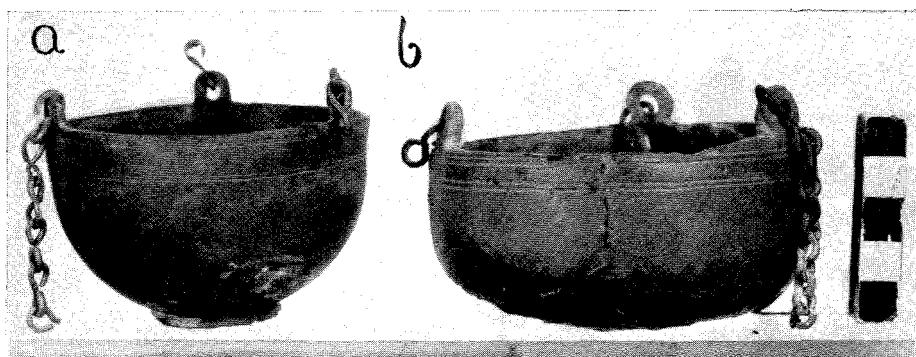


Fig. 4. - Museo di Siracusa: incensieri.

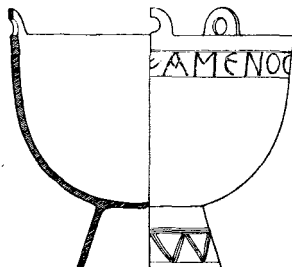


Fig. 2. - Museo di Adrano: iscrizione dell'incensiere di cui alla fig. 1 a.

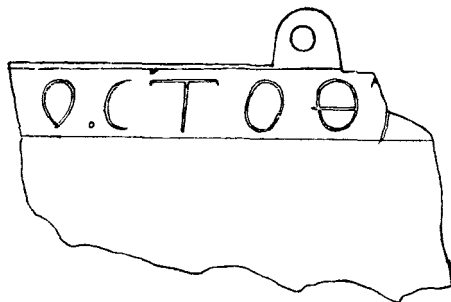


Fig. 3. - Museo di Siracusa: frammento di incensiere.

per l'inserimento del coperchio, del quale gli incensieri di forme simili sono generalmente provvisti ⁹.

Questa categoria di incensieri rimanda alla stessa epoca alla quale appartiene l'esemplare precedente; è del resto probabile che i due oggetti, rinvenuti insieme, siano coevi ¹⁰.

Nel Museo di Adrano si trovano anche due cucchiaini in bronzo con il manico di verga a nastro; l'estremità è messa in evidenza da un motivo a cordone. Quello di maggior spessore (fig. 1, c) è di forma tendente all'ovale, l'altro, sottilissimo (fig. 1, d) è più arrotondato e concavo, quasi emisferico ¹¹. Per quel che riguarda la loro destinazione, il P. Ferrua ritiene che questo genere di oggetti facesse parte della suppellettile di uso domestico, piuttosto che di quella liturgica ¹².

La datazione non dovrebbe essere molto distante da quella degli incensieri; la forma generale doveva forse avvicinarsi, più di quanto adesso non sembri (poichè ambedue gli esemplari sono notevolmente logori), a quella decisamente ovale, più o meno appuntita, che presentano in genere i noti cucchiaini in metallo prezioso dei « tesori » di epoca

⁹ Peraltro, i fori al di sotto dell'orlo sembrano praticati con minore accuratezza, rispetto al resto della lavorazione. Certamente successivo il restauro di un tratto di parete, con una lastrina di metallo di minor spessore, sulla quale sono visibili le borchie che sono servite a fissarla.

¹⁰ Al V-VI sec. è attribuito l'esemplare da Volubilis, e al VI sec. rimanda, del resto, anche il possibile confronto con gli incensieri di forma cilindrica raffigurati nei quadri storici dei mosaici ravennati, già citati dall'Orsi a proposito di quelli siciliani di tipo emisferico e citati, fra l'altro, ancora dal Cecchelli (*The Rabbula Gospels*, edited and commented by C. CECHELLI, J. FURLANI, M. SALMI, Olten-Lausanne 1959) nel commento alla scena di S. Zaccaria. Particolarmente vicino quello di S. Apollinare in Classe, di proporzioni più allungate.

¹¹ Dimensioni: Lunghezza cm. 12,5 (con la punta scheggiata); lunghezza cm. 13 (quasi completamente attraversato da una spaccatura). Sono stati rinvenuti fra la terra smossa in contrada Capritti-Minà, a m. 150 circa dal punto del rinvenimento precedente.

¹² Data la breve distanza fra le località dei due rinvenimenti, è difficile non prendere in considerazione la possibilità che i cucchiaini possano avere un'origine comune con gli incensieri, ma la presenza nella suppellettile liturgica di un cucchiaino destinato a mettere i grani di incenso nell'incensiere sembra attestato soltanto a partire dal sec. X (G. BENDINELLI, in E. I., s. v. *incensiere*).

bizantina, ma l'estrema semplicità dei motivi decorativi del manico limita la possibilità di confronti ¹³.

Museo di Siracusa.

Dalla necropoli sicula di Pantalica proviene un frammento di orlo ¹⁴ di incensiere (fig. 3) del tipo emisferico, in tutto evidentemente analogo agli altri della serie. Il frammento comprende un tratto del bordo, con uno degli anelli per le catenelle di sospensione.

L'iscrizione, a giudicare dalle lettere che ne restano, non doveva presentare varianti rispetto alla formula che si ripete negli altri esemplari:

| ος. τὸ θυ |

Le lettere ος, che dovrebbero essere quelle finali di προσδεξάμενος, sono separate dalla parola successiva mediante un puntino in basso.

Ancora due incensieri (fig. 4) del tipo emisferico, anepigrafi, fanno parte del cospicuo ritrovamento sottomarino di bronzi avvenuto al *Plemmyrion*, presso Siracusa ¹⁵. Ambedue gli incensieri, che sono privi del piede tronco-conico (uno anche di parte del fondo) ma che conservano le catenelle, sono analoghi per forma e dimensioni agli altri esemplari

¹³ Confronti per i particolari del manico (l'estremità cordonata) possono essere indicati con qualcuno fra gli esemplari meno elaborati, come quelli appartenenti al tesoro di Lampsaco (O. M. DALTON, *Catalogue of Early Christian antiquities of the British Museum*, London 1901, pl. XXIII), databili, come tutto il complesso, nel VI-VII secolo.

¹⁴ N. Inv. del Museo Nazionale di Siracusa 61317. Dimensioni: cm. 6 × cm. 4. È stato rinvenuto durante la campagna di scavo dell'estate 1965 alla necropoli Nord, nel ripulimento delle tombe sicule, frammisto a terreno alluvionale (trattasi probabilmente di terreno di riporto, proveniente dalla sommità del colle). La frattura inferiore del frammento è irregolare, come per strappo. Patina bruna.

¹⁵ Ad opera del Sig. G. Kapitän, che cordialmente ringrazio. Sul rinvenimento del complesso, che è di prossima pubblicazione, sono apparsi cenni preliminari (G. KAPITÄN, *Neue archäologische Unterwasserforschungen vor den Küsten Ostsiziliens*, in « Delphin » 1963, 2, p. 1668; 3, p. 1711).

del gruppo siciliano ¹⁶. Presso il bordo si nota la doppia linea parallela, che in altri esemplari comprende l'epigrafe.

Benché le circostanze del ritrovamento sottomarino non sembrano potersi del tutto chiarire, appare oltremodo probabile che il gruppo di bronzi provenga da un relitto. La presenza dei due incensieri andrebbe vista quindi nel quadro di quelle relazioni mediterranee che si possono ormai supporre, ma la cui natura ed eventuale interdipendenza lo stato delle indagini sembra tuttora (benchè si siano moltiplicate le suggestioni) dover lasciare nel campo delle ipotesi.

ANNA MARIA FALLICO

¹⁶ Dimensioni: n. Inv. 57529 cm. 5 (altezza × cm. 7,8 diametro); n. Inv. 57530 cm. 4,5 (altezza della parte esistente) × cm. 8,5 (diametro).

NOTE E DISCUSSIONI

TEODORO GAZA E CICERONE

(A PROPOSITO DI UN CODICE GRECO CONTENENTE LA TRADUZIONE DI
TEODORO GAZA DEL *De senectute* CICERONIANO)

Di fronte al recente fervore di studi sulle traduzioni bizantine — soprattutto planudee — di opere classiche latine, e sulla loro utilità per la costituzione del testo delle opere originali¹, scarso, o addirittura irrilevante², è stato l'interesse degli studiosi per la traduzione in greco del *De senectute* ciceroniano curata nel secolo XV da Teodoro Gaza³.

¹ E' sufficiente ricordare le indagini di M. Gigante sulla traduzione planudea del *Somnium Scipionis* (cfr. M. Gigante, *Ciceronis Somnium Scipionis in graecum a Maximo Planude translatus*, in « La Parola del Passato » LIX-LX 1958 (pgg. 173-94); e, dello stesso, *Massimo Planude interprete di Cicerone (Contributo alla critica del testo del Somnium Scipionis)* in « Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani » Roma 1961, vol. II (pgg. 207-26); gli studi di E. J. Kenney sulla traduzione — verosimilmente planudea — delle « Eroidi » ovidiane (E. J. Kenney, *A Byzantine version of Ovid*, in « Hermes » XCI 1963 (pgg. 213-27); ed infine le ricerche di C. Besana sulla traduzione bizantina dei « Carmina amatoria » di Ovidio (C. Besana, *La traduzione greca medioevale dei « Carmina amatoria » di Ovidio (Cod. Neap. Gr. II C 32)*, in « Aevum » XLI 1967 (pgg. 91-113).

² Non conosco infatti studi recenti volti ad illustrare il valore della traduzione di T. Gaza: d'altra parte quelli antichi consistono per lo più in edizioni della traduzione fondate, in linea di massima, su un solo codice (cfr., ad esempio, quella di J. A. Göz, *Cato Maior et Somnium Scipionis*, Έρμηνεία Θεοδώρου, Nürnberg 1801 e quella di P. C. Hess, *Cato Maior, Somnium Scipionis, Laelius et Paradoxa, ex Graecis interpretationibus Th. Gazae, Max. Planudis, Dion. Petavii, Adr. Turnebi*, Halle, 1833).

³ Notizie sufficienti relative alla sua vita e ai suoi scritti sono rinvenibili, oltre che in J. E. Sandys, *A history of classical scholarship*, New York 1958, vol. II pg. 62 e sg., in *Lex für Theol. u. Kirche*, Freiburg 1960, vol. IV s.v. *Gazes* coll. 535-6 (H. Hunger) e in Θρησκευτική και Ήθική Έγκυκλοπαιδεία, Ἀθήναι.

Ora, un codice cartaceo del XV secolo — sinora inesplorato⁴ —, conservato nella Biblioteca Universitaria di Catania (*Arm. I Ms. V 19*)⁵ contenente appunto la traduzione integrale di T. Gaza⁶, mi fornisce l'occasione di illustrare il valore di tale traduzione e, soprattutto, di mettere in luce quali contributi essa possa arrecare al fine della costituzione del testo ciceroniano⁷.

E' innanzitutto opportuno procedere ad una pur sommaria descrizione del nostro codice, che — diciamo subito — si presenta in ottimo stato di conservazione. Di dimensioni piuttosto ridotte (mm. 200 ×

1964 s. v. Γαζης Θεοδώρος coll. 141-3 (X. Γ. ΠΑΤΡΙΝΕΛΗΣ); anche negli studi specifici di L. Stein, *Der Humanist Theodor Gaza als Philosoph (Leben und Philosophische Schriften)*, in « Archiv für Geschichte der Philosophie » II 1889 (pgg. 426-58) e di L. Mohler, *Theodorus Gazes, seine bisher ungedruckten Schriften und Briefe*, in « Byzantinische Zeitschrift » XLII 1943-9 (pgg. 50-75).

Per quanto riguarda l'esatta grafia del suo nome — giacchè sono attestate numerose varianti di esso (e. g. Teodoro, Teodoro di Gaza, Teodoro Cages...) (cfr. M. E. Cosenza, *Dictionary of the Italian Humanists*, Boston 1962, vol. II s. v. *Gaza* pg. 1563 e sgg.) — abbiamo preferito adottare — conformemente all'uso prevalente — la grafia *Teodoro Gaza*.

⁴ Solo M. Fava — ch'io sappia — (M. Fava, *Codices latini Catinenses*, in « Studi italiani di filologia classica » V 1897 pgg. 429-40) ha dato, in poche righe, notizia dell'esistenza di tale codice (pg. 435).

⁵ Ringrazio il Prof. Filippo Di Benedetto, della Biblioteca Laurenziana di Firenze, per avermi gentilmente informato dell'esistenza del suddetto manoscritto.

⁶ Né meraviglia la presenza a Catania di tale manoscritto: è noto infatti che Teodoro Gaza, intorno alla metà del XV secolo, insegnò greco nell'Ateneo catanese, facendo forse oggetto delle sue lezioni il *De senectute*, di cui appunto curò la traduzione greca (cfr. J. Irmscher, *Nachklänge der Byzantinischen Cicero - Renaissance*, in « Atti del I° Congresso... » (*op. cit.*) (pgg. 227-40 pg. 228).

⁷ E' appunto, in particolare, l'importanza della traduzione per la costituzione del testo critico latino, che non è stata sinora, forse, adeguatamente apprezzata. Basti pensare, ad esempio, che, tranne il François, *De senectute*, Buenos Aires, 1951, pg. IX, il quale rapidamente e solo di sfuggita, accenna all'interesse della traduzione di Teodoro Gaza — senza peraltro servirsene per la costituzione del testo latino —, nessuno dei recenti editori del *De senectute* — neppure il così ricco ed esauriente Willeumier, *Caton l'ancien*, Parigi, 1955² — citano tale traduzione e tanto meno la utilizzano per tentare di dirimere casi dubbi o controversi del testo ciceroniano.

Dal canto mio ho già dato alle stampe per la rivista « Maia » e per il volume del « Giornale italiano di filologia » in memoria di Enzo V. Marmorale due articoli contenenti brevi note di critica testuale sul *De senectute* in cui utilizzo tale traduzione.

150), consta di trenta fogli — scritti sia sul *recto* che sul *verso* —, ognuno dei quali, di regola, contiene venti righe⁸.

La scrittura, che non è *continua*, è una minuscola corsiva con parecchi segni tachigrafici che possono, con molta approssimazione, essere così resi: < = εν (e. g. μ< = μὲν f. 1_r); S = ως (σοφS = σοφῶς f. 1_v); ∪ = ες (ὄντ∪ = ὄντες f. 2_v);) = ον (συμπόσι) = συμπόσιον f. 16_v); ∩ = ων(χρόν ∩ = χρόνων. f. 20_v)⁹.

Non mancano talune abbreviazioni, quali ἀνοίς = ἀνθρώποις f. 14_v; πρς = πατρὸς f. 15_r; οὐνὸν = οὐρανὸν f. 17_v, etc., e certi legamenti di lettere uguali a quelli che si trovano nelle antiche edizioni a stampa: come, ad esempio, s = στ(ἔξει = ἔξει f. 1_r); ῥ = ερ(πρό- τρον = πρότερον f. 18_r); γ = οὐ(γδαμοῦ = οὐδαμοῦ f. 23_r).

Piuttosto frequenti, sparse qua e là, alcune lettere in una specie di onciale rustica, non usate tanto per i nomi propri — che solo raramente sono scritti con l'iniziale maiuscola (cfr., ad esempio, eccezionalmente, Κάτωνι f. 1_r; Νεβίου f. 8_r, di fronte agli usuali ἀττικὲ f. 1_r; μάρκω f. 1_v; σκιπίων καὶ λαίλις f. 2_r etc.) — quanto piuttosto preferite per talune lettere (in particolare Δ e Κ), soprattutto allorché sono scritte dopo punto fermo (e. g. Καίτοι f. 1_r; Καί f. 3_r; Δύναται f. 12_v; Διά f. 14_v; Δικτάτωρ f. 20_r).

Usata inoltre la punteggiatura, che tuttavia è — non di rado — posta arbitrariamente, in quanto, oltre ad essere sovente omessi, rispetto al testo latino, i punti fermi, in alto, interrogativi e le virgole, tali segni sono frequentemente anche scambiati e confusi gli uni con gli altri (cfr., ad esempio, D. s., 15: *A rebus gerendis senectus abstrahit*, che T. Gaza rende: τῶν πρατέων ἀπάγει τὸ γῆρας; f. 6_v; oppure D. s., 34: *Non sunt in senectute uires?*, reso: οὐκ ἐστὶ... τῷ γήρῳ ἰσχύς. f. 12_v).

Presenti pure, di norma, accenti e spiriti, collocati, in effetti, con

⁸ Solo il foglio 1_r contenente la *inscriptio* (scritta con inchiostro rosso, che è usato anche per i nomi degli interlocutori) Μάρκου Τυλλίου Κικέρωνος Ῥωμαίου Κάτων ἢ περὶ Γήρας Ἑρμηνεία Θεοδώρου e il f. 30, contenente l'*explicit* (Τέλος τὸ Περὶ Γήρας τοῦ Κικέρωνος), e in più le seguenti parole Κόσμου Κογκῖνου ἐκ τῶν τῆς πίννης κομήτων κτῆμα, si sottraggono a tale regola, avendo rispettivamente 19 e 23 righe.

⁹ Per ragioni tipografiche non è stato possibile rendere qui evidenti molti degli altri *signa* usati.

una certa accuratezza¹⁰, anche se, talvolta, forse per taluni accidentali *lapsus calami*, certi termini vengono così trascritti: ἄθλον (cioè ἄθλον) f. 1_r; ἐπειδη (cioè ἐπειδή); ὑπάρχει (cioè ὑπάρχει) f. 1_v; ἡδονῇ (cioè ἡδονή) f. 15_v etc.

Frequenti sono le correzioni: raramente poste sullo stesso testo subito dopo l'errore — e, in tal caso, di solito, dovute al medesimo copista — (ad esempio, in f. 7_r πολλοὶ è cancellato con una linea orizzontale e seguito dalla parola πολὺ, scritta palesemente dalla stessa mano; analogamente, in f. 9_r οὗτος è cancellato e corretto accanto in οὕτως), più spesso invece collocate in margine, e, per lo più, dovute ad una seconda mano. Talvolta le correzioni s'impongono (cfr., ad esempio, ἔστε *corr. in marg.* ἔσται f. 3_r; τὸ σῶματι *corr. in marg.* τῷ σώματι f. 13_r; χυγῆς *corr. in marg.* ψυχῆς f. 14_v; θαμιὰ *corr. in marg.* θαμινὰ f. 16_v; ἔχομαι *corr. in marg.* ἔρχομαι f. 18_v etc.); talora invece il correttore pecca di ipercriticismo, correggendo anche là dove correggere è non solo non necessario, ma addirittura arbitrario (cfr., ad esempio, ἡμετέρας ἐπωνυμίας *corr. in marg.* ἡμέρας f. 2_v; ἰδία κάκη *corr. in marg.* κακὴ f. 13_r; γάλον *corr. in marg.* γάϊον f. 17_v; ὥς ἔμοι δοκεῖν *corr. in marg.* ὅς ἔμοι δοκεῖ f. 19_v).

Non mancano infine le aggiunte marginali — contrassegnate, di solito, da una crocetta o da un angolino, oppure dall'uno e dall'altro insieme —, dovute — come è deducibile dalla grafia — alle cure ora dello stesso copista ora, più frequentemente, di un attento revisore, e volte a restituire non solo singole parole (e. g. νῦν f. 6_r; γήρως f. 17_v; πατέρας f. 29_v), ma addirittura frasi, quasi intere, omesse dal copista (e. g. ὥστε πόλεων ἀλώσεις, ὥστε πεζομαχίας τε καὶ ναυμαχίας ὥστε... f. 5_v; οὐδενὶ γὰρ ἀμφίδοξον ᾧετ' f. 15_r).

Esaminiamo ora da vicino la traduzione di T. Gaza, per metterne in luce i valori e i limiti. Innanzitutto la lingua greca che ne sta alla base è — né poteva essere altrimenti, dato il considerevole grado di cultura di Teodoro¹¹ — non solo priva di volgarismi, ma perfino, in

¹⁰ Ad esempio, sul ρ lo spirito è posto costantemente.

¹¹ Cfr. F. A. Kraft, *Annotatio critica ad Cic. Cat. Mai. Cap. I. Praemissa brevi disputatione de critica veterum scriptorum interpretatione*, Stuttgart, 1843, (pgg. 32-72) pg. 45 n. 21, il quale dice di Teodoro Gaza: «Fuit homo Graece doctus et optimarum literarum perstudiosus». E del resto egli proprio per la sua erudizione nelle discipline classiche, godette fama non mediocre fra i contemporanei (cfr. *infra* n. 13).

notevole misura, dotta e letteraria (basti pensare, ad esempio, all'uso di taluni termini piuttosto rari quali *καταμειλίσσειν* f. 2_v e *πόθησις* f. 17_v (invece dei più comuni *μειλίσσειν* e *πόθος*); alla singolare capacità e di rendere i diminutivi (e. g. *lectulus* tradotto *κλινάριον* f. 14_r) e di cogliere le sfumature di significato dei vocaboli (Teodoro Gaza, ad esempio, comprende che in *D. s. 45 sodales* significa, in particolare, « compagni di mensa », e traduce quindi di conseguenza *συσσίτους* f. 16_r); all'uso, infine, di non pochi vocaboli di stretto uso poetico, quali, ad esempio, *αἶψα* f. 7_r; *ἀφραίνοντος* f. 9_r; *γάργαλος* f. 17_r).

Il dialetto prevalente è l'attico, come dimostrano talune forme tipiche quali e. g. *πόρρω* f. 6_v; *πεῖρος* f. 10_v; *ξένος* f. 12_v; *συντάττομαι* f. 14_v etc.; tuttavia, lungi dall'essere puro, presenta una gamma di vocaboli tanto vasta da comprendere, oltre qualche *ἄπαξ* (e. g. *διαπελεκίζω* f. 30_v), sia certi rari ionismi (e. g. *σφάς* f. 2_r; *οἶ*(= *αὐτῶ*) f. 11_v; *κεῖνος* f. 13_v) sia espressioni e termini (tratti soprattutto — ma non sempre — dalla sfera politico-militare)¹² tipici della tarda grecità, o che almeno diventano in tale epoca comuni (cfr., ad esempio, *praetor* = *ἐπαρχος* f. 4_v; *tribunus* = *χιλιάρχος* f. 7_v; *mortuus est* = *τὸν βίον κατέστρεψεν* f. 7_v; *consul* = *ὑπατος* f. 7_v; *agricola* = *γηπόνος* f. 9_v; *auctoritas* = *αὐθεντία* f. 13_v; *stupra* = *διακορήσεις* f. 14_v; *dictator* = *δικτάτωρ* f. 20_v; *pontifex* = *ἀρχιερεὺς* f. 22_r): esso è pertanto da avvicinare alla κοινή.

In generale, Teodoro Gaza, essendo *utriusque linguae sermones doctus* — come stanno, fra l'altro, a dimostrare le sue non poche traduzioni in latino ed in greco¹³ — ha affrontato il testo del *De senectute* con perizia e — relativa — acribia.

Smentendo l'opinione di chi sostiene — in generale — la scarsa

¹² Teodoro Gaza, per tradurre termini latini come, ad esempio, *dictator* ricorre alla terminologia tecnica soprattutto polibiana (egli infatti traduce il suddetto termine con il polibiano *δικτάτωρ* f. 20_v); ebbene, nel fare ciò si rivela forse meno purista, ma certo più preciso, ad esempio, di Massimo Planude, che, nella sua traduzione greca del *Somnium Scipionis*, rendeva lo stesso termine *dictatorem* col generico *ἄρχαντα* (cfr. M. Gigante, *art. cit.*, pg. 212).

¹³ Il Sandys, *op. cit.*, pg. 62 ricorda che T. Gaza « in 1451 was invited by Nicolas V ...to take part in the papal scheme for translating the principal Greek classics ». E aggiunge: « His numerous translations included the *Mechanical Problems*, and *De Animalibus* of Aristotle, and *De Plantis* of Theophrastus. He also produced a Greek rendering of Cicero *De Amicitia* and *De Senectute* ». Il Sandys aggiunge che Teodoro Gaza, con tali lavori, acquistò tale fama presso i contem-

aderenza al testo da tradurre propria degli eruditi bizantini ¹⁴, egli è solito interpretare il testo latino con fedeltà, talvolta quasi *ad verbum* ¹⁵.

Egli si rivela talvolta ¹⁶ perfino traduttore « filologo », allorché, per scrupolo di interprete risale alle fonti — soprattutto greche — citate da Cicerone: è questo, ad esempio, il caso della celebre sentenza di Solone (fr. 22 D.) (γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος), che Cicerone, non troppo fedelmente rende così *D. s. 50: ait (scil. Solon) ...senescere se multa in dies addiscentem*, e che Teodoro invece, con maggiore aderenza all'originale greco, preferisce *mutatis mutandis* riprodurre direttamente, senza il tramite ciceroniano, φησὶν... γηράσκειν αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος f. 18_v.

Ma è nel cercare di rendere le sfumature di significato che ciascun vocabolo latino assume, di volta in volta, nell'ambito del contesto in cui è inserito, che si manifesta soprattutto il suo impegno di interprete.

poranei che il Manuzio lo definì *princeps* fra gli studiosi di latino e di greco del suo tempo, e lo Scaligero la elogiò come *magnus vir et doctus*. E' inoltre noto che anche il Poliziano non solo elogiò la traduzione di T. Gaza nei *Miscellanea* (« *Libellum Ciceronis aureolum de Senectute Thedorus Gaza non incommode profecto non infeliciter vertit in linguam graecam* » c. XCI), ma anche compose per la sua morte taluni epigrammi in latino (precisamente LXXI; LXXII; LXXIII; LXXIV della edizione curata da I. Del Lungo, *Prose volgari e poesie latine e greche di A. Poliziano*, Firenze, 1867) ed in greco (cioè gli epigrammi XIII; XV; XVI; XVII della edizione curata da A. Ardizzoni, *Epigrammi greci di A. Poliziano*, Firenze, 1951), in cui esaltava (anche se con quella esagerazione che l'occasione e il genere del componimento richiedeva) la sua profonda erudizione nel campo delle lingue classiche.

¹⁴ Cfr., ad esempio, K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Literatur*, München, 1897² vol. I, pg. 544, e J. Irmscher, *art. cit.*, pg. 232 e *passim*.

¹⁵ Si veda ad esempio con quanta aderenza — se pure con le ovvie limitazioni dovute alla diversità delle due lingue — egli renda i seguenti passi: *D. s. 30: Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat se unquam sensisse senectutem suam imbecilliozem factam quam adulescentia fuisset* = Κύρος μὲν οὖν παρὰ Ξενοφῶντι τῷ λόγῳ ὃν διελήλυθεν ἀποθνήσκων, γέρον ὦν παντελῆ, οὗ φησι ἐπησθῆσθαι ποτε ἑαυτοῦ γῆρας ἀσθενέστερον γεγόμενον τῆς νεότητος f. 11_v e *D. s. 36: Nec uero corpori solum subueniendum est, sed menti atque animo multo magis* = μὴ ἤ δὴ μόνον τῷ σώματι σὺλληπτέον, ἀλλὰ καὶ τῷ νῷ καὶ τῇ ψυχῇ πολλῷ μάλλον f. 13_r.

¹⁶ Talvolta infatti, pur potendo agevolmente riprodurre l'originale greco citato in latino da Cicerone, se ne astiene: è questo ad esempio il caso del verso omerico: « τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή » (*Il. 1 249*) citato così da Cicerone (« *ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio* ») (*D. s. 31*) e tradotto da Teodoro Gaza « τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή » f. 11_v.

Basti un solo — ma significativo — esempio: Cicerone nel *De senectute* fa un uso abbondante del termine *aetas*, costringendolo ad assumere le più varie sfumature di significato e di concetto. Ebbene, Teodoro, sia per desiderio di varietà sia, soprattutto, per meglio aderire al senso del testo originale, traduce *aetas* ora con βίος (*D. s. 4: culpa, non in aetate* = τὸ γὰρ τοῦ βίου παρεληλυθός f. 2_v), ora con ἡλικία (*D. s. 7: Sed omnium istius modi querelarum in moribus est culpa, non in aetate* = ἀλλὰ πάντων δὴ τῶν τοσοῦτων ὀλοφυρμῶν τὸ αἰτιον οὐκ ἐν τῇ ἡλικίᾳ, ἀλλ' ἐν τῷ τρόπῳ ἐστίν f. 3_r), ora con γενεά (*D. s. 31: Tertiam iam enim aetatem hominum uiuebat* = τρίτην γὰρ ἤδη γενεάν ἀνθρώπου ἐβίου f. 11_v), ora con un participio (*D. s. 50: ...usque ad adulescentiam meam processit aetate* = προβέβηκε ζῶν ἄχρι ἐμῆς ἐφηβείας f. 18_r), ora, infine, con ζωή (*D. s. 69: expectemus Tarressorum regis aetatem* = εἰς τὴν βασιλείᾳ τῶν Ταρτησίων ζωὴν ἀποβλεπόμεθα f. 24_v).

Inoltre, anche in quei casi — e non sono pochi — in cui pare irrimediabilmente compromessa la fedeltà alla lettera del testo latino, è tuttavia mantenuta sovente la fedeltà allo spirito e al concetto: ciò avviene sia quando Teodoro sostituisce ad una tipica espressione latina, la corrispondente greca (e. g. *D. s. 8: Nec, hercule, inquit* = μὰ Διὸς ἔφη f. 4_r; *D. s. 47: Di meliora!* = εὐφήμει f. 17_v); sia quando attua qualche trasposizione, spesso — ma non sempre¹⁷ — dovuta al naturale passaggio da una lingua all'altra (e. g. *D. s. 33: At minus habeo uirium quam uestrum uteruis* = ἀλλ' ἰσχύος ἔλασσον ἔχω ἢ ὁποτεροσοῦν ὑμῶν f. 12_r; *D. s. 54: de qua doctus Hesiodus ne uerbum quidem fecit* = ἥς περὶ Ἡσίοδος ὁ σοφὸς οὐδὲνα πεποίηται λόγον f. 19_v; *D. s. 84: Quid habet enim uita commodi?* = Τὶ γὰρ συμφορᾶς ἔχει ὁ βίος; f. 29_v); sia quando, in particolare, inverte l'ordine di due termini (e. g. *D. s. 16: Atque haec ille egit* = Καὶ ταῦτ' ἔπρασ-

¹⁷ Non è infatti raro il caso in cui la trasposizione può rivelare la presenza di un guasto nel testo latino: ciò forse vale, ad esempio, per il noto verso di Cecilio Stazio (« *serit arbores, quae alteri saeclo prosint* ») (*fr. 2* Ribbeck), conservato, nella suddetta forma, in Cicerone (*D. s. 24*). Tale verso infatti, essendo (e ciò è strano) indeterminato metricamente, potrebbe assumere lo schema — usuale in Cecilio — del senario giambico appunto con la semplice trasposizione (*s. a., saeclo alteri quae prosient*) che ci suggerisce la traduzione di Teodoro Gaza (... αἰῶνα ἔτερον ὀνήσει). (Cfr. per una più ampia discussione del suddetto luogo il mio citato articolo in corso di stampa su « Maia »).

σ' ἐκείνος f. 7_r; *D. s. 34: exercitatio et temperantia* = σωφροσύνη καὶ ἄσκησις f. 12_v; *D. s. 35: Laeli et Scipio* = ὁ Σκιπίων καὶ Λαίλιε f. 13_v); sia quando semplifica l'espressione latina (e. g. *D. s. 50: ante quam ego natus sum* = πρὸ γενέσεως τῆς ἐμῆς f. 18_r); sia viceversa quando, più spesso, introduce qualche amplificazione (e. g. *D. s. 7: Faciam ut potero, Laeli* = ποιήσω δὴ ταῦτα, ὦ Λαίλιε, ὥς ἂν οἶος τε γένωμαι f. 3_v; *D. s. 30: puer* = ἔτι παῖς ὢν f. 11_r; *D. s. 32: Sed redeo ad me* = ἀλλ' ἐπάνειμι δὴ ἐπὶ τὰ πάρ' ἐμαντοῦ f. 11_v; *D. s. 35: quam tenui aut nulla potius uoletudine* = ὥς ἄδρανοῦ (*corr. in marg.* ἄδρανοῦς) μᾶλλον ἢ μηδεμίας εὐρωστίας κείνος γε μεμοίραται f. 13_r¹⁸; *D. s. 39: O praeclarum munus aetatis* = ὦ τοίνυν λαμπρότατον ἡμῖν ἡλικίας δῶρον f. 14_v; *D. s. 45: maiores* = οἱ ἡμέτεροι πρόγονοι f. 16_v; *D. s. 47: Bene Sophocles* = εὖ οὖν καὶ Σοφοκλῆς f. 17_r); sia, infine, quando dà alla frase un diverso andamento stilistico (e. g. *D. s. 28: Orator metuo ne languescat senectute* = Ἀλλὰ δέος μὴ ὁ ῥήτωρ γῆρα παραχαλάσειεν f. 10_v; *D. s. 31: Videtisne ut apud Homerum saepissime Nestor de uirtutibus suis praedicet?* = Ὅρατε γὰρ καὶ ὥς παρ' Ὀμήρῳ Νέστορ τὴν ἑαυτοῦ ἰσχὺν πολλάκις ὑμνεῖ f. 11_v; *D. s. 73: Sed haud scio an melius Ennius...* = Ἀλλ' ἴσως Ἐννίος ἄμεινον f. 26_r).

Talora però — e non è chiaro se ciò sia da imputare a Teodoro, o non piuttosto al copista — si riscontrano ora singolari omissioni di termini (e. g. *D. s. 13: (Plato) qui uno et octogesimo anno, scribens est mortuus* = (Πλάτων), ὃς πρῶτῳ καὶ ὀγδοηχοστῷ ἐτελεύτησε ἔτει f. 5_v; *D. s. 38: ius augurium, pontificium, ciuile tracto; multumque etiam Graecis litteris utor; Pythagoreorumque more* = νόμιμα οἰωνιστῶν, ἀρχιερέων, καὶ ἀστειὸν συντάττομαι, Πυθαγορείων ἔθει f. 14_v; *D. s. 42: Tito fratre suo censore* = τιμετοῦ ὄτος (*corr. in marg.* ὄντος) τοῦ ἀδελφοῦ f. 15_v¹⁹; *D. s. 50: cum... fabulam docuisset, Centone Tuditanoque consulibus, usque ad adulescentiam meam processit aetate* τραγωδίαν διδάξας, προβέβηκε ζῶν ἄχρὶ ἐμῆς ἐφηβείας f. 18_r); ora, al contrario, strane inserzioni di vocaboli, talora, forse, insinuatesi come glosse (e. g. *D. s. 20: proueniebant oratores noui, stulti adulescen-*

¹⁸ Se si bada tuttavia al fatto che, per tradurre la frase latina, sarebbe sufficiente il genitivo esclamativo, non può non sorgere il sospetto che κείνος γε μεμοίραται sia una glossa penetrata nel testo.

¹⁹ Proporrei di spiegare l'omissione di Τίτου come dovuta ad un fenomeno di aplografia, generato dall'omoteleuto con τιμετοῦ (i. e. τιμετοῦ <Τίτου> ὄντος).

tuli = παρήεσαν τάχιστα ῥήτορες νέοι, μειράκι' εὐήθη f. 8_r²⁰; *D. s. 32: ut uos uidetis* = ὡς καὶ ὑμεῖς δὴ ὁράτε f. 12_r; *D. s. 44: ut pisces* = ὥσπερ ἰχθύες ἀγκίστρῳ f. 16_r; *D. s. 49: nihil est otiosa senectute iucundius* = οὐδέν, ὡς ἀληθῶς, γήρως σχολὴν ἄγοντος ἥδιον f. 17_v; *D. s. 52: Vitis quidem, quae natura caduca est et, nisi fulta est, fertur ad terram* = Ἄμπελος δὲ δὴ φύσει εὐκαταπτώτος οὔσα καὶ ἀπειρειδομένη που τύχοι ῥαδίως ἐπὶ τὴν γῆν καταφερομένη f. 19_v).

Né possono infine essere taciute talune evidenti improprietà (quali, ad esempio, *D. s. 5: naturae repugnare*, tradotto « τὴν φύσιν ἀμύνεσθαι » f. 3_r, invece di *e. g.* « τῇ φύσει ἐναντιοῦσθαι » ο « τῇ φύσει μάχεσθαι »; oppure *D. s. 49: pabulum studii atque doctrinae*, in cui *pabulum* è reso letteralmente con χιλός f. 17_v, che tuttavia non ha, solitamente, senso figurato; oppure *D. s. 63, domicilium* (nella frase *Lacedaemonem esse... domicilium senectutis*) tradotto δωμάτιον, invece di *e. g.* οἴκησις ο οἰκητέριον: oppure, infine, *D. s. 85, Minuti philosophi* tradotto κολοβοὶ φιλόσοφοι f. 29_v invece di *e. g.* μικροὶ ο φαῦλοι ο οὐδενὸς ἄξιοι φιλόσοφοι); come pure certe ingiustificabili inesattezze (*D. s. 1: Quanquam certo scio non, ut Flaminium*, « *Sollicitari te, Tite, sic noctesque diesque* » = Καίτοι εὖ οἶδα μηδὲν κατὰ Φλαμίνιον σέγε, ὦ Ἀττικέ, μεριμνᾶν νύκτας τε καὶ ἡμέρας πάντα f. 1_r²¹; *D. s. 13: qui Panathenaicus inscribitur* = τὸν Παναθηναϊκὸν ἐπιγραφόμενον f. 5_v; *D. s. 23: philosophorum principes* = τὸν ἡγεμόνα τῶν φιλοσόφων f. 9_r; *D. s. 50: Quam gaudebat « Bello » suo « Punico » Naevius! Quam « Truculento » Plautus, quam « Pseudolo »!* = ὅσον μὲν Ἔννιος ἔχαιρε τῷ ἑαυτοῦ Λιβυκῷ Πολέμῳ. Ὅσον ἦ Πλαῦτος τῷ Τρυκυλέντῳ, ὅσον τῷ Ψευδοδούλῳ f. 18_r; *D. s. 64: in uestro collegio* = καὶ τῷ ἡμετέρῳ δὲ συλλόγῳ f. 23_r; *D. s. 83: tamquam Peliam* = ὥσπερ σφαῖραν f. 29_v)²²; ed infine taluni insospettabili fraintendimenti in cui anche la

²⁰ Si osservi tuttavia *per incidens* che se *oratores* ha — come pare — il senso particolare di « uomini politici » (cfr. E. V. Marmorale, *Naevius poeta*, Catania, 1945, pg. 57), la traduzione di Teodoro Gaza ῥήτορες sarebbe impropria.

²¹ Pare tuttavia certo (cfr. F. A. Kraft, *art. cit.*, pg. 60) — anche se nell'apparato critico delle recenti edizioni del *De senectute* non compaia — che taluni codici *recentiores* attestino, invece di *Tite*, la lezione *Attice*: Teodoro Gaza quindi, più che incorrere in una inesattezza, ha forse seguito la lezione *deterior*.

²² E' facile tuttavia, in tal caso, spiegare l'origine dell'errore: evidentemente Teodoro Gaza ha adottato la lezione — chiaramente *deterior* — *pilam* data dai codici V² L² A².

fedeltà al concetto sembra irrimediabilmente compromessa (e. g. *D. s.* 58: *id ipsum utrum libebit* = τοῦτ' αὐτὸ μήποτε οὐκ ἦ πρὸ θυμοῦ f. 12_v; *D. s.* 61: *Quid de Paulo aut Africano loquar?* = τὶ ἐστὶ Παύλου πέρι; ἢ Ἀφρικανόν λέγω f. 22_v).

Occorrerebbe, a questo punto, tentare di determinare — almeno in via sintomatica — quale posto occupi il nostro codice nella tradizione manoscritta greca. E' a tale fine opportuno mettere a confronto il codice con quei manoscritti greci, contenenti la traduzione di T. Gaza, dei quali — sinora — sono venute a conoscenza per mezzo di fotocopie. Essi sono quattro: precisamente, tre conservati alla *Laurenziana* di Firenze (cioè il *Plut. LVIII.33* ff. 140-155_v; il *Plut. LXXX.27* ff. 4-36 e il *Conv. Sopp. 164* ff. 1-17_v) e uno posseduto dalla *Bayrische Staatsbibliothek* di Monaco (cioè il *Monacensis gr. 289* ff. 1-36)²³.

Ora, — ed è questo forse il dato più significativo dei nostri confronti — il nostro codice, che indichiamo con la lettera C (= *Catinensis*), si distacca dal *consensus codicum* (= Ω) in non poche lezioni.

Ad esempio:

<i>D. s.</i>	2 Ω = προσέβαλλες	C = προσέβαλες	f. 1 _r
	2 Ω = μαλθακὸν	C = μαλακὸν	f. 1 _v
	9 Ω = ἐσχάτῳ χρόνῳ	C = ἐσχάτῳ	f. 4 _v
	10 Ω = γίγνεται	C = γίνεται	f. 5 _r
	23 Ω = καὶ ὑμεῖς	C = ὑμεῖς	f. 8 _v
	28 Ω = καὶ αὐτοῦ	C = αὐτοῦ	f. 10 _r
	42 Ω = ὅλως	C = ὅλως	f. 15 _r
	56 Ω = ἀπέκτεινεν	C = ἀπέκτανεν	f. 20 _v
	59 Ω = περὶ γεωργίας	C = περὶ γεωργίαν	f. 21 _v
	59 Ω = ἐστὶ λόγος	C = λόγος	f. 21 _v

²³ Conto di dare, in un prossimo articolo, notizie sufficienti su tali codici che — finora — non sono stati collazionati. Essi tuttavia non sono i soli che contengono la traduzione di T. Gaza: ho notizia infatti dell'esistenza di altri due codici, l'uno conservato alla *Vaticana*, l'altro alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi. [Aggiunta sulle bozze: durante il non breve periodo trascorso fra la stesura definitiva dell'articolo e la stampa di esso, sono venute a conoscenza dell'esistenza di ben altri 13 codici, oltre a quelli già citati: segno questo evidente della « fortuna » non mediocre avuta dalla traduzione di Gaza nel Rinascimento].

Quindi anche solo in base al breve e parziale esame testé fatto, sembra possibile trarre la conclusione che C — esclusa l'eventualità che sia un semplice apografo o che abbia contaminato gli altri codici — occupi un posto indipendente (e certamente autorevole, dato il non trascurabile numero di lezioni « prima facie » *potiores* che esso presenta) nella tradizione manoscritta greca ²⁴.

Relativamente più complessa è invece la ricerca intesa a stabilire quali rapporti intercorrano fra il nostro codice e i codici latini del *De senectute*, cioè, in altre parole, a determinare quali codici latini abbia tenuto presenti Teodoro Gaza nello stendere la sua traduzione.

Secondo il parere pressoché concorde degli editori moderni del *De senectute* (e mi riferisco soprattutto al Wuilleumier) ²⁵, i codici latini più importanti, fra le decine e decine di manoscritti che ci tramandano l'opera ciceroniana, sono i seguenti: P V b L A D. Questi sei codici — tutti oscillanti fra il IX e l'XI secolo — sono stati divisi, in base a taluni confronti tra le varianti che essi presentano, in due gruppi fondamentali: da una parte P V (che indichiamo con x) e dall'altra b L A D (che contrassegniamo con y). Ebbene, il nostro codice si accorda con PV = x, distaccandosi dal gruppo bLAD = y, in un numero non esiguo di lezioni.

Per esempio:

D. s.	1 x: <i>enim mihi</i>	y: <i>enim</i>	C: γάρ τοι χάμοι	f. 1 _r
	44 x: (<i>praeter</i> V): <i>crebro</i>	y: (<i>et</i> V): <i>credo</i>	C: θαμιά (<i>corr. in marg.</i> θαμινά)	f. 16 _v
	57 x: <i>dicam</i>	y: <i>dicamus</i>	C: εἶπω	f. 21 _r
	57 x: <i>predicam</i>	y: <i>praecidam</i>	C: ἐρῶ	f. 21 _r
	58 x: <i>natationes</i>	y: <i>uenationes</i>	C: νήξεις	f. 21 _r
	59 x: <i>communem</i>	y: <i>comem</i>	C: κοινῶς	f. 21 _v
	64 x: <i>recta</i>	y: <i>facta</i>	C: ὁρθῶς	f. 23 _r
	73 x: (<i>praeter</i> V): <i>iniussu</i>	y: (<i>et</i> V): <i>in usu</i>	C: προστάγματος ἄνευ	f. 26 _r

²⁴ Mi riprometto tuttavia — non appena avrò completato la *recensio* attualmente in corso — di esaminare dettagliatamente i rapporti intercorrenti fra C e tutti gli altri codici della nostra traduzione, al fine di dare un carattere meno provvisorio ai risultati sinora conseguiti.

²⁵ P. Wuilleumier, *op. cit.*, pg. 103 e sgg.; e, dello stesso, *Les manuscrits principaux du Cato Maior*, in « Revue de Philologie » III 1929, pgg. 43-63.

Si aggiunga inoltre che là dove y presenta talune gravi e sintomatiche omissioni, C si accorda ancora con x. Così ad esempio:

D. s. 36 x: *utendum exercitationibus modicis; tantum cibi et potionis*

y: *utendum... potionis om.*

C: γυμνασίοις συμμέτροις χρηστέον, τοσοῦτον βρώσεως καὶ πόσεως f. 13_r

38 x: *sed ut possim facit acta uita*

y: *sed... uita om.*

C: δύνασθαι δέ με πεποιήκεν ὁ παρεληλυθὼς οὕτω βίος f. 14_r

In altri casi tuttavia C segue le lezioni di y:

D. s. 4 x: *adeptam* y: *adepti* C: κτησάμενοι f. 2_v

29 x: *relinquimus* y: *relinquemus* C: καταλείψομεν f. 11_r

49 x: *Videamus in studio* y: *Mori uidebamus* C: ἐναποπνεύοντα ἑωρῶμεν f. 17_v

55 x: *in hanc uitam* y: *in hac uita* C: ἐν τῷ τοιῷδε βίῳ f. 19_v

57 x: *uinearum oliuetorumue* y: *uinearum oliuetorumque* C: ἀμπέλων τε καὶ ἐλαίων f. 21_r

Altrove infine C, distaccandosi dal *consensus optimorum codicum* (Ω), si accorda con altri codici meno importanti, ma non per questo da classificare come *deteriores*. Così ad esempio:

D. s. 65 Ω: *natura* R: *aetas* C: βίος f. 23_v

69 Ω: *natura* A² K: *uita* C: ζωή f. 24_v

70 Ω: *sapientibus* V²: *sapienti* C: σοφῶ f. 25_r

83 Ω: *solos* R: *solum* C: μόνον f. 29_v

Ebbene, la suddetta serie di confronti è — di per sé — sufficiente per consentirci di dedurre che la nostra traduzione, essendo basata su vari e in linea di massima, autorevoli codici latini, sembra occupare un posto indipendente (e di rilievo!) anche nella tradizione indiretta latina, ed è quindi da considerare di importanza non secondaria al fine della costituzione del testo critico ciceroniano.

E' a questo punto giunto il momento di esaminare da vicino quali eventuali contributi possa ricevere il testo del *De senectute* dalla traduzione di T. Gaza, che essendo, per lo più, letterale e quasi servile, costituisce per ciò stesso un valido strumento di confronto ²⁶.

²⁶ Va da sé, tuttavia che per dare un maggiore grado di attendibilità alle lezioni latine appoggiate o preferite da T. Gaza, occorrerebbe fondarsi non soltanto sul codice da noi illustrato, ma anche su tutti gli altri codici — e non son pochi — che ci trasmettono la sua traduzione. Tengo però a precisare che, per quel che riguarda i luoghi da noi discussi, la tradizione manoscritta greca — almeno limitatamente ai codici attualmente a noi noti — è unanime.

Esaminiamo innanzitutto taluni casi in cui la traduzione greca conferma, o piuttosto appoggia, lezioni unanimemente tràdite dai codici, ma rifiutate e corrette dal Wuilleumier, e, in linea di massima — ma non sempre —, dagli altri editori del *De senectute* ²⁷.

Per esempio:

- 1) *D. s. 12: memoria tenebat non domestica solum sed etiam externa [bella] = δια μνήμης οὐ μόνον τοὺς οἰκείους ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλοφύλους (corr. in mar. ἄλλοφύλους) εἶχε πολέμους f. 5_v.*
- 2) *D. s. 15: tertiam quod priuet [fere] omnibus uoluptatibus = τρίτη δ' ὅτι πασῶν σχεδόν τι ἀποστρεῖ τῶν ἡδονῶν f. 6_v.*
- 3) *D. s. 28: Sed tamen est decorus seni[s] sermo quietus et remissus = ἀλλὰ μὴν εὐπρεπὴς ἐστὶ ὁ τοῦ γέροντος λόγος καὶ ἥσυχος καὶ ἀνειμένος f. 10_v.*
- 4) *D. s. 46: is sermo qui more maiorum a summo [magistro] adhibetur in poculo.*

La lezione *magistro* è, piuttosto semplicisticamente, considerata una glossa penetrata nel testo per influsso di un precedente *magisteria* ²⁸. Tuttavia è concordemente tràdita e ha l'appoggio anche di Teodoro Gaza (καὶ λόγος ὃς παρὰ συμποσιάρχον μεγίστου εἰς τὸν κώθωνα ἔθει προγόνων παράγεται f. 17_r) ²⁹: se ne può quindi proporre la difesa.

- 5) *D. s. 49: Mori uidebamus in studio dimetiendi paene caeli atque terrae <C> Galum = ἐναποπνεύοντα σπουδῇ τῶν περὶ τὸν οὐρανὸν καὶ γῆν ἀναμετρήσεων Γάλον (corr. in marg. non recte Γάϊον) ἑωρῶμεν f. 17_v.* Teodoro Gaza non solo dà un chiaro appoggio alla lezione *mori uidebamus*, non unanimemente accolta dagli editori ³⁰, ma altresì mostra che il porre innanzi al nome *Galum* la lettera *C*, è, forse, arbitrario.

²⁷ Il testo latino seguito — anche per i luoghi precedentemente citati — è quello stabilito dal Wuilleumier, nella sua recente edizione del *De senectute*, Parigi, 1955². Sui nn. 1, 2, 3 cfr. il mio citato articolo in corso di stampa sul « Giornale italiano di filologia ».

²⁸ P. Wuilleumier, *op. cit.*, pg. 117.

²⁹ Secondo J. Vendryes, *A propos de l'expression « in poculo » en bouvant*, in « Revue de Philologie » XV 1941 (pgg. 5-10) (pg. 6) l'espressione latina « in poculo » avrebbe il suo corrispondente nella greca « ἐπὶ τῇ κύλικι »: inesatta sarebbe quindi la traduzione di T. Gaza « εἰς τὸν κώθωνα ».

³⁰ Fra gli altri, non accolgono *mori uidebamus* il Barriera, *Cato Maior*, Torino 1937 (rist.) pg. 23 e il Falconer, *De senectute*, London 1953 (rist.) pg. 60.

6) *D. s. 51: dein tepefactum uapore [et], compressu suo diffundit...*

Ragioni di ordine puramente stilistico ³¹, hanno indotto gli editori a secludere *et* unanimemente trādita. Ora *et* è sostenuta da Teodoro Gaza (ἔπειτα δὲ νοτίδι τε καὶ πιλώσει διαχεῖ θερμαινόμενος... f. 18_v): non sarebbe il caso di ripristinare la lezione dei codici?

7) *D. s. 61: ...quanta in <A.> Atilio Calatino!* L'aggiunta di *A*, solo al fine di stabilire una certa correlazione con il seguente *L. Caecilio Metello* ³², non è appoggiata da Teodoro Gaza che segue invece la lezione dei codici (ὅσον δ' ἐν Ἀτιλίῳ Καλατίνῳ f. 22_r).

Consideriamo ora alcuni dei luoghi in cui la traduzione di Teodoro Gaza potrebbe avere il suo peso per determinare la scelta della lezione genuina fra le varie lezioni date dai codici ³³.

1) *D. s. 4: Quam ut adipiscantur omnes optant, eandem accusant adepti.*

La lezione *adepti*, data dai codici b L¹ A¹ D K, non è concordemente accettata: taluni editori ³⁴, infatti, preferiscono adottare la variante *adeptam* dei codici P V L² A². Teodoro Gaza, tuttavia, segue la lezione *adepti* (ὁ κτήσασθαι μὲν εὔχονται πάντες ἄνθρωποι, κτησόμενοι δὲ τοῦτο πάλιν αὐτὸ αἰτιῶνται f. 2_v).

2) *D. s. 28: facitque per se ipsa sibi audientiam disertis senis compta* [compta P V L² A² D², composita Q] *et mitis oratio* = καὶ αὐτὸς ἀκρόασιν ἑαυτῷ ἐξεργάζεται ὁ τοῦ εὐφραδοῦς γέροντος πρῶτος τε καὶ εὐσύνθετος λόγος f. 10_v.

3) *D. s. 31: Tertiam iam enim aetatem hominum uiuebat* [uiuebat P L² D², uidebat Ω] = τρίτην γὰρ ἤδη γενεάν ἀνθρώπων ἐβίου f. 11_v.

4) *D. s. 44: delectabatur cereo funali et tibicine...* Soltanto il codice E¹⁵ dà la lezione *cereo*, generalmente, adottata dagli editori. Altri codici danno altre lezioni (*credo* V¹ b L A¹ D e *crebro* P V² A² D²). Ora la variante *crebro* appare sostenuta anche da T. Gaza che traduce: ἦδετο γὰρ θαμνὰ (*corr. in marg. θαμνὰ*) λαμπάδι τε καὶ αὐλῷ f. 16_v.

³¹ Cfr. Wullemier, *op. cit.*, pg. 117.

³² Così il Wullemier, *op. cit.*, pg. 117, giustifica l'inserzione di *A*.

³³ Rinvio per un'ampia discussione dei nn. 2, 6, 7, 8, 9, 10 e dei nn. 3, 5, rispettivamente ai miei articoli in corso di stampa sul « Giornale italiano di Filologia » e su « Maia ».

³⁴ Fra gli altri, segnaliamo il Falconer, *op. cit.*, pg. 12.

- 5) *D. s. 58: Sibi habeant igitur arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clauam et pilam, sibi uenationes* [uenationes D, natationes V P² L² A²] *atque cursus* = Οὐκοῦν σφίσιν ἵππους, σφίσιν ὄπλα, σφίσιν ἀκόντια, σφίσιν ῥόπαλον καὶ σφαίραν, σφίσιν νήξεις καὶ δρόμους f. 21_r.
- 6) *D. s. 59: et ceteris in rebus comem* [comem b L¹ A¹ D², communem P V L² A² D²] *erga Lysandrum atque humanum fuisse* = τὰ τε ἄλλα κοινῶς καὶ φιλανθρώπως Λυσάνδρῳ προσενεχθῆναι f. 21_r.
- 7) *D. s. 65: Sed haec morum* [morum P^a H² E R S B I, moris D] *uitia sunt, non senectutis* = Ἀλλὰ ταῦτα οὐ γήρως, ἀλλ' ἡθους κακίαι εἰσὶ f. 23_v.
- 8) *D. s. 70: Neque enim histrioni... neque sapientibus* [sapientibus Ω, sapienti V²] = οὔτε γὰρ ὑποκριτῇ... οὔτε σοφῶ f. 25_r.
- 9) *D. s. 76: sunt extrema quaedam* [quaedam P⁶³⁶¹, q. studia Ω] *senectutis* = εἰσὶ δὲ καὶ γήρως σπουδαὶ τινες τελευταῖαι f. 27_r.
- 10) *D. s. 84: neque uero eos solos* [solos ω P^a, solum R]... = οὐδ' ἄρα τούτους μόνον... f. 29_v.
- 11) *D. s. 84: Sed habeat sane, habet certe tamen aut satietatem aut modum.*

La lezione *habeat*, adottata comunemente dagli editori, pur essendo data dai soli H² Q, di fronte ad *habet*, presentata da tutti i rimanenti codici, riceve ora anche l'appoggio della traduzione di T. Gaza: ἐχέτω f. 29_v.

Talora tuttavia il sostegno di Teodoro ha ben poca importanza in quanto le lezioni da lui attestate sono incontestabilmente *deteriores*, in quanto *faciliores*.

Ricordiamo, ad esempio, i seguenti passi:

- 1) *D. s. 11: ...Salinatori, qui, amisso oppido, fuerat in arce...* Teodoro Gaza, traducendo: Σαλινάτωρι ὅς, τῆς πόλεως ἐαλωκυίας, ἐπὶ τὴν ἀκρὴν κατέφυγε f. 4_v, indurrebbe ad accogliere le varianti *fugerat* di P V² L² A² D² e *arcem* di D²: ma queste lezioni urtano contro difficoltà pressoché insormontabili ³⁵.
- 2) *D. s. 34: Audire te arbitror, Scipio, hospes tuus auitus Masinissa...*

³⁵ Cfr. Willeumier, *op. cit.*, pg. 110 e sg.

La lezione *auitus* — correzione del Cujas, per il tràdito *habitus* — è generalmente adottata dagli editori anche per il confronto con *D.*

s. 83 (neque uero eos solos conuenire aueo) in cui *aueo* è anch'essa correzione degli editori per il tràdito *habeo*, che nel suddetto contesto non avrebbe senso alcuno. Poco valore ha quindi l'appoggio che Teodoro, con la sua traduzione, dà alla lezione dei codici (ἀλλ' οἶμαι σε πυνθάνεσθαι, ὃ Σκιπίων, ἅττα Μασσανάσης ὁ σὸς νομιζόμενος ξένος f. 12_v).

- 3) *D. s. 36: ...ait Caecilius «comicos stultos senes»...* La lezione *comicos*, data dal solo codice Q, è — non a torto — adottata dagli editori e confermata dal confronto con *Lael. XXV 99 (comicos stultos senes)*. Teodoro traducendo invece: γέροντάς γε εὐήθεις Κεκίλιος ὁ κομικός f. 13_v, accoglie la lezione *comicus*, data dai rimanenti codici.

Non sono rari, infine, i casi in cui Teodoro presenta lezioni nuove, ignorate dalla tradizione latina. Tuttavia — tenuto conto che lezioni apparentemente nuove, come Ἀττικέ f. 1_r, τὸν ἡγεμόνα f. 9_r, Ἐννιος f. 18_r etc., sono da considerare per lo più inesattezze del traduttore o errori di trascrizione del copista — sono poche quelle degne di menzione e tali da indurre ad accogliere eventualmente, se pure con riserva, il loro equivalente latino ³⁶. Ne segnaliamo pertanto soltanto due:

- 1) *D. s. 41: ...cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis...* Teodoro, traducendo: ἡνίκα δὴ τῷ λόγῳ τούτῳ παρεγένετο καὶ Πλάτων ὁ Ἀθηναῖος f. 15_r, mostra di avere avuto dinanzi a sé un testo latino con la lezione *et*, che non è certo fuor di luogo nel nostro contesto.

Agevole peraltro spiegare la mancanza di tale lezione nella tradizione latina: infatti essendo *et* verosimilmente collocata dopo *interfuisset*, può facilmente essere caduta per aplografia. Cautamente proporremo quindi di leggere: *interfuisset* <et> *Plato...*

- 2) *D. s. 60: inter primum et sextum consulatum sex et quadraginta anni interfuerunt.* Teodoro traduce: ἀπό γε τῆς πρώτης ὑπατείας ἐπὶ τῇν ἑκτην, ἐπὶ καὶ τεσσαράκοντα ἔτη διεγεγόνει f. 22_r.

³⁶ E' infatti opportuno evitare di incorrere nell'errore di metodo di W. E. Blake, *Maximus Planudes' Text of the Somnium Scipionis*, in «Classical Philology» XXIX 1934 (pgg. 20-9), il quale, partendo dal testo greco, con eccessiva libertà, inventava, e proponeva di adottare, il presumibile termine latino tradotto da Planude.

Il termine ἑπτὰ — che non è necessariamente un errore — presupporrebbe che nel testo latino usato da Teodoro Gaza vi fosse *septem* e non *sex* — forse nato per influsso del precedente *sextum* e peraltro non corrispondente esattamente alla richiesta cronologia³⁷. E' forse troppo azzardato proporre di leggere *septem et quadraginta* (che è del resto, lezione adottata da Valerio Massimo)³⁸?

In conclusione, l'indagine fin qui condotta se non impone certo ai futuri editori del *De senectute* un riesame integrale del testo critico ciceroniano alla luce della traduzione di T. Gaza, non esclude tuttavia che da tale riesame essi possano trarre, in certi casi ed entro certi limiti, proficui e utili elementi di giudizio³⁹.

GIOVANNI SALANITRO

³⁷ Cfr., a tal proposito, P. Willeumier, *op. cit.*, pg. 168.

³⁸ *Val. Max.* VIII 13: *M. Valerius Corvus centesimum annum complevit: cuius inter primum et sextum consulatum quadraginta septem anni intercesserunt.*

³⁹ E' appunto mia intenzione curare l'edizione critica della traduzione di T. Gaza, anche per rendere possibile la realizzazione di tale riesame e per illustrare altresì un aspetto — non certo secondario — della « fortuna » di Cicerone nel mondo tardo-bizantino.

ANDARE A LIVERPOOL DI GIUSEPPE CASSIERI

Una forma di violenta reazione alla precarietà e all'insicurezza, aspetti fondamentali della società contemporanea, si può definire il sorriso demistificatorio e l'estro comico che caratterizza molti romanzi della presente stagione letteraria. Si pensi al narratore Malerba, al romanzo di Mario Spinella, *Sorella H libera nos*, a *Il caso T* del Monterosso, al sorprendente romanzo di Italo Cremona, *La casa della cometa*, in cui la qualità lirica della narrazione riesce a comprimere del tutto quel singolare tipo di protesta che è la satira come denuncia dei mali.

In questo panorama della letteratura contemporanea fa spicco la costanza con cui Giuseppe Cassieri va sviluppando il suo discorso che trae origine dalla fedele attenzione che egli ha sempre riservato all'uomo, alle sue ansie e alle sue reazioni di fronte a una realtà che gli si rivela continuamente ostile.

Cassieri esordì, com'è noto, nel 1952 con *Aria cupa*, cui seguirono *Dove abita il prossimo* (1954) e *I delfini sulle tombe* (1958), opere che si inseriscono sostanzialmente in un realismo meridionale, col quale si è intrecciato, successivamente, un moralismo di derivazione cittadina, in cui si può forse individuare una componente moraviana¹.

In questo gruppo di opere ogni ipotesi satirica era destinata a infrangersi contro una realtà dura e impietosa, qual è quella meridionale. Con *La Siesta* (1959), con *Notturmo d'albergo* (1961), soprattutto con *La cocuzza* (1960), gli intenti della sua narrativa si fanno più sottili: abbandonata lentamente la tematica del suo esordio, lo scrittore si è orientato verso quel genere di narrativa satirica e moralista che lo ha portato al romanzo più recente.

¹ Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *La narrativa italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 140-141.

Appaiono così i suoi personaggi borghesi della società del benessere, fissati grottescamente in modi deformanti, e che si configurano come simboli di confusione morale, di irresponsabilità, di vessazioni. Con *Il calcinaccio* (1962) il moralismo si precisa, ponendo come oggetto del suo bersaglio l'ambiente della scuola e della corruzione amministrativa, e dà corpo all'eroe positivo che si oppone al sistema. Preludono in particolare a questo romanzo *La cocuzza*, già ricordata, e *Le trombe* (1965), in quanto offrono una brillante ricognizione in quella zona, non proprio neutra, che separa il caso patologico dalla normalità: ne *La Cocuzza* l'ossessione della calvizie che incombe inarrestabile angustia Olimpio, conducendolo da un tentativo di cura a un altro, fino a dominarlo del tutto; ne *Le Trombe* « il rumorino », analizzato meticolosamente in tutte le sue componenti, spinge Massimo all'insonnia e all'intolleranza, fino alla soglia dell'astenia nervosa.

L'evoluzione della formula stilistica conserva immutato l'interesse di Cassieri per la vicenda dell'uomo: la cifra allegorica di una figura lo verifica in ogni circostanza e lo fissa in un momento particolare della ambientazione storica; dal Dossini di *Dove abita il prossimo* alla piccola folla dei *Delfini sulle tombe*, dall'Olimpio Speradio de *La cocuzza* al De Santis de *Il calcinaccio*, dallo sfuggente Massimo Gara alle donne voraci che lo provocano ne *Le trombe*, le sue opere possono essere intese come una sequenza di tempi sempre più larghi dell'unico tema conduttore che è il rapporto dell'uomo con la società e con la realtà più vasta delle sue relazioni metafisiche.

Nell'ultimo romanzo, *Andare a Liverpool*², Cassieri ha abbandonato il suo universo prevalentemente realistico, ha esasperato il « tic » moderato che caratterizzava ogni suo personaggio, trasformandolo in una imperiosa mania e ha portato a una estrema raffinatezza una sua attitudine al grottesco, col preciso intento di mettere in evidenza gli aspetti della realtà contemporanea che si offrono all'azione corrosiva di un'ironia ben congegnata e acuta. Egli demitizza la realtà per mezzo di una tecnica narrativa che esaspera manie e nevrosi del personaggio che si accampa in queste storie; le amplifica in modo caricaturale e parodistico, mostrando quale insofferenza può suscitare la cosiddetta civiltà del benessere e a quali condizioni umane può condurre l'incapacità di adattamento alle regole di una civiltà, imprigionata nelle sue stesse invenzioni.

² G. CASSIERI, *Andare a Liverpool*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 222.

Ma il romanzo non si può spiegare soltanto con il ricorso alla satira di costume, chè sopporta ed esige un'indagine più aggressiva e scorticante.

L'evoluzione stilistica che ha risolto il tono realistico delle prime opere nella struttura più moderna di libere associazioni verbali, in monologhi « quasi » interiori, in accese violenze psicologiche, ha accentuato e sviluppato con un distacco maggiore quella componente ironica che, seppure era già operante nei romanzi precedenti, nella disinvoltura irriverente di certi trapassi demistificatori, nell'ultimo personaggio attinge punte parossistiche:

« Caro Antonacci, mi sono svegliato un'ora fa, un pochino stordito e irritato per la petulanza dei sogni, ma in complesso di buona lena; mi sono svegliato e per prima cosa ho voluto accertarmi che mi fossi svegliato per intero. Rassicurati. La pyripinzina non ha lasciato tracce del suo gelo notturno, anche se nell'accomodarmi sul water ho avuto per un lampo la tristissima impressione che qualcuno mi ghermisce al cocige, mi attirasse in una cella frigorifera e gli stimoli sfuggissero al mio controllo. Rassicurati. Questione di pochi attimi; poi tutto è andato secondo natura.

Tra poco verranno da me quattro fonti di opposte generazioni, compreso Ginulfo, e lavoreremo fino a pomeriggio inoltrato sulle influenze illiriche nel linguaggio nautico di Serranova. Sarai curioso di sapere chi e cosa ho sognato, dato che sogno così di rado e di rado ne raccapezzo al mattino i nuclei tematici.

Fai conto che all'inizio mi sia messo a contare pecorelle in un prato, che può essere un qualunque prato, e che stanco di quell'aritmica pecorile, abbia invocato un panorama più mosso. Bene, dalle crepe dell'*in* e del *sub*, come da due formicai sono usciti l'uno dopo l'altro, e fin troppo ordinati e leggibili per essere sogni:

— i rosei bottoncini di Teti e i tortellini di Venere, (con grande soddisfazione di Edy).

— le *mupie* di Daniele Preziosi.

— un *mollicolo* che non era il mio e non era di nessuno in particolare, uno di quei fori appena accennati sulla battaglia, dove, se sei abile, puoi cavarci il cannello con due dita.

— lo *squagliadaquà* della donna insignificante, la quale strillava *bedduidduè* e sferzava con un nerbo di bue uno sciame di vespe.

— Gemmina, lei sola, senza il *puzzle* e senza la ruffiana, a ridosso del muro di cinta della villa. Un po' sfocata la villa e un po' sfocata Gemmina. Ma lo stesso, che batticuore! (Me ne vergogno come di una polluzione.)

— ancora lo *squagliadaquà* incarnato — e bruttissimo — da un tal Cerqua che ora ti dirò.

— ancora le *mupie* di Daniele Preziosi che mi sorrideva con i suoi denti da 18 carati e ammiccava come da vivo quando alludeva alla nostra alleanza contro la Romanità... » (pp. 122-123).

Seguendo un tipo di suggestione letteraria, sperimentata con successo anche in tempi recenti, che fa di una condizione patologica lo strumento conoscitivo della realtà (si pensi al celebre romanzo di Gianna Manzini, *La Sparviera* e al più recente *Il male oscuro* di G. Berto), Cassieri ha programmato di mitizzare, in chiave grottesca, uno stato patologico e vi è riuscito con disinvoltura, per la sua capacità di adoperare con eleganza un ricco materiale di situazioni e di lingua.

La nevrosi come simbolo della società contemporanea può servire ad analizzare e conoscere alcuni aspetti tipici della vita odierna. Adoperando la malattia nel suo duplice aspetto di esperienza sconvolgente e di strumento conoscitivo e critico, il lucido malato di Cassieri sperimenta il fragile diaframma che separa la salute dalla malattia e mette in evidenza il ridicolo che alberga nel conformismo della società odierna.

Coi suoi casi convulsi ed ossessivi, il professore Nereo Pimentel, dialettologo di larga fama, collaboratore dell'Atlante Linguistico Internazionale, riesce a concentrare quasi tutti i complessi di natura psicologica e le sottili e feroci malattie che assillano la psiche dell'uomo d'oggi e si pone come simbolo ardito e avanzato delle nevrosi contemporanee.

Pimentel è uno studioso di dialetti che va alla ricerca di rarità fonetiche e insegue le varianti di un morfema, risalendo fino alle origini. La sua specializzazione esaspera la naturale propensione all'analisi e, soprattutto, lo rende incline a ridurre la realtà a parola, a un ordine o a un disordine lessicale. Fornito di una labile forza nervosa, reso inquieto e ansioso dal mutare dell'equilibrio atmosferico, Pimentel offre, in chiave grottesca, un ritratto dell'uomo contemporaneo bloccato dalla certezza della sua natura di meteoropatico: « Mi son seduto sullo sgabello con l'accappatoio sulle spalle, per il gelido sudore che riprendeva a scorrere dalla nuca al coccige e lì ho atteso non saprei dirti quanto, l'evolversi della Gran Collisione. La quale, come si può apprendere dai volgarizzatori di Kölberg, esprime in termini aritmetici una somma di potenze la somma di un *Ammazzasette*, un *Nembokid*, una *Bardascia*, nelle proporzioni di $+2 + 3 + 6$, con scariche trigemine a -1 e -2 e trionfo finale del *Nembokid* » (p. 219). (Non è inutile ricordare che, dei capricci degli agenti atmosferici e di bollettini meteorologici, ne sa-

peva già qualcosa l'ammiraglio de *Le Trombe* e che il dramma di Nereo Pimentel si può ritrovare *in nuce* forse addirittura in uno dei primi racconti di Cassieri, apparso vent'anni addietro sul « Nuovo Corriere » di Firenze, col titolo significativo di *Chi sa fiutare il vento*). Rispondendo al quesito che lo psicanalista gli pone sulle sue affinità con persone, animali e cose, Nereo Pimentel confessa: « *Affinità con il chiromantide di Peters. Solo fra tutti gli abitatori dei tropici, anche quando l'umidità dell'aria è moderata, stazionaria, e niente lascia prevedere un Ammazasette, un Nembokid, una Bardascia e il mondo sembra abbacinato nella sua ottusità, il chiromantide di Peters 'sente', sente e abbandona i rifugi sotterranei per assicurare la continuazione della stirpe, o entra nei rifugi sotterranei per assicurare la vita a se stesso. Molto più intuitivo dell'olosterico e del cistercense, questo sagacissimo insetto, e non la colomba e i vili quadrupedi, avrebbe meritato di essere accolto nell'arca di...* » (p. 21).

Al preannunziarsi di un *Nembokid*, di un *Ammazzasette*, di una *Bardascia*, come egli ama chiamare i temporali, Nereo Pimentel perde il controllo della sua personalità ed è costretto a rifugiarsi nella cantinola della sua casa, dove trae conforto dalla rumorosa vitalità dei condomini e dalla musica di un giradischi, e dove, affidando talvolta a una speciale penna senza attrito la sua analisi dell'io, recitando scongiuri e mordicchiandosi le pellicine delle dita, calcola angosciosamente l'intervallo tra lampo e tuono, per dedurre se il temporale persiste minaccioso o si allontana:

« ...Ammazz!... meno uno... meno uno... ».

Rimise da principio De Falla al più alto volume, cancellò per un istante dalla mente Antonacci, chiuse gli occhi alla To-bi-noor e al li-stello, e cominciò a recitare il più sperimentato dei suoi scongiuri congiungendo le mani sull'occipite, secondo l'antica formula babilonese:

Asakku si attacca alla testa dell'uomo
 Namtaru si attacca al pendaglio dell'uomo
 Il cattivo Utukku si attacca alla nuca dell'uomo
 il cattivo Alu si attacca al petto dell'uomo
 il cattivo Gallu si attacca al pollice dell'uomo
 il cattivo Ekimmu si attacca al ginocchio dell'uomo
 il cattivo dio si attacca al polpaccio dell'uomo
 il cattivo *Ammazzasette* si attacca al becco-del-cuculo dell'uomo.

Sullo slancio, e a suffragio degli spiriti cacodemonici babilonesi, vi aggiunse un Fargard di Zoroastro opportunamente aggiornato:

Io combatto ogni malattia e morte
e tutti i Yatu
e le Pairika
tutte le Yaini che sono cattive
tutti gli *Ammazzasette* che sono cattivi
tutti gli *Ammazzasette* e i loro compagni di ventura
presenti e futuri
presenti e futuri
presenti e futuri...

E dopo una pausa, riaprendo pian piano l'occhio verso il listello:

e le *mappine* come me
e le *mappine* come me
come me
come me
come me...

« E' passato... se n'è andato, se Dio vuole ».

Disgiunse le mani sull'occipite e si rilassò con tutto il corpo contro il rotolo di ondulina. « Sì, se n'è andato, Antonacci ».

Anche se continuava a tuonare nelle vicinanze, egli sapeva che l'*Ammazzasette* si era svuotato di energie vendicatrici e si stemperava in acquerugiola; il coccige poteva trovar requie sulla panchetta, la gelida serpentina nelle ossa si era liquefatta, il crampo aveva liberato lo stomaco e il chiromantide ricadeva in letargo » (pp. 92-93).

Inoltre il Prof. Pimentel è imprigionato in equivoci parascientifici che lo portano verso astratte formule, di tipo cabalistico e psico-analitico, scritte in un diario delirante e onirico, in cui si intrecciano moderne mitomanie, rituali di tipo magico, e sarabande di fantasie ancestrali.

Il romanzo è strutturato seguendo il procedimento della terapia psicanalitica e si svolge sotto forma di una confessione rivolta all'amico medico Antonacci, scritta, secondo il metodo del « Graphic System », con la penna biro senza attrito *To-bi-noor*, cioè dietro l'impulso spontaneo e senza correzioni o ripensamenti successivi, al livello della coscienza critica. In questo monologo che forma la parte più cospicua e più significativa del romanzo, si inscrivono episodi come l'assemblea del condominio, la confessione nella Chiesa dove il protagonista si rifugia durante un temporale, e si affaccia il tema scottante di un rapporto coniugale su cui si appuntano gli strali di un'ironia dura e impietosa.

Lo strato più mosso e attivo del racconto è quello che riguarda le fasi della lotta che Pimentel combatte contro le furie temporalesche della natura e che descrive i suoi tentativi per scongiurare gli effetti fisiopsichici che i fenomeni scatenano in lui. Ma, intimamente innestato in questo, si snoda il piano che investe il rapporto, assai caratteristico, tra il protagonista e la moglie:

« Debbo premettere che avevo accettato il concordato proposto da Edy alla vigilia del matrimonio, e quel giorno commisi una leggerezza; ma che vuoi, pensavo tra me e me, sai come sono le donne, fanno tanto per apparirti drastiche, poi smottano, si arrendono, diciamole di sì, aderiamo al concordato, poi si vedrà. Errore! errore di valutazione del temperamento di Edy. Ascolta e dimmi se non ho commesso una leggerezza. Edy parlantava con quelle desinenze lievemente sonore e arricciate che sono così sue: « Siamo ancora giovani, Nereo, e non abbiamo particolari doveri da compiere verso la specie. Se tardassimo qualche anno ad aver figli, non avremmo guadagnato qualcosa nella gioia di stare insieme e nella libertà di dedicarci, tu integralmente alle tue ricerche, io in parti uguali alla casa, alla cura di te e alle traduzioni? ». Una proposta assennata, *responsabile*, come vedi, e non esitai ad accettarla. « Bada, Nereo », aggiunge lei, « che se accetti devi mantenere fino in fondo, devi essere coerente ». « Diamine », rispondo, « se accetto accetto ». « Il concordato vale per cinque anni », precisa Edy. « Tu arriveresti ai trentatré, io ai ventisei: il minimax ideale. Cinque anni liberi da puerperio, carrozzine, poppatoi e antipolio. Cinque anni tutti per noi ». « D'accordo », ripeto io, e in quel momento lo ero forse senza riserve.

Gli altri articoli statutari vertevano sulle camere da letto che dovevano essere magari microscopiche ma separate, sull'ora elastica dei pasti, sulla divisione dei posti di lavoro: lo studiolo per me, la cameretta che sarebbe stata in futuro della donna di servizio, per Edy, con l'intesa di non varcare le reciproche soglie se non l'avessimo esplicitamente chiesto l'uno all'altra, e ciò per garantirci un'indipendenza e un ritmo personale nelle ore lavorative. Infine, durante le vacanze, accogliere in casa la Giovannona per quindici giorni perché Edy si godesse un po' la compagnia della madre che viceversa non reclamava in modo particolare stando in città. Quest'ultimo comma, per le striature patetiche con cui lo articolava, me la faceva sentire molto più sabina di quel che ella supponesse, e aderii senza emendamenti, anche perché la Giovannona mi era simpatica e non mi è mai venuta meno questa simpatia. Dopo di che il patto era suggellato » (pp. 32-33).

Col monologo-confessione si intersecano altri piani narrativi svolti in terza persona, o in forma di dialoghi farseschi e teatrali, che investono la presenza dei personaggi, lo sviluppo delle situazioni e l'intervento sottinteso dell'Autore³. Questo il magma in cui galleggia tutto l'inferno, intimo e pubblico, di Pimentel: la moglie, la suocera, i colleghi, gli amici d'infanzia, i collaboratori; e cantilene infantili, scienza meteorologica, misurazioni complesse e schemi geometrici, cultura filologica, musica classica, formule magiche babilonesi, dialettologia e linguistica.

Da questo nucleo si diramano traiettorie centrifughe tese a realizzare felici simbiosi tra confessione e racconto, anche se talvolta si avverte il peso della logica nel gioco dei riferimenti analitici, e la germinazione delle trovate ha il sapore del virtuosismo, e certe conclusioni colpiscono con violenza.

In questo romanzo che l'Autore, un po' orgogliosamente, ama definire atipico, l'impianto, risolto con una chiara allegrezza, rinnega in effetti i canoni del romanzo tradizionale. In esso tuttavia, oltre alla suggestione dell'*Herzog* di Saul Bellow, che la copertina capziosamente suggerisce, e oltre all'aria vagamente swiftiana che circola nelle gustose e sapide pagine, e alla matrice volterriana cui si richiama talvolta il personaggio, sembra legittimo cogliere la lezione ormai classica di Joyce, il sapore dell'insegnamento gaddiano per la tecnica di certe commistioni di linguaggio e l'esperienza più recente di Butor e di Robbe-Grillet.

Si legga il brano che segue, in cui l'insegnamento de *l'école du regard* è più evidente, seppure striato dalle venature ironiche tipiche di Cassieri:

Non mi resta che enumerare gli oggetti, le cose che mi circondano. Ecco: tre caratelli vuoti, una credenza dimessa con la lastra di marmo lesionata, una sedia a dondolo con un bracciolo rotto, la panchetta a trenta centimetri dal suolo, su cui mi sono accoccolato, una sedia di fronte a me, con qualche scheggiatura nella spalliera, sedia sulla quale appoggio

³ Nei romanzi di Cassieri si riscontra una naturale propensione al dialogo teatrale: si legga in tal senso il capitolo dell'ultimo *Andare a Liverpool*, « il mondo non è tondo » (pp. 40-59). A dimostrazione di quanto sopra, si veda anche il capitolo del romanzo *Il Calcinaccio*, « La storia col gesso », riportata con tale intendimento dalla rivista di teatro « Sipario » (marzo 1962), con un'opportuna presentazione. Da questa angolazione è da sottolineare anche come Cassieri non sia nuovo all'esperienza di teatro; ricordiamo il radiodramma *Il salto mortale* (« Sipario », marzo 1962); l'adattamento televisivo de *La cocuzza* (ivi, febbraio, 1963) e la *pièce* teatrale *Il valore commerciale* (1967).

la cartella del *System* e la custodia della *To-bi-noor*. Per terra, lungo lo zoccolo, trentasei bottiglie contate di sanseverese bianco, 1954, una damigiana di olio sabino (Edy, a dimostrazione della sua versatilità, prende dove il meglio traluce: lei giura che in Italia il bianco più bevibile sia il sanseverese di 13° e ogni ottobre ne ordina un caratello che insieme poi travasiamo: io soffio nella cannula e lei imbocca nelle bottiglie; lei scrive la data sulle etichette e io incollo... e giura anche che il miglior olio, ai fini della digeribilità, rimane quello della sua regione, per cui ogni anno, a dicembre, incarica le zie Teodora e Artemia di fargliene avere una damigiana di trenta litri). Sull'alto della credenza dimessa c'è un elistere che Edy non si decide a buttar via, forse non lo butterà mai, perché se il modello è antiquato il suo funzionamento è tuttora perfetto e lei, potrà sembrarti una civetteria, si professa gerontofila...

Dicevo le cose che mi circondano: pendono dal soffitto un prosciutto di montagna che sembra intirizzito più che stagionato, due capocolli della scorsa invernata, due caciocavalli col cappio che regge e non regge, e tra essi una lanterna a petrolio che comprai a Serranova, di quelle che i marinai dei bragozzi usavano appendere a un chiodo del boccaporto per illuminare la stiva nottetempo... Poco distante dalla lanterna scende la lampadina da venti-venticinque candele, che pur mi toccherà spengere » (pp. 72-73).

Un tentativo, non troppo agevole, di condensare per esigenze espositive una vicenda come questa, che cresce per successive accumulazioni, si potrebbe attuare nei termini che seguono: il prof. Pimentel non è capace di risolvere i suoi problemi di uomo « associato ». È vittima dei suoi complessi di origine ancestrale, vittima dei suoi simili, in particolare di una moglie bella ma elusiva e pianificatrice (cui egli rimprovera « una preponderanza dell'io-sassone sull'io-sabino negli slanci passionali », p. 933); vittima di un collega armoniosamente « integrato »; vittima dei condomini che si oppongono ai suoi tentativi di risolvere la paura del fulmine; vittima infine del « Fondo Comune » come egli ama definire la società del buon senso e della morale corrente, che ha sacrificato completamente la libertà dei suoi istinti originari.

Il romanzo è costruito, più che su un personaggio, su un grumo di inadattabilità e di nevrosi, ed è strutturato con una ricca ed agile libertà formale. La diversa angolazione del narratore, che opera ora in prima persona ora in terza, realizza un distacco attivo dell'Autore dal suo personaggio e conferisce alla vicenda la levità di un giuoco letterario in cui si scaricano le angosce e le manie che sono alla base di ogni « tic » e di ogni insofferenza. Così Pimentel, che appare nell'atto di scrivere le sue

confessioni a scopo terapeutico, poi durante una riunione di condomini a perorare dottamente l'adozione di un parafulmine Helvetius, quindi raccolto nella sua cantinola durante un temporale e, allo stesso scopo, rifugiato in chiesa, oltre che a fornire un drammatico simbolo dell'uomo contemporaneo assediato sempre più strettamente da terrori ancestrali, nella sua vita sempre più artificiale, offre il pretesto per edificare ingegnosamente un cerimoniale di natura maniaca, ma in chiave di *divertissement*, di un grottesco di cui l'Autore lascia scoprire chiaramente il compiacimento.

La struttura del libro oltre che mettere in evidenza il significato drammatico, d'altronde ovvio, suggerisce una lettura in chiave ilare e leggiera, che si addice in modo convincente e coerente allo stile in cui il romanzo è sviluppato.

La fobia di Pimentel trae il motivo della sua origine nel ricordo delle paure infantili di fronte allo spettacolo pirotecnico⁴; e troverebbe

⁴ « In una delle feste patronali di Campi Silenti, avrò avuto quattro cinque anni, mio padre mi portò ad assistere ai fuochi di Sant'Eustachio e mi teneva issato sulla spalla. I primi fuochi, probabilmente, della mia vita. Le girandole facevano magia nell'aria, si trasformavano in girasoli, angeli, trichechi, finanche nei personaggi più importanti del paese, ma io, alla domanda paterna: « Ti piacciono? ti diverti? » balbettavo che no, non mi piacevano, non mi divertivano (e mio padre, col suo fortissimo Ego, non si preoccupava minimamente di analizzare il tenore della risposta), e non mi piacevano e non mi divertivano perchè le falde rossastre, turchesi, gialle — le rossastre soprattutto — non si estinguevano fuori dell'alberatura della villa comunale, ma — ecco la sensazione che serpeggiò nella larva della mia coscienza — si dirigevano sinistre su di noi, stavano per sfiorare le nostre carni, e se non quel razzo, il successivo ci avrebbe sì inceneriti. « Voglio andar via! » imploravo, mi divincolavo tra le braccia di mio padre, e lui giù a ridere di quel capriccio, a reggermi più saldo ai polpacci, a elogiare il comportamento degli altri bambini che, issati sulle spalle dei genitori, assistevano, battevano le mani e cantavano le lodi di Sant'Eustachio. Sono certo di aver gridato a un dato punto: « Il fuoco, il fuoco! » nel vedere una colossale girandola scendere come una cometa su di noi e Sant'Eustachio che benediceva dal mezzo del suo fatuo splendore e non liberava dal panico il suo minuscolo parrochiano, non illuminava la mente del genitore perché lo riportasse a casa. « Chiudi gli occhi », disse brusco mio padre, « se non vuoi guardare, se non vuoi battere le mani al santo. Chiudi gli occhi e lascia che guardi io. Ma di qui non ti muovi ». Io però non li chiusi gli occhi, e a ogni razzo che partiva dal reticolato pirotecnico strisciavo con la gota la giacca di lustrino di mio padre e fissavo atterrito e ostile Sant'Eustachio la cui barba si spelacchiava man mano che la girandola compiva la sua evoluzione... Nient'altro. Peccato che il cammino a ritroso si ar-

una soluzione concreta e letterale nel trasferimento a Liverpool, che, a dire dell'Autore, è l'unico luogo al mondo « dove per singolari ragioni l'aria è incredibilmente jonizzata » (p. 153), e una soluzione allegorica in un ritorno al grembo materno, rappresentato dalla cantinola e dalla tormentosa ricerca del legame materno. Ma il ciclo rimane ben lungi dall'essere concluso, chè le intenzioni dell'Autore oltrepassano la semplice descrizione di una turba o di una malattia. In realtà, durante i temporali, Pimentel vorrebbe circondarsi di un numero sempre crescente di schermi, sognando un rifugio silenzioso, tiepido e tranquillo quale il suo subcosciente ricorda il sempre vagheggiato grembo materno. Non a caso nei momenti in cui l'ansia incalza più vivamente, egli rinverdisce, senza potersi fermare, l'antica ferita del cordone ombelicale.

Pimentel è succubo del più elementare e primordiale fenomeno della natura:

« ...e scruto *Nembokid* all'orizzonte e la scatola di pyripinzina sul bordo del comò.

Abbi per certo che non scoppierà nelle vicinanze, non dilagherà; il chiromantide veglia soltanto per consuetudine, i pescherecci che bordeggiano al largo delle isolette disabitate confermano che l'incursione sta avvenendo ad almeno quaranta miglia dalla costa, per merito di un anticiclone locale che ci protegge da nord e permette vaste schiarite, con struggente brillio di astri e una mezzaluna al tramonto. Siamo ben al di qua della linea, pur potendo osservare quel che accade sulla linea. Del resto, *Nembokid* è Nembokid e non un *Ammazzasette* o una *Bardascia*. Ha, vorrei dire, una fisionomia di gentiluomo adirato ma coscienzioso, che fa giustizia col codice alla mano, che non improvvisa, non la dà a intendere; è violento per eccesso di energie, non di crudeltà, e non violenterebbe mai per noia l'ordine stabilito. Immagina uno di quei tragici personaggi teatrali preposti all'ingrato compito di punire con la scure un figlio, la moglie. Un Agamennone con Ifigenia (un'Ifigenia che però non scampa, perché *Nembokid* non soggiace come Agamennone all'Olimpo, egli stesso *longa manus* dell'Olimpo). Già che nell'annunciarsi dalle montagne o dal mare, e specialmente dal mare, tu arguisci la diversa personalità dell'incursore, una preparazione né lunga né breve, quanto basta ad avvertire che sta arrivando, niente polverazzo da ostrogarbino, niente messinscena e rullio di tuoni per darsi importanza. Una nuvola, una

resti alla giacca di lustrino di mio padre e alla barba spelacchiata di Sant'Eustachio e non riesca a rammentare se si sia o no verificato un corto circuito nella villa comunale. Se dovessi azzardare, direi che il corto circuito ci fu e che si confuse nella mia immaginazione con il bagliore delle girandole » (pp. 174-175).

di numero, maestosa come un iceberg, non informe però come un iceberg ma articolata in un abbagliante pignone bianco, è il suo stemma, il suo contenuto allegorico, se preferisci. Bisogna che tu ricorra con la fantasia proprio a una pigna, compatta e immensa, bianca compatta e immensa, e scandita contro la volta celeste, per raffigurarti l'incedere di *Nembokid*. Pian piano la vedi gonfiarsi, ingrandirsi dal didentro, senza mai alterare i suoi lineamenti, orlarsi d'un biancore più lucido, meno spumoso, il biancore tingersi di indaco e di viola, stazionare così per venti trenta minuti nel campo magnetico e infine, dall'interno del pignone, un sussulto di avvertimento, una fiammata che attraversa le palpebre inutilmente chiuse, impressiona la retina e si trasmette giù giù giù dove non vorresti... Puoi e devi temerlo quanto i suoi consanguinei, ma non portargli rancore. E quando, come stasera, si lascia contemplare senza toccarti, infondendoti la certezza che non ti toccherà, ti nasce a dir poco un sentimento di riconoscenza, di rispetto... » (pp. 117-118).

Fra il timore incontrollabile che porta Nereo Pimentel a cercar rifugio nelle viscere della terra su cui sorge la sua casa e quella dei suoi condomini e la paura inconsulta dei progenitori che si rintanavano nelle caverne e accendevano fuochi propiziatori non esiste alcuna differenza.

Decifrando una identità psicologica, rimasta inalterata attraverso i secoli, che il tempo non è riuscito a scalfire nè ad evolvere, alla civiltà psicologica del benessere che tenta di eludere i veri problemi dell'uomo e lo conduce alle soglie dell'ottundimento, Cassieri, con la sua eterna favola dell'uomo fanciullo, oppone una professione ideologica di carattere esistenziale.

L'ambiguità contemporanea si offre alla satira di Cassieri nella misura in cui l'uomo si è allontanato dalla natura: essa si vendica in modo sottilissimo, ingarbugliando sentimenti e pensieri degli uomini che credono di dominarla in assoluto, sottomettendola ai loro piani raziocinanti, con l'influenza che essa esercita sulla loro psiche:

« Ci sarà un rimasuglio di puerilismo, di superstizione, non lo nego, ma c'è anche, direi, una volontà provocatoria, antideistino; la volontà di far venire le cose a me, di disciplinarle secondo un mio schema, usarle per i miei intendimenti. Se fossi io quel coatto lassù e la Provvidenza mi aiutasse a confezionare un abito a tema libero, non esiterei a cucirmelo sul modello di un personaggio assolutista. Ma un assolutista, ahimè, con la turba... » (p. 28).

Il rapporto uomo-natura è sempre drammatico e Pimentel mette in evidenza questo conflitto, seppure spesso in chiave comica. La natura,

nonostante le apparenze, rimane la più grande forza che si opponga all'uomo e alla sua volontà di potenza: per ciò Nereo Pimentel è solo e debole e tutta la sua vicenda viene a configurarsi come un grandioso esorcismo avverso le forze del caos: i temporali, la frustrazione coniugale, l'elusività delle ricerche professionali, le invidie di carriera; e non è un caso che una notte in cui Juppiter « abbandonava per trastullo l'Olimpo e scorazzava in incognito in terra sabina » (p. 220), Pimentel trova rifugio in una scenografica quanto mitica involuzione prenatale, nell'accogliente peplo di Giunone Lucina. Si tratta di una resa alle forze della Natura, che finisce sempre per avere il sopravvento sulle sue creature.

Nonostante i ricorrenti pavori del professor Pimentel, *Andare a Liverpool* è un romanzo squillante e beffardo, iconoclasta e irriverente.

Ne *La cocuzza* l'Autore si era divertito adoperando un ricchissimo repertorio di termini tecnici (e paratecnici) in riferimento alle malattie del capello e alle loro cure. Con Nereo Pimentel danza come un virtuoso sulle punte tra nozioni meteorologiche e psicanalitiche e accende spettacoli pirotecnici attingendo a una riserva linguistica tipica e precisa qual è quella fornita dalla dialettologia. Sembra lecito dedurre che il lessico trascenda la funzione di strumento linguistico per diventare, entro certi limiti, una componente tematica del romanzo.

Le angosce di Nereo sono come dissolte in un gioco verbale e dal fondo serio della sua turba psichica; procedendo per paradossi, con un linguaggio tutto giocato tra l'onirico e il reale, Cassieri in definitiva ha saputo trovare il pretesto per un divertimento (« Meno tre... meno tre... meno due » *Meno due, Antonacci! Il tuo Adler... padre Giuseppe... Peppesciorepatanè... mescolò con lieve ebbrezza sotto la particolare azione della pyripinzina* », pag. 187); in una lingua dove i tecnicismi si ammorbidiscono amalgamandosi col parlato:

Bedduiddué
peppesciorepatanè,
'u marteddu son'a mia
'a campana batt'a tia
son' e batt'a Rusulia...

Bedduiddué
peppesciorepatanè,
il martello batte a me
la campana suona a te
suona e batti (fatti) Rosalia...
Bedduidduè... Bedduidduè...

« Dove diavolo s'è cacciato l'archetipo! » s'incaponì. Erano venti, venticinque giorni che aveva foneticamente ricostruito la strofa dai brändelli della cameriera dell'appartamento attiguo man mano che la ragazza li intercalava nelle faccende di cucina, e tuttora gli sfuggiva l'attacco, la chiave della cantilena. Risaliva di certo a un contesto erotico popolare di cui la ragazza aveva portato con sé il frammento più orecchiabile, ma escludeva che il *bedduiddùè-peppesciorepatanè*, per quanto storpiato dalla sincope, stesse nel giro della filastrocca come semplice rimessa di nonsenso. Era persuaso che dovesse avere un suo campo semantico e un preciso allaccio col « *marteddu* » dello spasimante e la « campana » di Rosalia. Quale però? Era stato tentato di fermare la siciliana per le scale e farsi ripetere lentamente il ritornello nella speranza di percepire le cesure, ma poi ci aveva ripensato sembrandogli la ragazza di indole sospettosa e difficilmente convertibile all'innocenza dell'indagine. Con molta probabilità avrebbe potuto soccorrerlo Milantelli che aveva compiuto minuziose ricerche nel trapanese, ma anche qui, in seguito alle polemiche del C.U.A. e all'angelico distacco che egli mostrava per gli irritatissimi colleghi, stentava a rivolgergli la parola, né al presente gliel'avrebbe rivolta per un consulto territoriale. D'altronde ne aveva già troppi di scogli da superare nell'area di Serranova per scervellarsi sul distico volante della cameriera siciliana. E tuttavia, proprio perché era il Logos a sbandierare le sue brave ragioni professionali contro gli intrusi, si disse e si ripeté a gloria dell'*in* e del *sub*, sul metro vocale adoperato dalla ragazza, l'intera strofa, riducendo a valore di sottofondo il minuetto di Paderewski. Ma al *beduiddùè-peppesciorepatanè* del ritornello, tenuto sospeso in bocca come l'assaggiatore un sorso di vino nuovo, un più vasto scoppio gemellare lo costrinse a espellerlo in rovinose labiali, quasi vendetta del Logos e avvertimento dell'*Ammazzasette* che non gradiva quel genere di svaghi » (pp. 84-85).

Il linguaggio dilata all'infinito le possibilità di interpretazione attraverso un allegorismo episodico che si innesta in quello sotterraneo dell'impianto generale. Si veda, ad esempio, l'elenco degli « odii nominalistici » che affliggono Nereo Pimentel:

- la fonduta.
- Amalasunta.
- in un'Italia in cui... (in una società in cui...).
- l'armonia del creato (la bellezza della creatura).
- la realtà delle cose.
- grand'uff. .
- Milantelli... (p. 70).

cui fanno riscontro puntualmente quelli di « Edy-compagna quotidiana », la quale « sarebbe sprofondata cento volte nel sottosuolo piuttosto che pronunciare in pubblico o in privato: « il mio uomo, » « ascolta marito, » « ascolta Pimentel, » « forza uomo, » (ecce Homo), « datti da fare, cucciolone, » (p. 127).

Si tratta di un tipo di linguaggio (mutuato ovviamente anche da quello immaginifico dell'infanzia, come i nomi dei nemici-temporali personificati in *Ammazzasette* e *Nembokid*) controllato nei minimi stilemi fino agli effetti caricaturali.

Dal terreno sociale da cui si era mosso nelle sue prime opere, Cassieri ha innalzato la sua polemica sottile a un livello concettuale più evoluto. Con vivace allegria, con brillante eleganza di stile ha condotto un discorso molto serio e intelligente, portando alla luce un personaggio inquietante con un gusto del grottesco sociale molto significativo.

GIOVANNA FINOCCHIARO CHIMIRRI

G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, a cura di G. Roggerone, « La Scuola » editrice, Brescia, 1965, pp. XCVII+666.

Mancava da tempo, in Italia, una versione integrale facilmente reperibile dell'*Emilio*, un'opera tanto famosa quanto poco letta. Questa traduzione, condotta sull'edizione Garnier, viene quindi a colmare una lacuna.

Il Roggerone ha fatto precedere al testo una lunga introduzione in cui tenta di enucleare con chiarezza i punti-chiave del discorso pedagogico del Ginevrino. Il difetto principale di tale introduzione, peraltro pregevole, è quello di presentarci un Rousseau « teorico » dell'educazione senza indicarcene la precisa posizione nell'ambito della società francese del tempo. Certo, le « idee » di Rousseau sono diventate anche un patrimonio « vivo » della coscienza moderna e, sotto questo profilo, è sempre interessante una valutazione della loro importanza attuale. Ma questa è possibile quando non ci si lasci sfuggire il significato che esse ebbero per il loro tempo. Su questo punto l'analisi di Roggerone ci delude. Egli rileva giustamente che « Emilio... pedagogicamente parlando, non è l'alunno, ma l'alunno ricco e nobile » (LII). L'educazione dell'aristocrazia potrebbe far scomparire la « corruzione » di cui essa è la principale responsabile. Ma qual era la funzione dell'aristocrazia come classe in quel periodo storico? Qual era il carattere specifico della sua *corruzione*? Di fronte a questi problemi, Roggerone ripiega sull'individuo Rousseau e sui suoi traumi psicologici. La mancanza degli affetti familiari manifesterebbe « tutto

il suo peso nella deformazione di giudizio che conduce alla fosca concezione della società depravata e corrotta » (XXI). Roggerone rovescia così inconsapevolmente il modulo rousseauiano attribuendo all'individuo la colpa di non sapersi integrare nella società innocente. Ora, dando per scontata la « sensibilità » del Ginevrino, resta pur sempre il problema della genesi del trauma, non risolvibile — se non astrattamente — in termini di mera anamnesi familiare.

Anche restando sul piano meramente ideologico, mi sembra poi che Roggerone si lasci sfuggire il nucleo centrale della riforma religiosa di Rousseau consistente non tanto nella critica al dogma e nella esaltazione del valore della religione naturale, ma in qualcosa di più profondo che sta alla base di queste, cioè nella rivendicazione, ormai matura, del valore e dell'innocenza dell'uomo contro tutta una tradizione teologica protesa a scorgerlo — sulle orme di Agostino — sin nell'infanzia i segni della pravità del cuore umano.

« Ciò che, malgrado il suo genuino e profondo pathos religioso, stacca una volta per tutte Rousseau da tutte le forme tradizionali di fede — ha rilevato incisivamente Ernst Cassirer — è la risolutezza con cui egli rigetta l'idea di una colpa originaria dell'uomo (*Il problema G. Rousseau*, tr. it., Firenze, 1948², p. 56).

Una concezione del genere fornisce l'avallo ideologico a qualsiasi movimento rivoluzionario. Se il male non è più nel « cuore » umano, ma solo in una certa struttura sociale, il rovesciamento di quest'ultima ci potrà condurre al ripri-

stino della condizione edenica o, più modestamente, alla fondazione di una società migliore.

Resta il male « fisico », da Rousseau sottovalutato e attribuito anch'esso, in gran parte, alla *corruzione*. Nel Ginevrino la meraviglia e la gioia di esistere sopravanzano ogni pessimismo fondato su ragioni « fisiologiche ». Ma se si svolgono fino in fondo le premesse, si vedrà che la presenza del male — sopportabile finché resa necessaria dal peccato originale — diventa ora, nel migliore dei casi, un effetto dell'*arbitrio* divino, inconcepibile in un mondo che ha steso la *Dichiarazione dei diritti*. Così la rivendicazione dell'innocenza assume un ruolo determinante nella genesi dell'antiteismo e del nichilismo moderni. Un altro aspetto, forse il più duro, dell'attualità di Rousseau.

ROSARIO VITTORIO CRISTALDI

PAOLO MARLETTA, *Manzoni e Rilke a un giovane poeta*, Bibliotechina della « Rassegna di cultura e vita scolastica », Quaderno n. 59, Roma, 1968.

In questo breve ma denso saggio lo Autore sembra che ci voglia esporre il contenuto delle lettere scritte da Manzoni a Coen e da Rilke a Kappus, due giovani che si erano rivolti l'uno al primo l'altro al secondo di questi scrittori per chiedere consigli; ma si tratta invece di un esame approfondito di queste lettere dalle quali il nostro Autore ricava la poetica dei due scrittori e gli elementi che essi hanno in comune a questo riguardo.

Per quanto riguarda il Manzoni sembra a prima vista che egli voglia ritornare a vecchie posizioni riguardo a una

arte che dovrebbe preoccuparsi principalmente della verità e del bene come fini da perseguire. Questa posizione che « a noi sembra, ed è, » (dice il Marletta) « pedantesca », e in ogni modo inaccettabile, rivela però una più profonda esigenza, che è stata sempre sentita, e che non è oggi scomparsa, anzi è si può ben dire più viva che mai, e cioè che l'artista « si impegni, cioè che prenda una chiara posizione davanti al problema dell'esistenza ». Non si tratta più della vecchia distinzione fra il *delectare* e il *docere*, fra il divertire e l'insegnare: questo punto è da Manzoni decisamente superato: si tratta invece di « vincere l'arcadia, pericolo dell'arte italiana d'ogni tempo, assumendo una posizione che sia coraggiosa testimonianza davanti alla vita. » In questo da raggiungere: la sua vera funzione dell'arte, è ancora oggi di attualità. Tutto ciò non significa che il nostro Autore intenda l'arte come un semplice mezzo legato a uno scopo preciso o da raggiungere: la sua vera funzione l'arte invece la raggiunge quando l'artista opera in piena libertà.

La posizione del Rilke sembra (e per diversi aspetti è realmente) molto diversa da quella del Manzoni. Il Rilke parla di una *solitudine* che l'uomo dovrebbe ritrovare in se stesso e solo in se stesso, mentre la solitudine della quale parla anche il Manzoni era, come dice il nostro autore, « piena degli spiriti magni della quale parla il Rilke, ! « gelosa ed Pascal, ed egli riposava quieto — se pur fervido — alla loro ombra, quieto anche fisicamente, nelle sue case di Milano e di Brusuglio »; siamo ben lontani da quell'altro tipo di solitudine, della quale parla id Rilke, ! « gelosa ed egocentrica, a cui il poeta di Praga si abbandonava voluttosamente, cullandosi

nella sua rinunzia al mondo ». Il nostro Autore rileva bene queste ed altre differenze sostanziali che esistono fra i due scrittori. Trova però che c'è un punto fondamentale in cui concordano e che appare chiaro dai consigli che danno essi ai due giovani aspiranti a scrittori ai quali essi si rivolgono: e cioè che la cosa più importante, anche nell'arte stessa, non è l'arte ma la vita; la vita con i suoi problemi concreti è il fatto impegnativo per ogni uomo, e lo è anche per l'artista. Le lettere che « vivono di sé e da sé e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove si tratti di giocare con la fantasia », non costituiscono secondo Manzoni un'attività degna di essere perseguita; il Rilke da parte sua condanna quei « mestieri che non si fondano su nulla della vita, mestieri detti artistici, i quali, scimmiettando l'arte, la negano e la offendono ».

In altre parole per i due autori, così diversi fra loro per tanti altri aspetti e così lontani, vale la comune esigenza che l'arte in tanto ha un valore e un significato e in tanto vale la pena di amarla e di dedicarsi ad essa in quanto essa è legata alla vita, si immette nella vita e da questa riceve la sua, diciamo così, sostanza e in essa trova la sua vera ragion d'essere.

GIOVANNI A. BIANCA

RICARDA HUCH, *Poesie d'amore*, a cura di RENATA SPURIA. Nota introduttiva di BONAVENTURA TECCHI, Ediz. S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1965, pp. 128.

Il centenario della nascita di Ricarda Huch (n. a Braunschweig nel 1864 da una ricca famiglia di commercianti) è passato ingiustamente inosservato in Italia; giustamente, in quanto si tratta

di una personalità eccezionale che raggiunse vette altissime nel campo della lirica, della narrativa e della critica (talchè, in occasione del suo sessantesimo compleanno, poteva essere definita da Thomas Mann « la prima scrittrice della Germania e, forse, dell'Europa »), e ancor più ingiustamente, in quanto la Huch non solo visse a Trieste, sposa del medico italiano Ermanno Ceconi, alcuni anni della sua tormentata esistenza, ma, quel che più conta, dalla vita e dalla storia d'Italia trasse ispirazione per una parte considerevole della sua ricchissima produzione letteraria¹.

Ogni contributo sulla vita e le opere di Ricarda Huch acquista pertanto il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi sul valore di una scrittrice a torto trascurata². Tale merito spetta indubbiamente al volumetto « Poesie di amore », nel quale Renata Spuria ha tradotto, per i tipi dell'editore Sciascia, la raccolta più celebre di liriche huchiane, pubblicata per la prima volta dalla poetessa nel 1907 col titolo di *Neue Gedichte* e ristampata successivamente nel '13 col titolo di *Liebesgedichte*.

Nella nota introduttiva con cui si apre il volume, B. Tecchi, che già nel 1947 (l'anno della morte) aveva scritto un commosso « Ricordo di Ricarda

¹ Citiamo, in ordine cronologico: *Aus der Triumphgasse* (ambientato a Trieste), 1901; *Die Geschichten von Garibaldi*, I: *Die Verteidigung Roms*, 1906, II: *Der Kampf um Rom*, 1907; *Menschen und Schicksale aus dem Risorgimento*, 1908; *Das Leben des Grafen Federigo Confalonieri*, 1910.

² In Italia l'ultimo e unico contributo valido sulla Huch, dovuto alla penna di Leonello Vincenti, risale al 1924. Cfr. L. VINCENTI, *Ricarda Huch*, in « Nuova Antologia », 1^o marzo 1924, pp. 62-79.

Huch »³, sottolinea (pp. 6-8) l'importanza che: 1907. È l'anno, cioè, in cui la Huch, a quarantatré anni, dopo aver lasciato, fra la generale sorpresa di amici e conoscenti, il marito e la figlioletta, si unisce in matrimonio col cinquantasettenne cugino e cognato Richard, divorziato dalla sorella di lei. Il coronamento di questo « amore antico che si trascinava insoddisfatto, o soddisfatto segretamente e saltuariamente, da venti e forse più anni » (p. 7) costituisce dunque l'occasione immediata per queste liriche d'amore, dietro alle quali, però, stanno lunghi anni di esilio, di sofferenze e di inibizione di una violenta passione. Per comprendere veramente lo ardore « quasi blasfemo » in esse contenuto, il Tecchi ammonisce giustamente a non dimenticare mai « le eccezionali circostanze di quel legame, cui la doppia e triplice e quadruplica proibizione (due parentele, due matrimoni, i figli da due parti) contribuì ad aizzare l'ardore » (p. 11). Quanto poi al linguaggio delle liriche e a taluni aspetti del loro stile, improntato ad un « acceso romanticismo », il Tecchi fa riferimento al clima letterario della Germania fine secolo (dominato dalla corrente del così detto Neoromanticismo), avvertendo però che si tratta di un riferimento prevalentemente esterno. Nell'ultima parte della sua nota il Tecchi affronta una questione che egli stesso, nel breve scritto commemorativo da noi citato, ebbe già a definire come « la fatica principale dei futuri biografi della Huch »⁴: il problema, cioè, del rapporto (se ve n'è alcuno) che lega queste liriche, caratterizzate da un forte egocentrismo, al

resto della produzione huchiana, nella quale invece si rivela una intelligenza capace « di approfondire problemi di idee, abbracciare panorami storici, capire grandi figure della storia, della religione, della politica » (p. 6). In particolare il contrasto appare più stridente se i *Liebesgedichte*, che sono del 1907, si mettono a confronto con le altre opere composte nello stesso torno di tempo: *Die Geschichten von Garibaldi* (1906-7), *Das Leben des Grafen Federico Confalonieri* (1910), *Der grosse Krieg in Deutschland* (1912-14). Lasciate da parte le storie di Garibaldi, nella figura del quale « non è davvero difficile scorgere, più o meno direttamente [...] l'idealizzazione dell'eroe di cui aveva bisogno questa donna; e cioè, in fondo la idealizzazione del suo Richard » (p. 13), il Tecchi vede nel senso della *Vergänglichkeit*, della fragilità e vanità di ogni passione e di ogni ideale umano il motivo che, ancora in sordina nelle poesie d'amore, più scoperto nel romanzo sul Confalonieri e chiaramente dominante nella grande opera in tre volumi sulla guerra dei Trent'anni, permea di sé tutt'e tre queste opere, in apparenza così diverse tra loro. Tale valutazione dell'illustre critico va però accettata con qualche riserva. Egli infatti considera tutte e tre le opere composte « durante quell'isolamento d'amore, accanto a Richard » (p. 13), ma le date non autorizzano a tanto. La relazione matrimoniale tra Ricarda e il cugino, durata appena tre anni, finisce nel 1910, anno in cui quest'ultimo passa a terze nozze con una violinista. Ma l'entusiasmo d'amore dei primi tempi dovette spegnersi già prima della rottura ufficiale del matrimonio, come la parabola dall'eroe trionfante (Garibaldi) all'eroe *patiens* (Confalonieri) parrebbe puntualmente confermare. In ogni modo,

³ Cfr. B. TECCHI, *Scrittori tedeschi moderni*, Ediz. di Storia e Letteratura, Roma, 1959, pp. 63-6.

⁴ B. TECCHI, *op. cit.*, p. 63.

almeno l'opera sulla guerra dei Trenta anni, pubblicata dal 1912 al '14, deve considerarsi quasi interamente scritta dopo « l'isolamento d'amore », in tempi di amara delusione. Naturalmente ciò un toglie affatto validità all'invito che Tecchi ci rivolge a leggere questo libretto di poesie d'amore « non senza quei riferimenti a una intelligenza vasta e profonda, a un respiro largo, pur pieno di contraddizioni (e che anzi dalle contraddizioni prende impeto di vita) come è nei romanzi della maturità, e nelle opere di storia e nei saggi di questa scrittrice » (p. 17).

La presentazione che la Spuria permette alla sua traduzione delle liriche è certamente la parte meno felice del volumetto. Frequenti, molti più di quanto non sia lecito, gli errori di stampa, tanto nelle citazioni in tedesco (per lo più brani epistolari della Huch) quanto nel testo italiano. Di questi ultimi citiamo due esempi tra i più fastidiosi: alle pp. 22-3, a proposito della prima produzione letteraria della Huch, caratterizzata da una passionalità non ancora dominata, viene citato, ma nello stesso tempo reso incomprensibile e sgrammaticato un passo del saggio di Vincenti che correttamente suona così: « Mostrano, questi primi personaggi huchiani, un troppo insaziabile bisogno di vita e troppa resistenza [e non « troppa poca resistenza »] al piacere e al dolore per esaurirsi in una crisi »⁵. A p. 48, dopo avere appreso che l'opera della Huch, a causa della sua complessa originalità, è stata sottoposta dalla critica agli accostamenti più vari, « da Hölderlin a Meyer, da Keller a George, da Hofmannsthal perfino ad Hesse », leggiamo testualmente: « Il caso di sostenere la

casualità di tali punti d'incontro, l'ocasionalità di facili riferimenti, in quanto ogni poeta, pur inserendosi in un discorso collettivo, tanto più è valido in quanto conserva intatta la propria autonomia, meglio, la propria storia ». Non sapremmo come intendere l'intero brano. Errori di stampa a parte, questa presentazione della Spuria difetta di organicità: il lettore viene messo a conoscenza delle vicende biografiche esterne della Huch, ma non trova la « storia » (sia pure « in nuce ») dell'evoluzione spirituale della scrittrice, un nesso che serva a collegare fra di loro le diverse tappe della sua straordinaria produzione letteraria. Inoltre la presentazione usa, purtroppo di frequente, un linguaggio approssimativo ed ermetizzante. Qualche esempio in proposito: dopo aver riportato la pagina finale di *Der grosse Krieg in Deutschland* e sottolineato giustamente la superiore umanità raggiunta dalla Huch in quest'opera, la Spuria continua (p. 42): « La coscienza della nuova acquisizione libera quest'opera dalle scorie che rendevano più discontinue le precedenti; gli ideali consolidati acquistano una nuova luce, cessa la contaminazione della vita-arte, o meglio finisce, trascesa, con il liberarsi del ritorno dell'interferenza, della sovrapposizione ». Ma quale è il senso di queste frasi? Né francamente riusciamo a comprendere meglio la seguente affermazione che troviamo nella stessa pagina, poche righe più oltre: « L'amore-luce, meglio l'amore passione è un *la* fascinoso, anche se inconsapevolmente tristaneggiante. E dove è facile avvertire — specie nei primi lavori — la fragilità dell'impostazione non è male ripiegare sugli sbandamenti affettivi, su facili miti, modo tortuoso di trovare un se stesso volitivo ». Simili passi, come abbiamo detto, sono pur-

⁵ L. VINCENTI, *saggio cit.*, p. 63.

troppo frequenti nello scritto della Spuria, del quale solo l'ultima parte (pp. 53-9), dedicata alla produzione huchiana successiva al 1914 e all'avvicinamento della scrittrice alla concezione filosofica schellinghiana dell'identità fra Natura e Spirito, sa ritrovare un discorso più limpido.

Passando alla traduzione dei sessanta *Liebesgedichte*, diremo subito che qui il lavoro della Spuria è di livello notevolmente superiore, grazie — beninteso — all'efficacia lirica della Huch. Dalle prime poesie, dove più ardito risuona il grido di trionfo per il concretarsi di un sogno perseguito da oltre venti anni, alle ultime, in cui, pur nella costante fermezza del tono, si insinua quel senso della *Vergänglichkeit* sottolineato dal Tecchi, giungono chiari al lettore i segni di un altissimo linguaggio lirico. Si legga, ad esempio, nella traduzione della Spuria (p. 63) il potente esordio di questo poemetto d'amore: « Il calice tintinna; il mio cuore è quel calice! / Bevi amore, dissetati! / Trema; o rapito bevitore / Che lo tieni fermo nelle mani tremanti! / Chi ha come te un mare per calice? »⁶; oppure il sonetto di p. 99, tutto pervaso da un sentimento quasi mistico di dedizione, espresso mirabilmente dalla analogia della prima quartina: « Come la primavera al cospetto del sole immolandosi / Sulle colline dolci di olibano se stessa distrugge, / Così, mio Signore, secondo il tuo desiderio, offro a te / La mia delizia d'amore schiusa al tuo sguardo. »⁷. Altrove la poetessa rievoca con immagini potenti la lunga e travagliata preistoria del suo amore, la cui vittoria finale viene pertanto an-

nunciata con orgogliosa enfasi (p. 81): « Tremarono monti e valli scossi da tempeste, / La luce si spense in cielo nella notte. / Anche se sui lontani colli ancora trascorre, / Pure già soavemente si dilegua l'impeto della tempesta. / Nel cielo fresco e sereno splende tra il brulichio delle stelle superba una spada sguainata. / O Terra, ruota festosa attraverso i cieli: / E' sorto l'astro del nostro amore! »⁸. Ma anche un amore così grande contiene i rischi insiti in ogni passione umana; anzi è proprio la onnipotenza del suo amore a suggerire alla poetessa, nella poesia tradotta a p. 90, l'oscuro presagio della distruzione, per sé e per l'amato: « Verrà il giorno in cui nell'impeto del suo crescere / Giù ci strapperà (il mare dell'amore) dalla cima che a stento raggiungemmo, / Inondando il sentiero della gioia più profonda / E intonando canti su noi già sommersi. »⁹. Il sonetto, che chiude la raccolta è senza dubbio fra i più belli: amore e morte, fusi in perfetta armonia, fanno da sfondo ai due amanti, « in cerca di fugace quiete » nella pace di un camposanto. Alle ultime terzine di tutta la raccolta la Huch affida il suo pacato messaggio di speranza nell'eternità dell'amore, al di là della morte fisica e della corruzione della carne, adombrate nella immagine del cimitero: « Reduci siamo di un lungo errare / E cerchiamo, dalla malerba infestata, / La croce dei padri in luoghi infossati, / Paghi dell'incanto passato, futura gioia. / Qui riposeremo quando verrà la nostra ora / Non più divisi, non più distinti »¹⁰.

A beneficio del lettore che non disponesse del testo originale, e non per ma-

⁶ Per il testo originale cfr. la ristampa: R. HUCH, *Liebesgedichte*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1958, p. 5.

⁷ *Ivi*, p. 40.

⁸ *Ivi*, p. 22.

⁹ *Ivi*, p. 31.

¹⁰ *Ivi*, p. 64.

levola ricerca delle « maculae », citiamo infine uno dei casi — purtroppo frequenti —, in cui la traduzione della Spuria non risulta corretta. Si tratta del sonetto di p. 115: in esso la poetessa, dopo aver invitato l'amato ad unirsi a lei fino a dissolversi, così continua: « Den Ozean, den ihre Glut durchdrungen, / Verlässt die Sonne, und mit Huld zerstörend / Tilgt ihre Schönheit die geballte Nacht. / Du lass die Welt in ewigen Dämmerungen! / Geduldger Andacht Ungestüm erhörend / Begrabe dich in meine Liebesmacht »¹¹. La traduzione di queste terzine è press'a poco la seguente: « Il sole abbandona l'oceano / Che il suo ardore ha compenetrato, e la fitta notte devasta benigna / E cancella la bellezza del sole. / Lascia il mondo in eterni crepuscoli! / Esaudendo l'impeto della paziente preghiera / abbandonati alla mia potenza d'amore ». Il senso dei versi, cioè, è questo: come il sole, quando tramonta, abbandona lo oceano infuocato e la notte distrugge quello spettacolo di bellezza, così l'uomo, lasciando il mondo, deve scomparire totalmente nell'amore di lei. Il senso dell'analogia, invece, si è perduto nella traduzione della Spuria (p. 115), nella quale, peraltro, il primo periodo risulta sintatticamente scorretto: « L'oceano che il sole trapassa con il suo ardore / Abbandona, e la cupa notte lo devasta benevola / E annulla la sua bellezza. / Tu lasci il mondo in eterni crepuscoli! / Esaudendo l'impeto della paziente preghiera / Abbandonati nella mia forza d'amore ». Dobbiamo concludere che alla Spuria resta il merito di aver richiamato l'attenzione del pubblico sulla ricchissima opera poetica di Ricarda Huch.

GIUSEPPE DOLEI

E. LANDOLT, *Gelassenheit di M. Heidegger* (HeideggerianaI), Marzorati, Milano, 1967, p. 320.

Col volume *Gelassenheit di M. Heidegger* si apre la serie d'una collana che l'autore, Eduard Landolt, intitola « Heideggeriana ».

La collana riguarda l'« edizione » dell'ultimo, anzi dell'ultimissimo Heidegger, cioè quanto è stato pubblicato presso l'editore Neske di Pfullingen.

La collana avrà un suo stile — si dice nella nota editoriale introduttiva — e cioè quello di lasciar parlare il testo heideggeriano, lasciar dire ad Heidegger quello che egli ha detto.

Molti dicono quello che ha detto Heidegger, ma non sempre quello che Heidegger ha detto. Lo stile ermeneutico che la collana si propone vuol essere quello stesso proposto da Heidegger: « Ogni interpretazione possa alla fine rivelarsi superflua, poiché il testo stesso ha parlato », (M. Heidegger, *Erläuterungen...*, pp. 7-9). Questo è lo scopo che la collana vuol raggiungere: « leggere » ciò che « è ». Far una simile cosa sembrerebbe superfluo, per non dire inutile, o per lo meno una cosa semplice, così facile. Ed invece non è così facile come potrebbe sembrare, lo star zitti e lasciar parlare le cose, la « cosa », la « cosa heideggeriana ».

« Lasciar parlare le cose » e non parlare noi sulle cose è il nuovo criterio ermeneutico, o criterio fenomenologico-pensoso, od ermeneusi storico-epocale: lasciar che le cose appaiano così come esse sono nella loro essenza e struttura e nel loro essere e significato, senza alcuna modificazione soggettiva od interpretazione da parte del soggetto, il quale esporrebbe cogliendo non la « cosa », ma le « modificazioni soggettive » che la cosa susciterebbe in lui. Quest'ultimo cri-

¹¹ *Ivi*, p. 56.

terio ermeneutico ha prevalso e prevale tuttora in molti « lettori » che ancora non hanno superato l'*impasse* soggettiva. L'*ermeneutica cosale*, che Heidegger propone, e che il Landolt fa sua, epocheizza il soggetto, lo *sospende*, affinché la lettura della « cosa » sia la libera lettura, il libero *legere*, il libero cogliere della manifestazione della *cosa* nella sua purezza, nella sua essenza e nel suo essere, nella sua struttura, e nel suo significato puro, storico-epocale.

Le opere heideggeriane che verranno prese in considerazione nella collana sono:

Aus der Erfahrung des Denkens, 1954, (« Dall'esperienza del pensare »; il rapporto poesia e pensare)

Vorträge und Aufsätze, 1954 (« Discorsi e saggi »: il senso della scienza tecnologica, del pensare, della poesia, della verità)

Was ist das - Die Philosophie?, 1956, (« Cos'è ciò - la filosofia? »: la filosofia interna al pensare: unità interna quindi di filosofia e coscienza)

Der Satz vom Grund, 1957, (« Il principio di ragion sufficiente »; il perché dell'essere come principio di ragion sufficiente, ovvero l'essere come il non ancora sufficiente pensato fondamento della storia della filosofia occidentale, della quale Heidegger coglie il movimento *interno*)

Hebel der Hausfreund, 1957, (« Hebel, l'amico di casa »: l'essere come parola amica, presente nella casa (nel linguaggio), dove abita l'uomo)

Identität und Differenz, 1957, (« Identità e differenza », la verità come la mediazione dell'identità dell'essere demitizzata dall'immanentismo assoluto, il problema della tecnica ed il problema teologico nella filosofia)

Gelassenheit, 1959, (« Rilassamento »:

il rapporto di verità e pensare come l'atto dell'« incontro in atto » di verità ed uomo, della cui *attuosa parola* si è in cerca)

Unterwegs zur Sprache, 1959, (« In cammino verso il linguaggio »: il linguaggio come ascolto della parola (del silenzio, del ritmo) dell'essere, ed il linguaggio poetico (l'opera d'arte) come manifestazione dell'essere, come *verità*)

Nietzsche, 1961, (« *Nietzsche* »: la storia come storia della pienezza ed assolutezza dell'essere, della verità, nel « suo » rapporto storico al mondo, e quindi come storia dell'« eterno ritorno dell'uguale »).

A queste opere sarà aggiunta, nella collana, lo scritto *Erläuterungen zu Hölderlins Dichtung*, indispensabile per comprendere la totale tematica del pensare heideggeriano e l'inizio d'una nuova terminologia, che dica l'essere. Tale nuova ricerca semantica inizia appunto con la interpretazione di Hölderlin, dal quale Heidegger mutua tanta terminologia, in specie nel secondo stadio del suo pensare (cfr. *Holzwege*) ed ancor oggi, nel suo pensare attuale; sarà aggiunto anche il saggio che Heidegger ha dedicato esplicitamente all'arte, e cioè *Dell'origine dell'opera d'arte*, in *Holzwege*.

Saranno inclusi inoltre due studi sulle due piccole opere « allegoriche » heideggeriane. *Der Feldweg* (« Il sentiero di campagna ») e *Aus der Erfahrung des Denkens* (« Dall'esperienza del pensare »), che avranno come titolo in comune « l'allegoria come immagine *poietica* della cosa », ovvero l'*allegoria come immagine (epocale) dell'essere*.

La collana comprenderà anche i saggi che Heidegger ha dedicato a quattro poeti: Hölderlin, Rilke, George, Trakl; comprenderà uno schizzo del « dialogo heideggeriano » con i pensatori dell'occi-

dente da Anassimandro, Eraclito, Parmenide, Platone, Aristotele, (Duns Scoto) a Maestro Eckart, Cartesio, Leibniz, Kant, Hegel, Nietzsche. Sarà edito un volume sulla vita ed il pensiero di Heidegger. L'opera sarà una biografia rapportata allo sviluppo del suo pensare nella sempre identica tematica dell'essere nella sua quadruplica relazione o *Geviert*. Analizzerà tale pensiero anche alla luce di quanto è nascostamente presente in Heidegger di altri pensatori, ai quali sembrerebbe che egli non abbia dedicato una attenzione particolare, avendone appunto assimilato la tematica cogitativa ed il senso di essa talmente, da averli fatti suoi ed averli proiettati poi nel suo pensare, come il *logos* o *memoria agostiniana*, la *differenza tomistica di supposito e natura*, corrispettivo della distinzione heideggeriana di « essere dell'ente » ed « essere qua talis », o differenza ontologica — calibrata dal concetto scotiano di *forma a parte rei* —, il *concetto di esistenza* in Kierkegaard, il *senso della storicità dell'essere* del Dilthey, il *metodo fenomenologico* di Husserl, il *valore semantico e strutturale della parola* del Cassirer.

Si vedrà come l'essere di Heidegger o *parola* conduca filologicamente in un contenuto carico della struttura e del senso propri alla *parola scritturale*. (La parola nella scrittura è *poietica*).

La *parola* come verità nascosta, come ritmo poietico di una realtà nuova coscienziale trasferisce in un mondo nuovo, nella contrada della verità, in cui l'uomo acquista il suo vero senso essenziale. L'indice analitico, nel terzo capitolo del volume in questione, ci offre giustappunto i passi salienti del concetto di *verità in Heidegger*.

Oltre a questo tema centrale, grazie a tale indice, risaltano le incisive for-

mulazioni heideggeriane sul senso e significato del « mistero », della « libertà », della « storia », del « mondo della tecnica », del « rapporto tra l'uomo e le cose *in quanto tali*, cioè nella loro disponibilità tecnologica, ed in quanto *oggetti*, cioè nella loro possibilità progettuale, del « rapporto di verità e conoscere o trascendenza kantiana » cioè tra il « pensare meditativo e pensoso ed il conoscere rappresentativo, matematico-progettuale e tecnologico »; risaltano inoltre le « ritmiche suggestioni » della nuova categoria esistenziale, annunciata da Heidegger, cioè l'uomo come *Attesa* e per struttura e per significato, essendo la struttura ed il significato il « tra » delle cose. L'uomo per struttura è « nulla, insignificanza, morte », per significato è « apertura all'essere »; è nell'*attesa dell'Avvento dell'essere*, nel cui Avvento per l'attesa (per il cui avvento nell'Attesa) si attua l'incontro di essere ed uomo: incontro interiore nel rapporto all'essere che *significa* l'uomo dall'interno per la presenza interiore della verità all'uomo. L'« oggettività » non è più allora la presenza della verità esterna alla coscienza, né la presenza della verità nella coscienza, ma la *presenza della coscienza nel rapporto alla verità interna alla coscienza*.

Chiuderanno la collana un'antologia heideggeriana, la traduzione dal tedesco dell'indice analitico, due volumi di bibliografia ragionata delle opere e dei saggi su Heidegger, apparsi in volumi e riviste in Italia, alcune traduzioni di opere heideggeriane, con relativo commento filosofico e filologico, e precisamente la traduzione di *Identität und Differenz, Gelassenheit, Was ist das - Die Philosophie?, Über den Humanismus, Der Feldweg, Aus der Erfahrung des Denkens*, il saggio contenente il dialogo

di Heidegger con un giapponese, in *Unterwegs zur Sprache*.

Sembrerebbe una fatica immane tutto ciò; ma se si pensi che tutto il lavoro d'indagine ha comportato già uno studio di ben dieci anni e di ben cinque quello di schedatura delle singoli voci dei volumi in questione, si può dire che il maggior lavoro — il più importante — è stato fatto. Il resto è solo questione di stesura.

La collana si avvale dell'opera dei Proff. Bartolone, Cristaldi, Manno della Università di Messina e di Catania, dell'apporto di H. Buschmann in Germania, e dell'assistenza filologica ed editoriale del Prof. Delbono e del Prof. Pellegrino.

Si tratta non di scoprire un Heidegger inedito, poiché sono molti, ormai, quelli che colgono Heidegger *nella* contrada, in cui questa collana si muove. Si tratta di porre dinnanzi ai lettori, ai conoscitori del « vero » Heidegger, « tutta » la contrada, dalla quale Heidegger pensa la « cosa » del pensare, cioè l'essere e la sua parola; di porre la « cosa » heideggeriana in modo paronamico, (in specie con l'indice analitico), alla luce soprattutto del suo ultimo ascolto dell'essere, della sua ultima fatica editoriale. Così solo risulterà un Heidegger completo e nuovo: risulterà il nuovo cammino del pensare... verso la *nuova* parola dell'essere.

La *nuova* parola dell'essere comporta un nuovo metodo di ricerca. Tale metodo si diparte dal metodo fenomenologico, che E. Landolt condensa in ciò che egli pone a base del suo dire, a base dell'ascolto: non si legge leggendo, si legge pensando; non si pensa pensando, si pensa sentendo; non si sente sentendo, si sente vedendo. Dopo sì lungo cammino — immediato mediato dall'essere — si vede vedendo l'essenza delle cose:

si entra in esse, nella loro *essenzialità esistenziale* (superamento della fenomenologia e passaggio ad un *realismo ritmico*). E' il metodo della riflessione hegeliana e del senso dell'esistenzialità heideggeriana: è il senso della coscienza-lità od esistenzialità del conoscere nel suo rapporto all'essere. E per essere si intende la sua manifestazione storico-epocale, il suo ritmo interno, il suo ritmo nascosto e manifesto nel corso della storia tramite la « parola epocale » che rimanda all'essere. Cogliendo la parola nel suo essere interno, nel suo ritmo spazio-temporale o storicità epocale sorgerà il « nuovo senso filologico » per lo ascolto di tale parola, non più soltanto come nome o semplice documento letterario o pura filologia, ma come *essenza* o ritmo che investe la filologia come storia dell'essere, come storia della parola dell'essere tutta presente pur nella sua differente manifestazione epocale. Da qui il nuovo senso del nome ossia della filologia, che pur abbisogna del documento letterario in lettura puramente filologica, considerata però alla luce della storia della parola dell'essere o filologia pura.

Attendiamo quei volumi della collana che tratteranno più espressamente il nuovo metodo filologico nell'interpretazione che Heidegger ha dato dei poeti da lui presi in lettura, come pure nel saggio *Dell'origine dell'opera d'arte* e nelle opere *Der Feldweg* e *Aus der Erfahrung des Denkens*, anche se già in questo primo volume *Gelassenheit* sono chiaramente tracciate le linee di tale nuova filologia, che raggiungono la loro massima trasparenza nella traduzione dei testi heideggeriani, riportati nel terzo capitolo del volume in questione e cioè *lasciar parlare le cose*, lasciar parlare il testo affinché esso parli nella sua *essenza ritmica*, cioè dal suo senso profondo

e nascosto o parola storico-epocale; parli da quell'unica *parola* che intreccia e snoda tutto il dire del documento letterario. Tale traduzione ed il relativo commento che accompagna a volte le singole voci offrono una visione del pensiero, della « parola » heideggeriana, in modo ancora più chiaro e completo. Completano l'opera un indice alfabetico del terzo capitolo. Ne è facilitata così la consultazione. Sin

da questo volume ci si accorge del contributo nuovo che la collana « Heideggeriana » apporta alla storiografia di questo singolare ed innovatore pensatore.

La curata significatività e la elegante serietà della veste editoriale e tipografica si accompagnano alla dignità del contenuto.

A. PICCOLINI

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 30. X. 1968 nella Tipografia dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/637303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 2.000
3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh	» 2.000
4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino	(esaurito)
5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia	» 1.500
6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia	» 1.000
7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò	» 2.000
8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano	» 1.000
9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Bretinger e la poetica dell'Aufklärung	» 2.000
10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani	» 1.000
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI	» 2.000
12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano	» 800
13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese	» 800
14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ	» 3.000
15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana	(esaurito)
16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali	» 3.000
17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. MORISANI	» 800
19) M. MARIANELLI. Appunti su Novalis	» 1.000
20) T. WATSON. Ἐκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI	» 2.000
21) V. GASTALDI, Jean-Pierre Camus	» 2.500
22) C. CORDIÉ. « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento	» 1.500
23) M. R. CATAUDELLA. Atene fra il VII e il VI secolo. Aspetti economici e sociali dell'Attica arcaica	» 3.500